IL ROBINSON SVIZZERO

OVVERO

Giornale

D'UN PADRE DI FAMIGLIA

NAUFRAGATO CO' SUOI FIGLI

TERZA EDIZIONE
CON 18 TAVOLE IN RAME

VOL. I

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1835

di ricerche filosofiche, di teorie, e di progetti sull' educazione; ma riguarda bensì per tali i padri, gl' istitutori e tutti quelli che amano di concorrere alla istruzion della gioventù, che trovano piacere nell' osservare e riflettere senza pretensione ed arte, sulle azioni, sui discorsi, sul carattere, e sulle facoltà morali dei fanciulli, quelli infine che sono disposti ad infonder loro delle utili cognizioni, conversando con essi.

Le prefazioni non sono fatte pei fanciulli; ma gli amici dell' infanzia troveranno forse in questa, che offre loro il racconto dell' origine di questo libro e della sua destinazione, qualche motivo per accordargli la loro indulgenza e la loro approvazione, o almeno per non essere troppo severi nella loro critica.

L' Editore di quest' opera non ne è l' Autore, e la parte che ciascun d' essi ha preso nella sua

ferma attuale, è affatto distinta. Da vent' anni circa l' Autore cominciò ad abbozzarla a pezzi staccati; il suo scopo era d' istruire divertendo, e di render migliori quattro figli ch' egli avea. Que' ragazzi furono da lui fedelmente dipinti secondo i germi del loro carattere; e vi si facevano agire e parlare precisamente come di fatti parlavano ed agivano nel corso della loro vita ordinaria. La sola cura speciale che il loro genitore si diede, fu quella di dare il possibile rilievo a ciò ch' essi avevano di buono e di cattivo, rappresentando piuttosto quello che dovevano essere col tempo, che quello che realmente fossero allora. Ed in ciò egli impiegava i colori più vivi per render più difformi i vizii e le loro conseguenze, e per rendere più brillante il ben fare e la virtù. Non ne fu aggiunto, se non dopo, il ritratto della Madre mercè l' amore ch' essa ispirava, e che

meritava. Così mentre da un canto l'Autore aveva tracciato il quadro intero della sua famiglia, dall'altro nella esposizione de'varii aspetti in cui si poneva co'suoi figli, veniva a somministrare molte lezioni importanti per tutti; e a rendere l'Opera utile ancora alle giovani ragazze, offrendo loro un modello dell'influenza delle donne sulla felicità della loro famiglia, e come spose e come madri. Varii motivi avevano all'Autore impedito di far entrare nella sua isola delle ragazze. Il primo era che non ne aveva, e non voleva perciò dipingere che i suoi proprii figli; gli altri si comprenderanno facilmente.

La vita dei fanciulli è ordinariamente limitata al circolo della loro famiglia: questo libro dunque, per essere più utile, doveva rappresentare una sola famiglia separata interamente dal mondo incivilito, ma che però lo conosceva, ed usava delle

sue invenzioni e de' suoi mezzi. Per eccitare l'animo dei fanciulli, bisognava destare la loro volontà d' imparare; intrattenere la loro attenzione, e preparare coll'allettativa del piacere le lezioni di morale e d' istruzione. Una scena straniera, una folla di accidenti che li colpisce e li sorprende: tutti però alla portata della loro età, e nei quali prendono una parte attiva, sembrò essere la cosa occorrente, per giungere allo scopo prefissosi; e questo è appunto ciò che si è fatto in quest' Opera.

Di tutti i libri composti per la infanzia, non ve n' è uno che abbia incontrato quanto il Robinson Crusoè; *tanto letto, e tanto a giusta ragione stimato. Il ragazzo è colpito dalle avventure di quell' uomo solitario ed abbandonato, che non esiste assolutamente che per sè stesso, e che sostiene solo il terribile conflitto dell' uomo colla Natura. Egli presenta il genere uma-*

no nella sua origine, e nella sua debolezza; ci prova che la ragione ed un lavoro indefesso possono superare tutto, e che lo stato di società, sia in famiglia, sia in massa di popolo, colle arti ed invenzioni che l' accompagnano, è indispensabile ad ogni individuo.

Tutti questi motivi decisero l'autore a dare al suo libro di famiglia la forma, sotto la quale lo presenta, ed il titolo di Robinson Svizzero, *benchè questo differisca di molto dal* Robinson Inglese, *e presenti un altro scopo, cioè quello d' istruire la gioventù in varie cognizioni che l' Autore possedeva, e specialmente di Storia naturale. Il* Naufragio, *l'*Isola deserta, *i* Soccorsi *che si trovano nel* vascello naufragato, *sono comuni ai due* Robinson, *e non offrono cosa alcuna di nuovo. Ma il quadro di questa famiglia, lo sviluppo dei differenti caratteri de' quattro ragaz-*

zi, il partito che prende il padre di famiglia nella loro situazione, per istruirli nelle differenti arti e scienze, e formare, ad un tratto il loro cuore ed il loro spirito, ne costituiscono veramente un' opera utile alla gioventù, e dilettevole per ragazzi, che sono sì facili naturalmente ad attaccarsi a quanto può, per la somiglianza della età interessare le tenere loro affezioni.

In quanto all' Editore di questo lavoro, egli dichiara che non ha alcuna parte nelle narrazioni, ma soltanto nella coordinazione dei pezzi staccati, e nello stile. Dirà egli anzi di più, che essendo le sue cognizioni in Istoria naturale *disgraziatamente limitatissime, molto gli duole di non avere avuto tempo di fare delle ricerche per verificare esattamente tutti i fatti allegati dall' Autore. Per la stessa ragione non ha potuto esaminare e correggere tutto ciò che si riferisce a tecnologia. Perciò è stato ob-*

bligato sopra questi due oggetti a star attaccato all' Autore, e a riportar fedelmente le sue descrizioni, sicuro altronde ch' egli le ha ricavate dai migliori fonti, e dalle più accreditate relazioni de' Viaggi.

Generalmente, non si dovrebbe, che rare volte e forse mai, lasciar leggere soli i ragazzi, essendone pochissimi i quali non sieno, o troppo indolenti, o troppo vivi; e troppo leggieri per applicarsi utilmente a questo genere di occupazione.

Questa Opera era destinata dal suo principio a non essere conosciuta che dalla famiglia per la quale era stata composta; ma uno degli individui della medesima, avendo veduto e provato colla sua propria esperienza, l' interesse ed il vivo piacere che i ragazzi prendevano nella lettura di essa, e la sua utilità per la prima educazione, si è risoluto di renderne i buoni effetti più estesi, e si è volontariamente incaricato di darle quella

forma , che la pubblicazione esigeva. Ecco tutto. Se non che si va ad aggiungere quanto concerne la verità di fatto , su cui l' opera è fondata.

INTRODUZIONE

È noto che uno Svizzero, il consigliere *Horner* di Zurigo, fece anni sono, il giro del mondo sopra il vascello russo la *Nadesda* comandato dal capitano *Krusenstern.* Scoprirono essi una quantità d' isole, tra le quali una grandissima e fertilissima sconosciuta sino allora ai navigatori, e che parve loro degna d' essere osservata. Essa è situata verso il sud-ovest di Java, vicino alle coste della nuova Guinea. Arrivarono a terra, e con maraviglia di tutto l' equipaggio e principalmente del consiglier *Horner*, quell' isola che credevano affatto deserta, era abitata da una famiglia, che lo ricevè sulla riva, e lo salutò in tedesco-svizzero:

era composta di un padre, di una madre e di quattro figli, forti e robusti che raccontarono l' interessante loro storia.

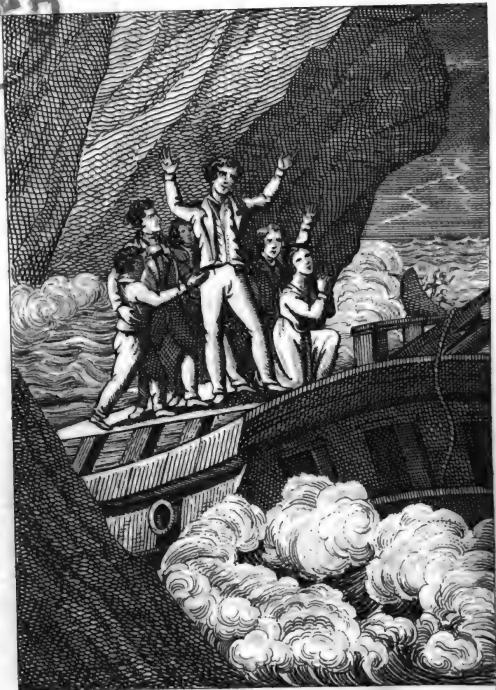
Il padre era Predicante, ossia Pastore, della Svizzera occidentale, che nella rivoluzione del 1798, avendo perduta la sua fortuna, risolvette di cambiar patria, e di cercare altrove i mezzi di alimentare la sua numerosa famiglia. Andò in Inghilterra con sua moglie e coi figli di cinque a dodici anni, ove accettò un posto di missionario a Otahiti, non per istabilirsi in quell' isola ancor selvaggia, ma per andare di là a Port-Jackson, a dimorarvi come colono libero. Aveva egli molte cognizioni in agricoltura, ed ajutato dai suoi figli, credeva farvi col tempo un buono stabilimento, cosa che non potea fare nella sua patria, essendo infestata dal flagello della guerra. Avea realizzato tutto ciò che gli restava, per formare il suo equipaggio, il quale consisteva in grani di

ogni specie, ed in qualche bestiame. S' imbarcarono, contenti di non doversi separare, e viaggiarono felicemente sino quasi vicino alle coste della Nuova Guinea ; ma appunto in quelle coste soffrirono una terribilissima tempesta. È questo il luogo ove comincia il giornale del Pastore, da lui rimesso al consiglier *Horner*, pregandolo, che al suo ritorno in Europa,, lo facesse avere a' suoi amici e parenti che avea lasciati in Isvizzera. „

Una scialuppa d' un vascello inglese l' *Adventurer* avea l' anno precedente preso terra nell' isola, ed il padre di famiglia avea consegnato al luogo-tenente la prima parte del suo giornale per farlo vedere al capitano *Johnson* ch' era restato a bordo. Non avendone avuto più traccia, e avendo continuato la tempesta i giorni seguenti, il Pastore presumeva che quella scialuppa fosse stata inghiottita dalle onde : ma s' ingannava. Si vedranno le particolarità sopra l' *Ad-*

venturer e sopra la sua scialuppa sul fine di questa prima parte.

Il Pastore e la sua famiglia ricusarono risolutamente le offerte che il capitano russo fece loro di prenderli a bordo per ricondurli in Europa, desiderando tutti di restare nella loro isola che cominciava a prosperare.

Ecco il modo con cui il giornale del Pastore naufragato è giunto in Europa.

Dio se vole, ci può salvare, giacchè a lui niente è impossibile

T.° 1. P.ª 19.

IL ROBINSON SVIZZERO

CAPITOLO PRIMO.

Naufragio, e preparativi di liberazione.

Erano già scorsi sei giorni dacchè la tempesta continuava, e nel settimo lungi dal calmarsi, si aumentava vieppiù. Noi eravamo talmente allontanati dal nostro cammino, e spinti verso il sud-est, che nessuno sul vascello sapeva ove fossimo. Tutto l'equipaggio era stanco, ed interamente disanimato, tanto per la fatica, quanto per le lunghe veglie. Gli alberi erano infranti e gettati in mare, il vascello era aperto in varii luoghi e l'acqua cominciava ad entrarvi. I marinai avevano cessato di bestemmiare e recitavano preghiere ed orazioni, facendo ogni sorta di voti bizzarri e ridicoli; ciascuno si raccomandava l' anima a Dio e pensava ai mezzi di salvarsi. Figli, io dissi ai miei quattro figliuoli che mi circondavano spaventati e gementi, Dio, se vuole, ci può salvare

giacchè a lui niente è impossibile; e se nol vuole, non dobbiamo dolercene, giacchè, se ciò fosse, non sarebbe senza dubbio che pel nostro meglio, volendoci vicino a lui in cielo, ove noi saremmo tutti insieme eternamente felici: la morte non ci dolga adunque, se ci separa da quegli oggetti che noi amiamo.

La buona ed eccellente mia moglie rasciugò le lagrime che cadevano da' suoi occhi; e da quel momento si tranquillò cercando di far coraggio a'suoi figli minori coricatile intorno, nel mentre che io, che dovea dare l'esempio della fermezza, mi sentiva spezzare il cuore dall'inquietezza e dall'afflizione, pensando alla sorte che ci attendeva. Pregammo tutti in ginocchio il nostro Padre celeste e misericordioso a venire in nostro soccorso, e l'emozione ed il fervore di queste innocenti creature, mi comprovarono, che come gli uomini, anche i fanciulli sanno pregare, e trovare nella preghiera consolazione e tranquillità.

Federico, mio figlio maggiore, domandò ad alta voce a Dio, che si degnasse di salvare i suoi genitori e i suoi fratelli, obbliando quasi sè stesso. Eglino si rialzarono talmente rincorati, che sembravano aver obbliato il pericolo che ci minacciava. Io stesso sentiva, che la mia confidenza nella Provvidenza si aumentava vol-

gendo gli sguardi su questo gruppo si commovente dei miei quattro figli appoggiati alla loro madre. La Provvidenza avrà pietà di loro, io diceva, e ci salverà per averne cura.

Ad un tratto distinguemmo tra il rumor dell' onde alcune voci di marinai che gridavano: *terra*! *terra*! Nello stesso tempo il vascello urtò si violentemente contro uno scoglio, e la scossa ne fu si forte, che fummo tutti rovesciati al suolo. Non si sentivano che scrosci spaventevoli, come se il bastimento si aprissse; l'acqua entrava da ogni banda, e bentosto ci accorgemmo di dover naufragare, essendo il vascello mezzo aperto. Allora una voce lamentevole, che ci parve quella del capitano, gridò: *siamo perduti*; *gettate in mare le scialuppe*. Il mio cuore fu trafitto come da un pugnale: perduti! esclamai ; e le querele dei fanciulli ricominciarono più fortemente. Feci intanto forza a me stesso, e dissi : coraggio, miei figli, noi siamo ancora in secco, la terra è vicina ; Iddio ajuta i coraggiosi; attendetemi; per ora siete in sicuro ; vado a vedere se è possibile salvarci.

Li lasciai, e ascesi sulla tolda: un'onda mi rovesciò sul suolo, e mi bagnò interamente ; essa fu all' istante seguita da un' altra. Lottando sempre contro nuove

onde, mi tenni nullameno fermo, e vidi con ispavento intorno a me, una completa desolazione: il bastimento era tutto fracassato e quasi spaccato in due. Vidi le nostre scialuppe piene di tanta gente, che non potevano quasi contenerla, e l'ultimo marinajo saltò in mare per tagliare la corda ed unirsi a' suoi compagni. Gridai, pregai, scongiurai, onde fossimo presi anche noi sulla scialuppa; ma tutto in vano. Il muggito della tempesta rendeva le mie ardenti preghiere inutili; non fui inteso; e le onde che s'innalzavano come montagne, erano troppo forti, per permettere a quelli che fuggivano di ritornare. Tutta la speranza da questa parte fu perduta, e bentosto li perdetti di vista; ma per mia consolazione, m'accorsi che l'acqua non poteva entrare nel vascello che ad una altezza determinata. La poppa [ove mi trovava, al di sopra della camera del capitano, quella in cui contenevasi quanto di più caro e di più prezioso io aveva al mondo] era stata spinta bastantemente in alto fra due scogli, sicchè doveva restare intatta. Nello stesso tempo vidi verso il sud, in lontananza, attraverso le nubi e la pioggia, diverse lingue di terra, e benchè mi sembrassero sterili e selvagge, esse non pertanto formarono la meta de'miei desiderii e delle

mie speranze; ma quali speranze in questo momento di angustia?

Abbattuto, desolato, non potendo più contare sopra alcun soccorso umano, ritornai verso la mia famiglia, e feci forza a me stesso per parere tranquillo. Coraggio! dissi entrando, noi non siamo ancora perduti; per verità il vascello è arenato tra gli scogli, ma almeno siamo in sicuro quanto sugli scogli stessi, tra i quali esso è chiuso. La nostra camera è al disopra dell' acqua. e se domani il vento ed il mare si calmano, potremo giungere a terra.

Queste parole tranquillarono interamente i miei figliuoli, e, come al solito, credettero alle mie parole; si misero anzi di buon umore vedendo che l'aspro dondolamento del vascello era cessato, giacchè altronde finchè esso era durato, eransi veduti crudelmente gittati gli uni contro gli altri e contro i fianchi del bastimento. Ma mia moglie che leggeva nel mio cuore, scoprì l'inquietudine che mi divorava; le feci un segno da cui facilmente comprese l' orribile stato nostro, e fui consolato in veggendo ch'essa sopportava la disgrazia con una rassegnazione veramente cristiana. Prendiamo qualche cibo, diss'ella, così il corpo e l' anima saranno fortificati, forse bisognerà passare una notte triste e penosa.

Infatti giunse la sera: la tempesta e le onde continuavano collo stesso furore; da tutte le parti si staccavano con orribile strepito le assi e le travi del vascello. Ci parve impossibile che le scialuppe, ed alcuno di quelli ch' esse contenevano, potessero salvarsi dal furore della tempesta.

Papà! esclamò il minore de'miei figli, che aveva sei anni, Dio non ci vuol egli ben presto salvare?

Taci, gli disse suo fratello maggiore, non sai che noi non dobbiamo prescrivere alcuna cosa a Dio, ma soltanto attendere il soccorso con pazienza ed umiltà?

Bene, gli dissi, ma tu non avresti dovuto trattare con tuo fratello sì aspramente.— Corse sull' istante ad abbracciarlo.

Frattanto la madre avea preparato qualche cibo, ed i miei quattro figli mangiarono con un appetito che mancava a noi due. Si abbandonarono quindi al sonno, e ben tosto, ad onta della tempesta, i più giovani russarono saporitamente. Il solo *Federico* vegliava insieme con noi. Ho pensato, diss'egli finalmente, come ci potremmo salvare. Basterebbe solo, che avessimo qualche mezzo per tenerci a nuoto come sarebbero vesciche, e giubboncini di sughero per mia madre e pe'miei fratelli: voi, mio padre, ed io potremmo nuotare senza bisogno di altro.

Il tuo pensiere è buono, diss' io, voglio eseguirlo, e prendere delle misure per questa notte in caso d' accidente.

Cercammo nella nostra camera alcune botticelle, o casse vuote, o vasi di latta bastantemente forti per tenere un fanciullo in equilibrio al disopra dell' acqua, ne legammo due insieme con fazzoletti ad un buon piede di distanza l'uno dall'altro, e legammo quindi questa specie d'istrumento da nuoto sotto le braccia dei piccoli fanciulli, mentre la loro madre se ne preparava uno per sè. Ci provvedemmo tutti di coltelli, di spago, di battifuoco e di altri utensili che potessero stare nelle nostre tasche; sperammo che se il vascello si rompesse nella notte, potremmo arrivare a terra, parte nuotando e parte spinti dalle onde.

Federico, che non avea dormito la notte precedente, e che era stanco per la sua nuova fatica, si riposò vicino a'suoi fratelli, e ben presto s' addormentò; ma la loro madre ed io pieni di timore, vegliammo per sentire ciascun colpo, e ciascun movimento che potesse esser fatale. Si passò quella terribile notte in preghiere, in angustie mortali, e in diverse risoluzioni sopra ciò che dovevamo fare. Ringraziammo Dio di cuore quando spuntò la luce del giorno, che noi vedemmo da una fes-

sura; il furore dei venti cominciava a calmarsi, il cielo divenne sereno, e, pieno di speranza, vidi una bella aurora che facea splendere l'orizzonte. Tutto contento chiamo moglie e figli sulla tolda ove io era. I fanciulli furono sorpresi in vedersi soli con noi.—Ove e andata tutta la nosta gente? dissero; — Nelle scialuppe. — Come! perchè non ci hanno preso anche noi? Come potremmo andar più lungi senza soccorso?

Cari figli! risposi loro, un Diò più potente dell' uomo ci ha salvato fino ad ora; e se noi non ci abbandoneremo alla disperazione, se non saremo malcontenti di ciò ch' egli fa, egli ci ajuterà senza dubbio ancora: Mirate come i nostri compagni, nei quali noi avevamo tanta confidenza, ci hanno abbandonati senza misericordia e come la grazia divina ha cura di noi! Ma adesso, miei figliuoli, mettiamo mano all' opra; Dio vuole che l'uomo agisca e travagli. *Ajutati, il cielo ti ajuterà.* Ricordatevi bene quest'utile massima, e travagliamo ciascuno secondo le nostre forze. Pensiamo presentemente a fare ciò che nella nostra situazione sia il meglio.

Federico era d' avviso di gettarci in mare sin tanto che era in calma e di nuotare sino a terra. Benissimo per te, gli

disse *Ernesto*, che sai nuotare; ma noi saremmo ben presto annegati. Non sarebbe meglio costruire una zattera per arrivare tutti insieme a terra.

Andrebbe benissimo, soggiunsi io, se le nostre forze bastassero, e se questa sorta di bastimento non fosse pericolosissima. Andiamo, andiamo, girate sul vascello; e ciascun pensi a ciò che ci sarebbe più utile, e cerchi quello che ci potrà ajutare ad uscire di qua.

A tali parole, tutti corsero nelle differenti parti del vascello per cercarvi qualche cosa. Io andai ove stavano le provvigioni e le botti dell' acqua dolce per esaminare in quale stato si trovavano; la madre ed il minore de' figli andarono a visitare le nostre bestie, ch' erano in un miserabile stato, e perivano di fame e di sete: *Federico* andò nella camera delle armi e delle munizioni. *Ernesto* in quella dei legnajuoli, *Jacopo* nella stanza del capitano, ma appena l' ebbe aperta, che due grossi cani corsero festevolmente verso di lui e lo salutarono con sì mal garbo, che lo rovesciarono al suolo, e gridò come se fosse stato scannato. La fame avea reso quelle bestie così famigliari, ch' esse lambivano gemendo le sue mani ed il suo viso, e lo accarezzavano a modo da quasi soffocarlo. Il povero fanciullo

impiegava tutte le sue forze per allontanarli, infine riuscì a levarsi in piedi, e prendendo il più grande per le orecchie, gli si slanciò sopra, e venne con gravità davanti a me che veniva fuori allora dalla stiva. Non potei trattenermi dal ridere, lodai il suo coraggio, ma lo esortai ad essere prudente con tal sorta d' animali che possono essere pericolosissimi quando sono affamati.

A poco a poco tutta la famiglia si radunò, e ciascuno vantava ciò che avea trovato; *Federico* avea due fucili da caccia, della polvere, della pallina, e delle palle rinchiuse in zucchette di corno, od in borse.

Ernesto aveva il cappello pieno di chiodi, e nelle mani una scure ed un martello; una tenaglia, un pajo di grandi cesoje, ed una trivella gli uscivano per metà dalle tasche. Anche il piccolo *Francesco* portava sotto il braccio una scatola, dalla quale egli cavò fuori con gran cura dei piccoli uncinetti come egli li chiamava. I suoi fratelli volevano scherzare sopra ciò che avea trovato: Tacete, dissi loro; il più piccolo ha fatto il miglior bottino, e questo è ciò che bene spesso si vede accadere nel mondo: colui che cerca meno la fortuna, e che nella sua innocenza la conosce appena, è sovente

quello a cui essa si presesenta più volentieri. Questi uncinetti sono ami, e per la conservazione della nostra vita, ci saranno forse più utili di tutto ciò che si potrebbe trovare sul vascello. Non perciò è meno importante ciò che *Federico* ed *Ernesto* hanno trovato.

In quanto a me, disse mia moglie, non ho che una buona notizia da darvi, e che mi procurerà, io spero, una buona accoglienza; sul vascello vive una vacca, un asino, due capre, sei pecore ed una troja piena, che noi nutriremo e potremo conservare.

Tutto ciò che avete fatto, va bene, dissi io allora: ma il signor *Jacopo*, invece di pensare a qualche cosa d' utile, ci conduce due grosse bocche, che ci potranno nuocere invece d' esserci utili.

Ah! disse *Jacopo*, quando noi saremo a terra ci potranno ajutare a cacciare.

Va bene, ma in. che maniera arriveremo noi a terra? ne sai tu i mezzi?

Eh! ciò non è tanto difficile, disse egli scotendo la testa: non possiamo prendere dei gran tini, postarcivi dentro, nuotare così sopra l' acqua? Ho navigato molto bene in questa maniera sopra il grande stagno del mio padrino, a S.***

Bene, bene, mio *Jacopo*: il tuo consiglio è buono; si può accettare con rico-

noscenza un buon consiglio da un fanciullo. Presto, mio figlio, dammi la sega, la trivella, de' chiodi, vediamo ciò che possiamo fare. Mi rammentai d' aver veduto delle botti vuote nel fondo della stiva; scendemmo, e trovammo le botti galleggianti; ci riuscì ben tosto di levarle di là, e porle sul primo tavolato che era appena fuori dell' acqua. Vedemmo con piacere che erano tutte in buonissimo stato, e ben guernite di cerchii di ferro. Esse convenivano ottimamente al mio scopo, e cominciai, coll' ajuto de' miei figli, a segarne quattro in mezzo. Dopo aver lavorato molto tempo, ebbi otto tini eguali e della grandezza ch' io voleva. Ci ristorammo tutti di vino e di biscotto, essendone alcune delle stesse botti ancor ripiene. Contemplai con compiacenza i miei otto piccoli battelli disposti in linea. Stupiva in vedere mia moglie ancora abbattuta: essa li guardava sospirando; giammai, diceva ella, io potrò andarvi dentro.

Non giudicare così in fretta, cara amica, le dissi: il mio lavoro non è ancor finito, e vedrai ch' egli meriterà la nostra fiducia più di questo sfracellato vascello che non può muoversi da questo posto.

Cercai quindi una lunga tavola un poco flessibile, e la misi in maniera che i miei otto piccoli tini potessero attaccarvisi, e

che davanti e di dietro li oltrepassasse tanto da poter farvi una piegatura simile a quella della chiglia d' un vascello. Allora inchiodammo tutti i tini sopra l'asse, e ciascun tino alla parte laterale del suo vicino, affinchè essi fossero immobili. Inchiodammo in seguito due altre tavole da ciascuna parte dei tini della stessa lunghezza della prima, che li oltrepassava egualmente davanti e di dietro. Fatto ciò, ne risultò una specie di battello stretto diviso in otto loggie, che mi prometteva per una breve navigazione e per un mare in calma, tutto ciò che io bramava.

Ma disgraziatamente il mio maraviglioso lavoro era sì pesante, che malgrado tutte le nostre forze unite non lo potemmo rimuovere d' un pollice dal suo posto; domandai il martinetto [*] e *Federigo* che ne avea veduto uno, corse a cercarlo: aspettando segai una lunga pertica rotonda in diversi pezzi per farne dei cilindri; alzai quindi col martinetto la parte anteriore del mio battello, nel mentre che *Federico* metteva sotto uno dei cilindri.

Fa assai maraviglia, disse *Ernesto*, che questa macchina che è meno grossa di al-

(*) Il martinetto è una specie di macchina a ruota di ferro con manovella, propria a levare da terra de' corpi pesantissimi.

cuno di noi, possa far più che tutte le nostre forze unite; vorrei vedere la sua costruzione interna.

Gli spiegai quanto meglio potei la forza della chiocciola di *Archimede*, con la quale, secondo lui, potrebbe sollevare il mondo se avesse un punto d' appoggio, e promisi a mio figlio di scomporre il martinetto allorchè fossimo a terra. Il mio sistema d' educazione era quello di risvegliare la curiosità de' miei figli con osservazioni interessanti, di lasciar agire la loro immaginazione, e di correggere in appresso i loro errori. Terminai la definizione del martinetto con questa osservazione generale: Che Dio compensava sufficientemente la debolezza naturale dell' uomo con la ragione, colla forza inventrice, e con la destrezza delle mani; e che le riflessioni e le meditazioni umane avevano composto una scienza, che sotto il nome di *Meccanica*, ci insegna ad adoprare ed a compensare le nostre forze, e ad estenderle per via degli istrumenti oltre ogni credere.

Jacopo allora fece l' osservazione che il martinetto agiva molto lentamente.

È meglio lentamente che niente affatto, gli dissi; l' esperienza di tutti i tempi, e le osservazioni meccaniche hanno stabilito per principio: Che si perde in forza ciò

che si guadagna in velocità; il martinetto non ci deve servire per alzar con prestezza, ma per sollevar un peso, e più egli è pesante, opera più lentamente: ma sai tu in che maniera si supera questa lentezza?

– Oh sì, col girare più presto la manovella.

—Oh no, ciò non darebbe nissun compenso. Sai con che si supera? colla pazienza e colla ragione; coll' ajuto di queste due *Fate* io spero di mettere il mio battello in acqua. E ciò detto, attaccai una lunga corda alla parte di dietro del mio bastimento, e l' altra estremità ad una trave che mi parve ancor ferma, di modo che la corda strascinando in terra senza esser tesa, doveva servire a guidare ed a ritenere il battello allorchè sarebbe lanciato. In seguito con un secondo e terzo cilindro posti al di sotto, e spingendo un poco col martinetto, la nostra piccola barca fù messa a galla, ed uscì del vascello sì velocemente che senza la mia corda saggiamente attaccata, sarebbe andata ben lungi da noi nel mare: ma disgraziatamente pendeva in maniera da una parte che nessuno de' miei figli si azzardò ad entrarvi. Mi sarei strappati i capelli di disperazione, allorchè mi venne in mente che vi mancava la zavorra per

tenerla in equilibrio. Misi dunque nei tini tutto ciò che potei trovare che avesse peso, e non occupasse molto spazio; a poco a poco la barca si rialzò, e si trovò finalmente dritta e ferma avanti di noi quasi invitandoci a prendervi posto. Allora tutti avrebbero voluto andarci, e cominciarono a spingersi ed a disputare a chi entrerebbe il primo; ma io ne gl' impedii, giacchè vedeva chiaramente che questo tragitto sarebbe troppo azzardoso, e che al minimo movimento di uno di questi insolenti ragazzi la macchina potrebbe cascare da banda, e farli capitombolare in mare. Per rimediare a questo inconveniente, pensai ad un bilanciere di pertica, col quale le nazioni selvagge impediscono alle loro piroghe di rovesciarsi. Misi dunque ancora una volta le mani all' opera per perfezionare un lavoro che faceva la sicurezza di tante creature a me care.

Due pezzi di pertica da vele, egualmente lunghi, furono messi, l' uno sulla prora del bastimento, l' altro sulla poppa, ed attaccati con una cavicchia di legno, di modo che si potesse girarli a volontà per poter far uscire la nostra barca dal sito in cui essa stava ancora. Conficcai con forza nel buco di un bariletto vuoto d' acquavite ciascuno de' capi delle perti-

che, ed in questa maniera fui sicuro, che allor quando le pertiche fossero girate in traverso, servirebbero ai bilancieri e che i loro bariletti ne sarebbero il contrappeso.

Non mi restava che trovare un espediente per sorgere di mezzo dei rottami del vascello fracassato, ed entrare in pieno mare. Entrai nel primo tino, e mi diressi talmente in avanti, che il batteilo entrava nella fenditura della sponda del vascello,la quale ci offriva una porta: allora mi ritirai di nuovo, ed abbattei colla sega e colla scure da una parte e dall' altra tutto ciò che si opponeva al libero passaggio. Quando ciò fu fatto, preparammo dei remi pel nostro viaggio dell'indomani.

Con questi lavori la giornata era passata; ed essendo già troppo tardi, non sarebbe stato possibile d'arrivare la stessa sera a terra. Così fummo obbligati, sebbene contro volontà, di passare una seconda notte sopra il vascello che minacciava ad ogni istante di sfasciarsi interamente. Ci ristorammo con un pranzo in regola, giacchè in questa giornata di lavoro avevamo avuto appena tempo di mangiare un pezzo di pane e di bere un bicchier di vino. Infinitamente più tranquilli del giorno precedente, ci abbandonammo tutti al sonno; non pertanto

ebbi la precauzione di attaccare gl'istrumenti di nuoto sotto le braccia dei miei tre figli minori e di mia moglie, affinchè se giungesse una nuova tempesta a distruggere il vascello, vi fosse ancora campo di salvarli: consigliai inoltre a mia moglie di mettersi un abito da marinajo, sia per nuotare, sia per la circostanza di dover fare cosa per cui gli abiti d'uomo sono più comodi. Ella acconsentì, ma non senza stento, ed andò a cercarne uno che convenisse alla sua statura; dopo un quarto d'ora venne col più bello tra gli abiti di marinajo che trovò nella cassa di un giovane il quale avea servito sul vascello come volontario, e si mostrò timidamente nel suo nuovo vestito; ma lodai tanto la sua scelta, e l'assicurai di tanta comodità in questo cambiamento, che infine si rese ardita, ridendo ella stessa co'suoi figli del suo nuovo vestito; salì come noi nella sua amaca [*] ove, per mezzo di un dolce sonno, ci preparammo a nuove fatiche.

(*) Amaca. Letti sospesi con delle corde nei vascelli, per non essere rovesciati dal dondolamento dei medesimi.

CAPITOLO II.

Arrivo a terra; prime occupazioni sopra la riva.

All'alba del giorno eravamo tutti svegliati ed all'erta, giacchè la speranza pari al timore non permette di dormire lungamente. Subito dopo fatta la nostra preghiera, dissi ai miei cari figli: adesso coll'ajuto di Dio dobbiamo tentare la nostra liberazione: prima di tutto, date da mangiare e da bere alle nostre povere bestie, date loro cibo bastante per qualche giorno; adesso non possiamo condurle con noi; ma può darsi che, se il nostro viaggio riesce felice, possiamo ritornare a cercarle. Siete pronti? Mettete insieme quello che vogliamo portare, quello che ci è assolutamente necessario pei nostri bisogni attuali. Era mia intenzione, che il primo carico del nostro equipaggio dovesse consistere, in un barile di polvere da schioppo, tre fucili da caccia e tre carabine, con pallina, palle, e piombo quanto ne potessi portare, due paja di pistole da tasche, ed un pajo di pistole grandi, con forme da far palle: ciascuno de' miei figli e la loro madre stessa dovevano avere un carniere ben guarnito: ne trovammo di buonissimi nelle camere degli officiali; in-

oltre prendemmo una cassa piena di pastiglie di brodo, un'altra piena di biscotto, una marmitta di ferro, una lenza per pescare, una cassa di chiodi, ed un' altra di differenti strumenti, come sarebbero martelli, seghe, tenaglie, scuri, ecc. ecc. e della tela da vele per fare una tenda. Infine i miei ragazzi portavano tante cose, che abbisognò lasciarne molte indietro, benchè cambiassi tutta la zavorra inutile, con cose utili.

Quando tutto fu pronto, ci decidemmo ad entrare nei tini, dopo aver ancora implorato l'assistenza dell'Altissimo. Al momento che ci dirigevamo per partire, sentimmo inopinatamente a cantare i galli abbandonati o dimenticati, come se ci volessero fare il loro ultimo e tristo addio: ciò mi fece venire in pensiero di condurre con noi le oche, le anitre, le galline, ed i piccioni, giacchè, dissi a mia moglie, se non li potremo nutrire, saranno essi che nutriranno noi.

Il mio consiglio fu seguito; dieci galline con un vecchio ed un giovine gallo, furono messi in uno dei tini, che fu coperto di tavole; il resto del pollame ebbe la sua libertà colla speranza che si troverebbe egli stesso la via di terra, le oche e le anitre, per acqua, ed i piccioni per aria. Aspettavamo mia moglie che s'occupava

di ciò, allorchè la vedemmo venire con un sacco pieno ch'ella gettò entro il tino ove stava già suo figlio minore. Credetti che ciò fosse unicamente per adagiare e ben assicurare il ragazzo in modo da non aver nulla a temere per lui, e non le domandai niente. Ecco l'ordine del nostro imbarco, al quale procedemmo subito.

Nel primo tino d'avanti, si mise mia moglie, degna, pietosa, fedele sposa, e la più tenera madre.

Nel secondo, vicino a lei, il nostro piccolo *Francesco*, amabile fanciullo di sei anni, che prometteva felici disposizioni, ma il cui carattere non era ancora deciso.

Nel terzo, *Federico* figlio maggiore, ragazzo di quattordici in quindici anni, di buona testa e ricciuta, pieno d'intelligenza e di vivacità.

Nel quarto, stava il barile di polvere da schioppo, colle galline e la tela da vele.

Nel quinto le nostre provvigioni da bocca.

Nel sesto, mio figlio *Jacopo*, ragazzo leggero, intraprendente, temerario, buono ed ufficioso, della età di dieci anni.

Nel settimo, mio figlio *Ernesto*, ragazzo di dodici anni, ragionevolissimo, bastantemente istruito, ma un poco sensuale ed indolente.

Nell' ottavo, io medesimo, col più te-

nero cuore paterno, e con l' importante commissione di guidare il timone per salvare la mia cara famiglia. Ciascuno di noi aveva seco degli utensili utili; ciascuno teneva in mano un remo ed aveva indosso il soccorso pel nuoto, pel caso che sfortunatamente fossimo rovesciati. La marea era già avanzata quando abbandonammo il vascello. Io credeva ch'essa avrebbe ajutato le nostre deboli forze. Girammo il nostro bilanciere per il lungo, e passammo in tal maniera felicemente in pieno mare per l' apertura del vascello a metà fracassato: i miei ragazzi fissavano i loro occhi sulla terra di color celeste [giacchè ella ci sembrava di tal colore]; remigammo con tutte le nostre forze per giungervi, ma lungo tempo invano, stantechè il battello girava in tondo: ma finalmente mi riuscì di dirigerlo in maniera, ch' esso andò avanti.

Quando i due cani che erano restati sul vascello videro che noi ci allontanavamo, deliberarono di gettarsi in mare e di raggiungerci a nuoto. Erano troppo grossi, ed io temeva che volessero entrare, e con ciò mandar a fondo il nostro battello. Turco era un alano inglese, e Bill una cagna danese. Ebbi pietà di loro temendo che non potessero resistere a nuotare, sì lungo tempo. Ma essi si

comportarono con molta intelligenza; quando si sentirono stanchi, appoggiarono le loro zampe davanti sul bilanciere, che noi avevamo girato a traverso, ed in tal maniera nuotavano senza molta fatica.

Jacopo voleva ricusar loro un tal favore, ma io lo rimproverai d'abbandonare i suoi favoriti, i quali ci proteggerebbero forse facendo la guardia e cacciando per noi: le bestie, gli dissi, sono anch' esse creature, e Dio ha dato il cane all'uomo per essere suo amico e suo fedele compagno.

Il nostro tragitto fu felicissimo benchè molto lento, ma quanto più ci accostavamo alla terra, tanto più il suo aspetto ci sembrava triste; nudi scogli circondavano la riva, e ci annunciavano la fame e la disperazione. Il mare era in calma, e rifrangeva dolcemente sulla spiaggia: il cielo era sereno: tutt'altro all'intorno di noi galleggiavano le botti, e le casse tratte dal vascello naufragato. Colla speranza d'acquistare qualche buona provvigione, volli provare ad appropriarmi due botti. Ordinai a *Federico* di tener pronta una corda, un martello e dei chiodi, e di provarsi a fermarle al loro passaggio; vi riuscì in fatti, e le attaccò sì bene che le trascinammo dietro noi, e le conducemmo alla riva. A misura che ci avvicinammo a ter-

ra il suo aspetto orrido si raddolciva, gli scogli non sembravano più sì vicini gli uni agli altri. *Federico* co' suoi occhi di falcone, discopriva già degli alberi, ch' egli assicurava essere alberi di cocco. *Ernesto* si rallegrò di poter mangiare delle noci di cocco, molto più grandi e molto più buone delle noci di Europa. Mi doleva di non aver pensato a portar meco il gran telescopio che era nella camera del capitano, allorchè *Jacopo* tirò fuori dalla sua tasca un piccolo cannocchiale, me lo diede, ed andò superbo di poter soddisfare al momento il mio desiderio.

Bravo, gli dissi, tu hai nascosto questo cannocchiale per te solo, e senza dirlo ad alcuno: ciò non va bene, mio figlio: piacere e pena, tutto deve esser comune tra di noi. Mi assicurò d'essersi scordato di darmelo subito, e che l'avea preso pel bene generale. Mi fu di fatti di grande giovamento; con questo cannocchiale potei fare le osservazioni necessarie per meglio dirigere il nostro cammino. Osservai che la riva dalla nostra parte era più deserta e selvaggia, e che a sinistra aveva un migliore aspetto; ma allorchè mi volli dirigere da quella parte, una corrente mi trascinava verso la spiaggia deserta, coperta di aridi scogli. Scoprimmo non per tanto vicino all'imboccatura d'un ruscello

un piccolo seno stretto fra gli scogli, entro il quale nuotavano le nostre anitre e le nostre oche, che ci servivano di guida: questo seno formava una piccola baja ove l'acqua non era punto agitata, ned era troppo profonda nè troppo bassa pel nostro battello. Vi entrai, ed isbarcai con precauzione in un sito ove la spiaggia avea circa l'altezza dei nostri tini, ed ove l'acqua era ancora bastante per sostenerci a galla. La spiaggia s'estendeva formando un piccol piano in pendìo ed in forma di triangolo, il di cui vertice si perdeva tra gli scogli, nel mentre che il mare ne formava la base.

Ognuno allora saltò a terra prontamente: anche il piccolo *Francesco*, che era stato serrato nel suo tino come un'aringa si arrampicava e si sforzava di uscirne, ma, malgrado tutti i suoi sforzi, non vi riuscì che coll'ajuto di sua madre. I cani che erano giunti prima a nuoto, ci ricevettero amichevolmente facendo intorno a noi mille salti di gioja: le oche col loro continuo schiamazzo, e le anitre dal largo naso giallo; le galline ed i galli che avevamo messi in libertà chiocciando, i ragazzi chiacchierando tutti in una volta, facevano un frastuono spaventevole. A ciò si univa il grido disgustoso

di qualche *pingoino* [*] e dei *flamani*, che noi discoprimmo, gli uni volando al disopra di noi, gli altri seduti sulle punte degli scogli all' entrata della baja: i loro gridi sorpassarono ben presto tutti gli altri, essendo in maggior numero, ed anzi ci assordarono ancora più, giacchè non andavano d'accordo coll'armonia de' nostri musici pennuti e meglio inciviliti. Non pertanto questo popolo alato e selvaggio mi procurò molto piacere, prevedendo già, ch'esso ci servirebbe per alimentarci, se avessimo dovuto restare su questa spiaggia deserta.

La prima cosa che ci occupò, vedendoci salvi e in terra ferma, fu quella di ringraziare genuflessi Iddio, al quale dovevamo la vita, e di rendergli grazie della sua Divina protezione, e raccomandandoci di tutto cuore a lui, promettendogli una intera rassegnazione alle cure della sua paterna bontà.

Ci occupammo in seguito a scaricare il nostro bastimento. Oh! come ci trovammo ricchi del poco che avevamo salvato! Cercammo un luogo comodo per erigere una tenda tra gli scogli; allorchè l'avemmo trovato, essa, fu subito piantata. Con-

(*) Uccelli di queste contrade se ne darà in seguito la descrizione.

ficcammo fortemente una pertica in una fenditura di scoglio, la quale formava così il comignolo della tenda, e poggiava sopra una pertica da vele piantata in terra: in tal maniera fu sicurissima e fuori di pericolo d'essere rovesciata; la tela fu quindi stesa al di sopra e fermata in terra dalle due parti, con dei piuoli. Per precauzione oltre i piuoli, la caricammo delle casse di provvigione, e d'altre cose pesanti, ed attaccammo degli uncini al bordo davanti di essa per poter chiuderne l'entrata nella notte. Raccomandai al miei figli di cercare quanto musco e quanto fieno potessero trovare per farne i nostri letti. Frattanto che i miei figli si occupavano di ciò, in che lo stesso piccolo *Francesco* poteva essere impiegato, io mi occupai a fare a qualche distanza dalla tenda, vicino al ruscello che ci dovea fornire l'acqua dolce, una specie di cucina; cioè un focolare di pietre piatte che trovai nell'alveo del ruscello. Radunai pure una quantità di rami secchi; coi più grossi, feci una specie di recinto intorno al focolare; coi più piccoli, accesi un fuoco vivo e rallegrante. Un vaso ripieno d'acqua con alquante pastiglie di brodo fu messo a bollire, e la buona madre, col suo piccolo *Francesco* per guattero, fu incaricata di preparare il pranzo. Il pic-

colo *Francesco* credette al loro colore, che quelle pastiglie fossero fatte di colla forte. Che mai vuole incollare il papà? domandò egli. Voglio fare la zuppa col brodo, gli disse sua madre ridendo. — Ah sì, rispose egli. E dove prenderemo la carne per farla, se qui non vi è nè beccajo nè beccheria? —

Pazzarello, gli diss' io, ciò che tu prendi per colla forte, è la carne ridotta così in gelatina a forza di cuocere, la quale essendo seccata non si guasta, e si può trasportarla nei lunghi viaggi di mare, mentre nè può aversi sufficiente bestiame per nutrire tutto l'equipaggio, nè giovarsi troppo del brodo di carne salata che non è buono. E tu sentirai come appunto questa, che tu dici colla, darà una zuppa eccellente. Il povero ragazzetto che aveva fame, disse che ne avrebbe mangiato con molto appetito.

Frattanto *Federigo* avendo caricato i nostri fucili, ne prese uno, e s' allontanò da noi dalla parte del ruscello. *Ernesto*, a cui era stato proposto da *Federico* di accompagnarlo, gli disse che quella costa montuosa e sassosa non gli piaceva molto, ed andò a dritta costeggiando la spiaggia. *Iacopo* si diresse verso certi scogli che si estendevano sino in riva al mare, per prendere dei datteri di mare, che erano

attaccati ai medesimi. Io mi provai a rotolare sulla riva le due botti ripescate, ma non ne fui capace; il luogo in cui eravamo sbarcati, comodissimo pel battello, era troppo profondo per poter ritirarne le botti. Nel mentre che mi affaticava invano, intesi ad una certa distanza, dei gridi spaventevoli, e riconobbi la voce di *Iacopo*. Diedi di piglio alla mia scure e corsi pieno d'angoscia in suo soccorso: lo trovai nell'acqua in un basso fondo, sino alle ginocchia, nel mentre che un grosso granchio di mare lo teneva con le sue zampe, per la gamba; il povero ragazzo gridava orribilmente, e faceva inutili sforzi per isbarazzarsi. Saltai nell'acqua; appena questo nemico incomodo mi ebbe veduto che abbandonò la gamba del fanciullo per salvarsi in pieno mare; ma io non pensai così, volli che pagasse il timore che ci aveva cagionato. Lo presi con precauzione pel corpo, e così lo portai seguito da *Iacopo*, che aveva cambiato i suoi gridi di dolore in quelli di gioja e di trionfo: desiderava di portare egli stesso a sua madre una sì bella pesca, e vedendo che non mi faceva alcun male nella maniera in cui io la teneva, volle provare di fare altrettanto anch' egli; ma appena il granchio fu nelle sue mani; che ricevè un colpo di coda sì violento sulla guancia, che cadde

in terra e ricominciò i suoi gridi. Non potei contenermi dal ridere e dal burlarlo della guanciata che avea ricevuto. Allora, incollerito, prese una pietra, ammazzò il granchio, gettandogliela sulla testa che gli fracassò. Quest' azione non mi piacque; ciò si chiama uccidere il suo nemico a terra -- gli dissi - *Jacopo!* non bisogna vendicarsi, nè agire quando si è in collera: se questo granchio ti ha stretto la gamba, tu lo volevi mangiare; chi ha ragione di voi due? un' altra volta, ti prego, sii più prudente e più dolce. Papà, mi diss' egli, mi permettete non per tanto di portarlo a mia madre? Lo prese senza allora temere, e lo portò alla nostra cucina. Mamma! un granchio di mare! diss' egli in aria trionfante; *Ernesto!* un granchio di mare. Ove è *Federico?* guarda, *Francesco*, che non ti morda: allora ognuno si pose intorno a lui per guardare la bestia maravigliosa, e si stupivano più della sua grandezza che della sua forma, che è esattamente simile a quella dei gamberi d' acqua dolce.

Sì, sì, guardate, diceva *Jacopo* alzando una delle zampe fieramente: con queste terribili zampe questa briccona di bestia mi ha preso la gamba; se non avessi dei buoni pantaloni da marinajo, credo che me l' avrebbe rotta; oh! ma me la pagò cara.

Eh, piccolo arcifanfano! gli dissi: questo granchio ti avrebbe servito come va, se non fossi venuto io in tuo soccorso; e quella buona guanciata che ti ha obbligato a lasciarlo! esso ti batteva con le sue armi, e tu hai dovuto ricorrere ad una grossa pietra per difenderti: questo combattimento, mio caro *Jacopo*, non ti fa molto onore. — *Ernesto*, che s'occupava sempre de' suoi pranzi, disse che bisognava metterlo nella pignatta del brodo, al quale darebbe un buonissimo gusto; ma sua madre non volle ascoltarlo, e gli rispose che non dovevamo consumare tutto ad un tratto le nostre provvigioni: il solo granchio di mare ci servirà da pranzo un altro giorno. Io andai ad esaminare il basso fondo, in cui *Jacopo* trovò il granchio, per condurvi per acqua le mie due botti: le feci rotolare sin là, quindi le alzai in piedi acciocchè non retrocedessero.

Ritornando dai miei ragazzi lodai *Jacopo* come quello che aveva fatta la prima caccia felice, e gli promisi per sua parte, tutta la zampa del granchio che gli avea stretta così bene la gamba, per sua giusta ricompensa.

Anch'io, disse *Ernesto*, ho veduto certe cose, che dicono esser buonissime da mangiarsi, ma non potei procurarmele

perchè erano nell'acqua, ed avrebbe abbisognato che mi fossi bagnato le gambe.

Sì, rispose *Jacopo*, le ho vedute anch'io . . . sai cosa sono ? sono cattivi datteri di mare, che non mangierei per tutto l'oro del mondo, parlami del mio buon granchio.

Ed io credo che siano ostriche, soggiunse *Ernesto*, sono attaccate al piede dello scoglio, e non molto abbasso.

Bene, signor delicato, che teme l'acqua in tale maniera , gli dissi io ridendo : giacchè ne conosce il posto, avrà la bontà di ritornàrvi, e di portarcene pel nostro primo pasto; nelle nostre circostanze bisogna che ognuno di noi cooperi attivamente al bene comune, e non tema di bagnarsi i piedi : tu vedi bene che il sole ha ben presto asciugato tuo fratello e me.

Ebbene! voglio nello stesso tempo prendere del sale, che ho veduto in abbondanza vicino al mare, nelle fenditure degli scogli, ove senza dubbio è stato cotto dal sole; ne ho assaggiato e lo trovai eccellente: non credete voi , mio padre , che l'acqua di mare l'abbia deposto là? *Il Padre.* — Senza dubbio, eterno ragionatore; da che parte vuoi che sia venuto? Sarebbe stato meglio che ne avessi portato subito un sacco pieno, che riflet-

tere sì profondamente alla cosa la più semplice e la più naturale, e se tu non vuoi una zuppa senza sale, corri a cercare la tua scoperta.

Vi andò. — Ciò che ci portò era veramente sale marino, ma mischiato in maniera di terra e di sabbia, che io era sul punto di gettarlo via, se non che mia moglie me lo vietò. Essa lo fece sciogliere nell'acqua dolce, poi lo filtrò per mezzo di una tela, ed in tale maniera potemmo salare la nostra zuppa.

Non avremmo potuto prendere alla prima dell'acqua di mare, disse *Jacopo*, senza faticar tanto?

L'acqua di mare, gli dissi, è più amara che salata; ella ha inoltre un gusto nauseante e disgustoso, che si perde quando si separa il sale, come ha fatto vostra madre. Nel mentre che parlava, ella assaggiò la zuppa con un bastoncello che le servì per mescolarla, e dichiarò ch' era buonissima e benissimo salata; ma, seguitò ella, Federico non è venuto ancora, e poi come mangeremo la nostra zuppa? Non abbiamo nè cucchiai nè piatti; come mai non abbiamo pensato di prenderne sul vascello?

— Giacchè, non si pensa mai a tutto, cara moglie, ci accorgeremo a poco a poco di molte altre cose di cui siamo privi.

-- Ma questa, riprese ella, sarà una delle più penose. Come si farà mai? Appressarsi colle labbra all' orlo di questa pignatta bollente per sorbire il brodo, è cosa impossibile; e non è meno impossibile pigliar colla mano il biscotto ammollito che v' è dentro.

Ella avea ragione; noi stavamo contemplando la nostra marmitta come la volpe della favola, quando la cicogna le presenta una brocca a lungo collo. Infine ci ponemmo a ridere della nostra privazione d' utensili, e di non aver pensato che i cucchiai e le forchette erano istrumenti di prima necessità.

Se avessimo soltanto delle noci di cocco, diceva *Ernesto*, potremmo spezzarle e servirci dei frammenti del guscio invece di cucchiai.

Sì, sì dissi io, andrebbe benissimo se ne avissimo! Ma non ne abbiamo; se non le fanno venire. Se bastasse il volere, vorrei avere piuttosto qualche dozzina di buoni cucchiai: ma a che servono i desiderii.

Ma, rispose egli, non possiamo almeno prendere delle conchiglie di datteri di mare?

Bene, bene, *Ernesto*: ecco ciò che io chiamo un pensiere utile: va dunque a cercare queste ostriche, di cui ci parli.

Ma, signori, non fate poi gli schifiltosi; i nostri cucchiai non avranno il manico, e perciò le nostre dita si ungeranno entro la pignatta. *Jacopo* corse il primo, *Ernesto* lo seguiva lentamente, e *Jacopo* era già nell' acqua sino a mezza gamba, quando egli arrivò: il piccolo intraprendente strappò subito le ostriche, e le gettò al piccolo poltrone, che ne empì il suo fazzoletto, e mise un gran dattero di mare nella sua tasca, ed ambedue arrivarono a noi colle loro provvigioni.

Federico non era ancora ritornato, e sua madre cominciava ad inquietarsi, allorchè lo sentimmo gridare da lungi allegramente, e noi gli rispondemmo nella stessa guisa. Arrivò colle mani di dietro, ed avvicinandosi con aria triste e stupida; Cosa ci porti? Gli domandarono i suoi fratelli: mostraci la tua caccia, che ti faremo vedere la nostra. — Ohimè! diss'egli, non porto niente, non ho trovato niente. — Niente affatto? Gli domandai. — Niente affatto, mi diss'egli; ma io vidi nella sua aria di malcontento un sorriso di superbia. Nello stesso momento *Jacopo* che era andato dietro di lui, gridò; un porco da latte! un porco da latte! Allora *Federico* che si vide tradito ; ci mostrò la sua bella caccia con uno sguardo di soddisfazione. Io riconobbi che il preteso

porco da latte era un *aguto*, che secondo molti viaggiatori dovea esser comune in queste contrade [*]. Ove l'hai trovato? Ti ha egli fatto correre, dicevano tutti alla volta i ragazzi; vediamo vediamo.. Io me ne stava serio. Avrei preferito, gli dissi, che avessi portato nulla, piuttosto che permetterti di dire un bugia; non far ciò, mio figlio, anche scherzando, in que-

(*) L'*aguto*, dice il sig. *Descourtilz*, nel suo *Viaggio a san Domingo*, è della grandezza di una lepre, e corre colla stessa velocità. Riguardo poi alla figura somiglia più al porco, e ne ha il grugnito. Non è un animale vorace, ma ghiotto; allorchè è sazio, sotterra il resto delle sue provvigioni e le serba per un altro pasto. È naturalmente di un carattere dolce, ma quando è eccitato, morde, i suoi peli si rizzano, e percuote la terra co' suoi piedi di dietro come i conigli; e come questi parimenti egli si scava delle tane, che però non hanno se non una uscita; vi si nasconde nei gran caldi, e vi depone delle provvigioni di patate e di banani. Si prende alla corsa coi cani: allorchè è difficile di raggiungerlo, il cacciatore non deve far altro che fischiare; quando l'*aguto* lo sente, si ferma sui suoi piedi di dietro, e si lascia prendere facilmente. La sua carne è bianca come quella dei conigli, ma secca e magra, e non perde giammai un gusto selvaggio, e disgustoso per gli Europei: ai naturali del paese piace molto, e specialmente quando l'animale pascola presso il mare, e mangia le piante impregnate di sale: i naturali perseguono tanto questi animali, che la razza ne è estremamente diminuita.

sta maniera ci avvezziamo a dire ciò che non é, e questa abitudine degenera facilmente in falsità, che è il più pericoloso dei vizii. Adesso vediamo la tua caccia, ove l' hai trovata?

Federico ci raccontò ch'era stato dall'altra parte del ruscello: ah! ci diss' egli, è ben altro che qui! la spiaggia è bassa, e voi non vi fate alcuna idea della quantità di botti, di casse, di tavole, d'ogni sorta di cose che il mare vi depone: non andremo noi a prenderle? Non faremo , mio padre, una gita al vascello per cercare il nostro bestiame? bisogna almeno condurre la vacca. Il nostro biscotto inzuppato nel latte non sarebbe così duro ma molto migliore, disse il leccardo *Ernesto*. Là, dall'altra parte, riprese *Federico*, vi è dell'erba bastante per farla pascolare, e poi un bel bosco ove noi staremo all' ombra. Perchè stiamo qui, sopra questa spiaggia sterile e deserta?---Pazienza pazienza, vi è tempo per tutto, caro *Federico*; domani, dopo domani sono giorni in cui vi sarà da travagliare. Prima di tutto, dissi, non hai scoperto alcuna traccia dei nostri compagni di viaggio? -- Nessuna traccia d' uomo; nè morto nè vivo; né in terra nè in mare; ma vi sono degli animali che rassomigliano al porco più di questo, il quale ha piuttosto

i piedi di lepre; li vedeva saltellare sull'erba, ora seduti sulle loro zampe di dietro, fregandosi il muso colle zampe davanti, ora cercando delle radici, e rodendole come scojattoli. Se non avessi avuto paura che fuggissero; avrei provato a prenderli vivi con le mani; mi sembrano quasi addomesticati.

L' osservatore *Ernesto* guardava e riguardava la bestia da tutte le parti. Non credo, diss' egli infine, che sia come l' abbiamo creduto, un porco da latte; è vero che i suoi peli ruvidi ed il suo muso somigliano a quelli del porco; ma guardate i suoi denti, non ha che quattro incisivi davanti, come gli animali ruminanti: in generale somiglia più al coniglio o alla lepre. Ho veduto una stampa nel mio libro d'*Istoria naturale*; se non mi sbaglio, si chiama *aguto*.

Ah, ah! disse *Federico*; ecco il sapiente che vuole saper tutto.

— E questa volta non ha torto, soggiunsi io; non precipitare i tuoi motteggi; è veramente un aguto. Anch' io non conosco questo animale, che per le descrizioni e le stampe, alle quali il tuo porchetto somiglia perfettamente; è indigeno d' America, vive nelle cavità, sotto le radici degli alberi, e si dice essere un eccellente boccone: noi ne giudicheremo,

Nel mentre che così parlavamo, *Jacopo* si provava ad aprire un'ostrica col suo coltello, ma malgrado tutti i suoi sforzi e tutte le sue contorsioni, non vi riuscì. Io risi; e gliene feci mettere qualcheduna sui carboni ardenti e tosto s'aprirono da sè stesse. Ebbene, miei ragazzi, tocca a voi a servirvi di un cibo stimato dai più delicati palati come eccellente. Ne mangiai una, ma io ebbi sempre ripugnanza alle ostriche, e non potei contenermi dal fare un segno d'avversione: e mi guardarono tutti con sorpresa.—Ma se tutto il mondo dice che le ostriche sono un sì buon boccone!—Non disputo sul gusto di nessuno, dissi, in quanto a me però non ne mangerei che per estremo bisogno; gustatene, può darsi che a a voi piacciano. Queste conchiglie sono sì poco belle a vedersi, quando non vi si è avezzi, che nessuno ne volle gustare : *Jacopo* però, come il più coraggioso inghiottì la sua come un medicina , serrando gli occhi, e tutti seguirono il suo esempio , ma tutti covennero meco, che l' ostrica non era di loro gradimento. Intanto incominciarono a mettere la conchiglia nella pignatta , per tirarla fuori piena di buona zuppa; ma tutti si scottarono le dita, ond'è, che ognuno si mise a gridare quanto più poteva. *Ernesto* che avea

pensato di non esporvisi, cavò di tasca il suo gran dattero di mare, grande come un piatto e più profondo, prese con precauzione tutta la sua porzione in una volta, e burlandosi degli altri, aspettò ch'ella si raffreddasse per mangiarla comodamente.

Tu hai pensato benissimo per te, gli dissi, ma dimmi, mio caro *Ernesto*, perchè pensi a te solo, e sì raramente agli altri? tu meriti che il tuo egoismo sia punito, e che la tua zuppa raffreddata nel tuo bello e buon piatto, serva pei nostri cani. Noi possiamo tutti, e tu medesimo come gli altri, prender la zuppa nella pignatta colle conchiglie dell'ostriche, ma i cani non possono far ciò; perciò il tuo piatto e la tua porzione di zuppa servirà pei nostri alani, e tu ti compiacerai di mangiare con noi e come noi.

Il mio piccolo rimprovero toccò il suo cuore, ed obbediente posò il suo piatto a terra, ove i cani lo vuotarono in due leccate. Noi eravamo quasi affamati come essi, ed i nostri occhi erano fissi sulla pignatta, per vedere quando il fumo cominciasse ad abbassarsi, allorchè ci avvedemmo che i cani, dopo aver mangiato la loro zuppa, avevano fiutato l'aguto di *Federico*, e che lo squarciavano co'denti a tutta forza. I ragazzi misero alte que-

rele. *Federico* s'alzò furioso, prese il fucile, e con esso li battè, dicendo loro improperii, e gettando loro de'sassi, li avrebbe ammazzati se io non l'avessi ritenuto. Egli aveva menato loro addosso sì forte, che la canna del fucile si era curvata; e nel suo furore, gridava tanto, che la sua voce veniva ripetuta dagli scogli intorno.

Allorchè fu in istato d'ascoltarmi, gli rimproverai seriamente la sua violenza, e gli feci vedere in che maniera ci aveva afflitti, ed aveva spaventata sua madre, gettando urli sì terribili, guastando il fucile, che poteva esserci tanto utile, ed uccidendo quasi quelle povere bestie che potevano esserci utili anche più del fucile stesso. La collera, gli dissi, consiglia sempre male, e può condurre a dei delitti; pensa a quello di *Caino*, che uccise suo fratello in un movimento di collera. — Mio padre! disse egli tutto commosso; — Sì, sapeva io bene, che qui non trattavasi che di bestie: ma non si ragiona nella collera, e non si sa cosa si prenda in mano; eccone la prova, tu te la prendevi con delle povere bestie senza giudizio, le quali non sapevano se il tuo aguto fosse là per essi come la zuppa. Confessa inoltre, che fu la vanità che eccitò il tuo furore: se un altro avesse cacciato ed uc-

ciso l'aguto, avresti sopportato l'accidente con più moderazione.—Ne convenne, sentì il suo torto, e mi chiese perdono piangendo.

Subito finito il nostro pranzo, il sole si abbassò, il pollame si radunò a poco a poco intorno a noi, beccando le briciole di biscotto cadute. Mia moglie prese allora il suo sacco misterioso, l'aprì, e ne cavò dei grani di veccia, di piselli, di biada, de' quali diede loro qualche pugno. Vi erano inoltre molte altre sementi di legumi ch'ella mi fece vedere. Lodai molto la sua prudenza, pregandola soltanto d'essere più economa di questa utile provvigione, la quale poteva servirci per seminare, e così avere delle raccolte, dando piuttosto al pollame il biscotto guastato che prenderemmo nel vascello. I nostri piccioni volarono sugli scogli vicini, le galline col gallo alla testa, sfilarono sul comignolo della tenda, e le oche e le anitre andarono gridando alla loro maniera in un luogo paludoso e coperto di cespugli, vicino alla spiaggia. Noi parimenti ci preparammo al riposo; caricammo per precauzione le nostre armi, fucili e pistole, che mettemmo nella tenda; facemmo in seguito le nostre preghiere, tutti insieme, ringraziammo Iddio del soccorso che ci avea dato, ci raccomandammo alla sua

vigilanza, e con l'ultimo raggio di sole entrammo nella nostra tenda, ove, ben accomodati gli uni contro gli altri, ci coricammo sul musco che già avevamo preparato.

I ragazzi osservarono con grande stupore che l'oscurità succedeva alla luce quasi senza crepuscolo: ciò, dissi loro, mi fa pensare che il luogo ove noi siamo non sia molto lungi dall'equatore o almeno tra i due tropici, ove questo fenomeno è naturale, giacchè il crepuscolo proviene dai raggi solari rotti dall'atmosfera: più cadono obbliquamente, più la loro debole luce si estende e si prolunga; ma al contrario più che sono perpendicolari, meno è la loro declinazione, e per conseguenza fa notte intera assai prima di quando il sole è al disotto dell'orizzonte.

Guardai bene un'altra volta intorno alla tenda, per vedere se tutto era tranquillo; quindi ne chiusi accuratamente l'ingresso: il gallo, risvegliato dal levar della luna, ci cantò vespero, e mi coricai. Ma quanto il giorno era stato caldo, altrettanto la notte fu fredda, di modo che fummo costretti di avvicinarci gli uni contro gli altri per riscaldarci: un dolce sonno cominciò a chiudere gli occhi ai miei ragazzi, ed io non volli addormentarmi se non quando vidi la loro madre godere

in pace del suo primo sonno: allora le mie palpebre si chiusero parimenti, e mercè la fatica, la nostra prima notte nella nostra isola deserta fu passabile.

CAPITOLO III.

Viaggio di scoperta.

Appena comparì l'alba del giorno che fui svegliato del canto del nostro gallo, svegliai mia moglie, e mi consigliai seco sopra ciò che dovevamo fare in quel giorno. Fummo d'accordo che la prima cosa importante era di cercare i nostri compagni di viaggio, e di esaminare nello stesso tempo la qualità del paese, dall'altra parte del ruscello, avanti di prendere una risoluzione definitiva.

Mia moglie capiva bene che un tal viaggio non poteva farsi in famiglia, e piena di confidenza nella bontà di Dio, acconsentì coraggiosamente alla proposizione di restare sola co'suoi tre figli minori, nel tempo che *Federico* come il maggiore ed il più valente verrebbe con me. La pregai di non perder tempo e di preparare la colazione; mi avvertì che le porzioni sarebbero piccole giacchè non v'era più che una zuppa per provvigione. Ma, domandai io, il granchio di mare di

Iacopo, ove è egli? esso ce lo dirà, disse sua madre: sveglia i ragazzi, io vado ad accendere il fuoco, ed a fare scaldare dell'acqua.

I ragazzi furono tosto svegliati, e lo stesso poltrone *Ernesto* si adattò alla sorte di dover levarsi di sì buon mattino. Quando domandai a *Iacopo* ove era il suo granchio, corse a cercarlo in una fessura di scoglio, ove lo aveva accuratamente nascosto. Non ho voluto, diss'egli che i cani lo mangiassero come l'aguto di *Federico*; mi sembra che questi alani non disprezzino niente. Mi sembra, diss'io ancora, che il mio piccolo stordito sappia riflettere a ciò che l'interessa. *Felice colui che diventa circospetto dal danno altrui!* dice il proverbio; ma non vorresti tu cedere a *Federico* pel suo viaggio la gran zampa che ti ha preso per la gamba, e che io ti aveva promessa?

Che viaggio? gridarono tutti; vogliamo esserci anche noi: viaggio! viaggio! esclamarono battendo le mani, e saltando intorno a me come piccoli capretti. Per questa volta, dissi loro, è impossibile: non sappiamo ciò che ci possa accadere, io e vostro fratello maggiore possiamo meglio incontrandolo salvarci da un pericolo; oltre a ciò un viaggio in famiglia sarebbe troppo lento; resterete dunque in questo

posto sicuro con vostra madre, e per vostra protezione terrete presso voi la coraggiosa Bill, nel mentre che Turco ci accompagnerà. Una tal guardia ed un fucile carico possono inspirare rispetto. Andiamo *Federico*; lega Bill perchè non ci segua, e fa che Turco ci accompagni; prepara inoltre i nostri fucili.

Federico arrossì; il suo fucile era curvo e non poteva servire; andò a cercarlo e povavasi invano di addirizzarlo; lo lasciai fase qualche tempo, ma infine gli permisi di prenderne un altro, e vidi con piacere il rammarico ch'egli provava per aver guastato il suo il giorno prima. Poco dopo volle prender Bill per attaccarla; ma ella si risovvenne dei colpi ch' egli le aveva dati, gli mostrò i denti e non volle andare da lui, così fece anche Turco onde bisognò che li chiamassi io. Allora *Federico*, piangendo domandò del biscotto a sua madre, dicendo che tralascerebbe piuttosto di far colazione egli, per far la pace coi cani. Avuto che n'ebbe, lo portò ad essi, e loro fece mille carezze quasi volesse domandar loro perdono. Siccome di tutti gli animali non eccettuati nemmen l' uomo, il cane è quello che conserva meno l'odio, ed il più sensibile alle carezze. Bill acconsentì a fargliene altrettanto, ma Turco, che era più fiero, resisteva, e sembrava

che ancora lo temesse. Dagli una zampa del mio granchio, gli disse *Jacopo*, giacchè te lo voglio cedere tutto pel tuo viaggio.

Non inquietarti, disse *Ernesto*, essi troveranno sicuramente delle noci di cocco, come Robinson Crusoè, le quali sono altra cosa che il tuo miserabile granchio; immaginati una mandorla grossa come la mia testa, ed un gran piatto pieno di buon latte.

Ma ne porterai se ne trovi? disse il piccolo *Francesco*.

Ci preparammo alla partenza, prendemmo ambedue un carniere ed una scure, misi un pajo di pistole nella cintura di *Federico* oltre il suo fucile, mi armai parimenti, e non mi dimenticai di una provvigione di biscotto, e di una bottiglia piena d' acqua dolce del ruscello. Mia moglie ci chiamò in seguito a colazione, ed il granchio di mare parve sì duro a tutti, che ce ne restò molto pel viaggio, nè alcuno dei miei ragazzi vide di mal occhio che non portassimo via quanto ne restava, tanto più che da ognuno se n'era bastantemente mangiato. Codesta bestia era grandissima, e la sua carne è molto più sostanziosa di quella dei gamberi di riviera, ma molto meno delicata.

Federico mi consigliò di metterci in

via prima che l'ardor del sole incominciasse a farsi sentire: Ciò va bene, gli dissi, ma noi abbiamo obbliata la cosa più importante.—Che cosa dunque, mio padre? diss' egli, guardandosi intorno; non vedo da far null'altro che di dare un addio a mia madre ed a'miei fratelli. Ma *Ernesto* disse: io sì che indovino ciò che è: noi non abbiamo ancora fatta la nostra preghiera del mattino.

—Ecco, mio caro, gli dissi allora; troppo sovente ci scordiamo d'Iddio, pei pensieri di questo mondo, pel vitto e la salute, e forse non abbiamo avuto mai tanto bisogno del suo soccorso e della sua protezione, quanto ne abbiamo nel nostro stato presente, ed al momento d' intraprendere un viaggio per una spiaggia affatto a noi sconosciuta:

Allora il pazzarello *Jacopo* cominciò a contraffare le campane delle chiese, gridando *bom, bom, bidibom, bidibom,* alla preghiera, alla preghiera, *bom, bom.* Insensato! esclamai io allora, fa d'uopo dunque che frammischi le tue sciocchezze e le tue buffonerie nelle cose le piu serie e le più sacre? Tu non sei degno di pregare il buon Dio, giacchè ne fai uno scherzo ed un giuoco. Ritirati e lasciaci pregare noi con rispetto, riflettendo intanto sulla tua pazza condotta. Il povero

fanciullo si allontanò di qualche passo, ma con aria ostinata che mi spiacque. Ci ponemmo tutti in ginocchio, e feci la preghiera con più devozione e fervore che all'ordinario, ci raccomandammo umilmente alla continuazione della bontà di Dio, ed alla sua vigilanza paterna per quel giorno di mia prima, e necessaria separazione; gli domandai perdono per tutti noi, ma particolarmente per *Jacopo* che lo aveva offeso.—A tali parole *Jacopo* s'avanzò piangendo, si pose in ginocchio dietro di me; quando ebbi finito, disse singhiozzando: domando perdono al mio papà e a Iddio.

Bisognava metter Iddio pel primo, gli dissi e metterlo solo, giacchè non hai offeso che lui; ma se tu ti penti sinceramente, egli ti perdonerà. Lo abbracciai quindi, e gli feci qualche altra piccola esortazione, raccomandandogli come pure agli altri due, di obbedire in tutto alla loro madre: allora caricai i fucili che restavano, e che lasciai loro, e dissi a mia moglie di star sempre vicina al battello, che per la difesa e la fuga era il miglior asilo. Dopo ciò ci separammo, non senza grande commozione e dolore, giacchè nè da una parte, nè dall' altra potevamo sapere ciò che ci accaderebbe: tutti piangevano, ma il rumore

del ruscello fece sì che non sentimmo più i loro singulti ed i loro ripetuti addio, e fummo obbligati di pensare a noi stessi ed allo scopo del nostro viaggio.

La riva del ruscello era da tutte due le parti sì scoscesa, che non si poteva dalla nostra parte avvicinarsi al suo letto se non per un passo strettissimo, presso la sua imboccatura nel mare. Era questo il luogo ove noi attingevamo l' acqua, ma non v' era mezzo di attraversarlo in quel luogo, perciocchè la riva opposta era formata di scogli perpendicolari, e troppo alti. Per giungervi fummo obbligati di risalire seguendo il suo corso sino alla parete degli scogli, ove l' acqua formava delle cascate, ed ove v' erano nell' alveo del ruscello sparse qua e là grosse pietre, che noi passammo facendo salti grandissimi, e finalmente giungemmo all'altra riva. Camminando con istento attraverso l' erba assai alta e quasi seccata dal sole, discendemmo poi diagonalmente per arrivare alla spiaggia del mare, ove speravamo di non trovare tanti ostacoli, e forse di scoprire la scialuppa, o qualcuno de' nostri compagni. Dopo aver fatto un centinajo di passi, sentimmo dietro noi un rumore fortissimo, come se fossimo stati inseguiti, e vedemmo un gran movimento nell' erba quasi alta come noi. Confesso

sinceramente che ne fui spaventato, pensando che potesse essere un serpente, una tigre, o qualche altro animale feroce, che ci volesse divorare, ma fui contentissimo del coraggio di *Federigo*, che invece di spaventarsi e di fuggire si fermò con molto sangue freddo e con molta calma, si mise in posizione di tirare, alzando il cane del suo fucile, e guardando dalla parte del rumore che si avvicinava. Ma ben presto scoprì quale ne fosse la cagione, e la nostra gioja fu somma vedendo che questo animale formidabile, non era altro che il nostro fedele Turco il quale avevamo lasciato in dimenticanza in mezzo agli addii colla nostra famiglia, e che sicuramente ci era pói stato mandato dietro. Ricevei con gioja il nostro alano, e lodai *Federigo* di non essersi lasciato prendere dal timore, e perciò nè postosi a fuggire, nè indotto a tirare sul cane prima di averlo veduto distintamente, giacchè avrebbe potuto uccidere il nostro miglior soccorso: Vedi tu, caro *Federico*, gli dissi, quali pericolosi nemici sono le passioni e le pusillanimità ? La tua collera di jeri, ed il timore d' oggi, se tu l' avessi provato, avrebbe potuto farci un danno irreparabile.

Nè fu convinto, mi promise di vegliare sopra sè stesso per non lasciarsi sopraf-

fare dalla collera: e fece tante finezze al bravo Turco che ottenne il suo perdono.

Così discorrendo ci avanzavamo nel nostro cammino: avevamo allora alla nostra sinistra il mare, ed alla nostra dritta a mezza lega di distanza la parete degli scogli, che dal sito del nostro sbarco, si prolungava quasi paralellamente alla spiaggia; le loro cime erano coperte di ridente verdura, e di una grande varietà d'alberi; lo spazio tra questa parete ed il mare era coperto in parte di erba assai alta e quasi secca interamente, ed in parte di piccoli arboscelli che si estendevano da un lato, sino agli scogli, dall' altro sino al mare. Costeggiammo sempre la riva, e guardando più al mare che alla terra sopra cui camminavamo, nella speranza di vedere la scialuppa ed i nostri compagni: non mancammo non pertanto di cercare sulla sabbia qualche traccia d'uomo ma invano.

Voglio, disse *Federico*, tirare di tempo in tempo un colpo di fucile, per fare che i nostri compagni ci possano sentire se sono nascosti in qualche parte.

Benissimo, gli dissi, se tu puoi tirare in maniera che non ti sentano che i nostri compagni, e non i selvaggi, che possono trovarsi nei contorni, poichè questi potrebbero facilmente spiarci e sorprenderci.

Federico -- Ma perchè dunque esponiamo la nostra vita per andare in cerca di gente che ci ha così crudelmente abbandonati sul vascello?

Il Padre. -- Per molte ragioni, mio caro. In primo luogo, perchè non bisogna render male per male. Secondariamente, perché possono esserci utili, ed ajutarci. Ma soprattutto poi, perchè possono avere bisogno del nostro soccorso. Essi, se sonosi salvati, non hanno salvato dal vascello che la loro persona, nel mentre che noi abbiamo salvato dal vascello moltissime cose, alle quali essi hanno lo stesso diritto di noi.

Federico. -- Intanto noi andiamo errando qui nell' incertezza, sopra la spiaggia, nel mentre che potremmo ritornare sul vascello, e salvare il nostro bestiame.

Il Padre. -- Quando si hanno molti doveri, devesi sempre scegliere il più importante per adempirlo pel primo; cercàre di salvar la vita agli uomini è molto più importante che cercare di salvarla alle bestie; d' altronde a queste abbiamo dato da mangiare per parecchi giorni, nè il mare essendo tranquillo minaccia di far andare a fondo il vascello.

Federico tacque, e camminammo in silenzio. Dopo aver fatto circa due leghe, entrammo in un bosco un poco più lon-

tano dal mare. In questo luogo ci fermammo, e ci ristorammo alla frescura dell' ombra in riva ad un limpido ruscello che scorreva dolcemente vicino a noi. Tutto all' intorno volavano, cantavano, garrivano mille specie di uccelli sconosciuti, che si distinguevano per le loro belle penne, e per la loro voce aggradevole. *Federico* pretendeva inoltre di avere scoperto tra il fogliame e gli arbusti, degli animali somiglianti alle scimmie. Infatti ciò che me lo confermava più, era l' inquietudine di Turco. Cominciò esso a levare in aria il naso e ad abbajare così forte, che il bosco ne risuonava. *Federico*, andava da tutte le parti per assicurarsene, ed alzava anch' egli il naso verso gli alberi, quando ei s' intoppò in un corpo rotondo ch' era per terra, e che lo fece quasi cadere. Lo raccolse non per tanto, e me lo portò dicendomi che gli sembrava un nido d' uccelli. — Perchè credi tu ciò? gli dissi esaminando: è piuttosto una noce di cocco.

Federico — Ma ho letto che vi sono veramente degli uccelli che costruiscono dei nidi rotondi: guardate come è tessuto ed arricciato.

Il Padre. - Senza dubbio; ma tu non devi decidere una cosa così superficialmente, ed al primo sguardo; non vedi

che ciò che tu prendi per fili tessuti da un becco di uccello, è una coperta fibrosa fatta dalla natura! Non ti ricordi di aver letto che la noce di cocco è inviluppata in un corpo rotondo, fibroso, coperto di una pelle fragile e sottile? Questa pelle nella tua che hai trovato, è guastata dal tempo, ecco il perchè tu vedi queste piccole fibre arricciate di fuori; leviamole intieramente, e ne troverai sotto la noce. Le levammo la pelle e rompemmo la noce, ma non vi trovammo dentro che un nocciuolo seccato che non era mangiabile.

Federico. — Cosa direbbe ora *Ernesto*, che mi discorreva tanto di queste noci grosse come la sua testa, e dei piatti pieni di orzata? Io pure credeva, padre mio, che le noci di cocco racchiudessero un latte di mandorla. I viggiatori sono i gran bugiardi!

Il Padre. — Qualche volta, figlio mio, ma in questo caso hanno avuto ragione: questo latte esiste nelle noci di cocco quando non sono ancora mature, come pur è nelle nostre, ma in più grande quantità. A mano a mano però che questo frutto matura, il suo latte si condensa, si forma in nocciolo, e si secca poi affatto. Se queste noci mature sono affidate ad un buon terreno, i noccioli germoglia-

no e rompono il guscio, ma se restano per terra in un luogo che loro non convenga, periscono come questa, per la fermentazione interna.

Federico. — Stupisco per altro, che quelle mandorle, le quali non periscono, abbiano tanta forza da rompere un guscio così duro!

Il Padre. — I noccioli dei nostri persici sono pure altrettanto duri; con tutto ciò la mandorla li può rompere quando sono messi in buon terreno.

Federico. — Riguardo al nocicolo di persico, capisco benissimo, giacchè è diviso in due parti, come una conchiglia di dattero di mare, esso ha una commettitura, che si apre facilmente da per sè stessa, quando la mandorla si gonfia per l' umidità; ma questo è rotondo e tutto di un pezzo.

Il Padre. — Tu vedi che è più facile d' aprirlo di dentro che di fuori; bisogna dunque che le noci di cocco abbiano tutt' altra costruzione, e tu puoi vedere in questi frammenti, che la natura seppe prestargli soccorso. Quì, vicino alla coda, troverai tre buchi rotondi, che non sono coperti da un tessuto duro quanto il resto del guscio, ma soltanto da una specie di fascia spugnosa, che li chiude, ed è appunto per questi buchi che il germe vien fuori.

Federico. — Voglio metter insieme questi frammenti, e portar questa noce al nostro sapiente *Ernesto*, che n' era sì voglioso, per vedere di qual gusto la troverà.

Il Padre. — Ed io, mio caro *Federico* vorrei vedere te meno cattivo: burla pure con tuo fratello su questa cattiva noce, ma a patto che gliene porti un' altra migliore, se la puoi trovare: cerchiamo, forse ne troveremo di quelle che non saranno guaste.

Dopo aver cercato molto tempo, non ne trovammo che una sola, che aprimmo e trovammo passabilmente buona; essa ci risparmiò le provvigioni del pranzo. Benchè questa fosse già un poco oleosa e rancida, ci saziammo non per tanto, e continuammo il nostro viaggio. Per qualche tempo la nostra strada ci condusse attraverso de' boschi, ove fummo obbligati sovente di farci strada con la scure, giacchè erano ingombri d' una grande quantità di *liane* [*]. Finalmente arrivammo di nuovo nella pianura, ove avemmo la vista libera ad una strada più aperta. La foresta era lontana da noi circa un tiro di fucile alla nostra dritta: qua e là erano sparsi alcuni alberi di una specie particolare. *Federico*, che gettava il suo sguardo

(*) Sorta di pianta Americana sommamente attaccaticcia.

sopra ogni cosa per fare qualche scoperta, osservò degli alberi così straordinarii che volle vederli più da vicino. O mio padre, esclamò egli, che albero singolare è dunque quello, con que' grandi gozzi al tronco? Esaminiamoli più attentamente — e corse verso gli alberi.

Mi accostai anch' io, e trovai, con lieta sorpresa, una quantità di *calebassi* [*], i quali portano sul loro tronco dei frutti molto grossi, e somiglianti a grandi zucche. *Federico* che non ne avea mai inteso parlare, non sapeva che cosa essi fossero, e mi domandò se erano spugne. — Scopriremo presto questo mistero, gli dissi, cerca di averne una o due, allora la esamineremo più da vicino.

Eccone una, disse *Federico*, ella sembra perfettamente una zucca, ha però la scorza più dura.

Il Padre. — Sicuramente ella è una zucca, s' adopra come le zucche vuote per fare degli utensili: si fanno dei tondi, delle scodelle, dei piatti e delle bottiglie,

(*) Il *calebasso* è una pianta d' America, i di cui frutti carnosi hanno sino ad un piede di diametro, e rassomigliano per la loro forma alle zucche d' Europa. I selvaggi adoprano la scorza, che ne è dura, per fare degli utensili molto comodi: la carne è tenera e giallastra, e di un sapore disgustoso.

si può dunque chiamarlo l' albero delle zucche.

Federico saltava di gioja: — dei piatti! dei tondi! diceva egli: la mia buona madre sarà molto contenta: saprà ove mettere la nostra zuppa.

Il Padre. — Per qual cagione credi tu, *Federico*, che quest' albero non porti i suoi frutti che sul tronco, e sui rami più forti?

Federico. — Perchè i piccoli rami si romperebbero a cagione del peso dei loro frutti.

Il Padre. — Benissimo.

Federico. — Ma queste zucche sono buone da mangiare?

Il Padre — Non le credo pericolose, ma non sono d'un sapore molto squisito. I selvaggi e i Negri adoprano molto la scorza, la quale serve ad essi più dell' oro, ed è loro quasi indispensabile: vi conservano dentro i loro cibi, le loro bevande, ed oltre ciò vi fanno bollire entro tutto quello che vogliono cuocere.

Federico. — Farvi bollire? ciò è impossibile! questa scorza s' infiammerebbe ben presto se si ponesse sul fuoco.

Il Padre. — Non ti dico che si metta la scorza sul fuoco.

Federico. — Ah, ah! e come si può cuocere senza fuoco?

Il Padre. — Non ho detto neppure che si possa cuocere senza fuoco, ma non è d' uopo di mettere sul fuoco il vaso nel quale si vuol cuocere.

Federico. — Non capisco niente, questo è un miracolo.

Il Padre. — Sì, sì, un miracolo: così crede l' uomo quando non è abbastanza illuminato, e quando non vuol riflettere: allora tutto ciò che non intende diventa per lui o miracolo, o incantesimo.

Federico. — Ebbene, lo voglio credere giacchè lo dite voi.

Il Padre. — Dunque, per abbreviare, vuoi giurare sulla parola altrui? Questo è un bel ripiego per restare ignorante come prima. Voglio ajutarti a scoprire questo fenomeno. Ascolta: allorchè si volesse far cuocere qualche cosa in queste zucche, bisognerebbe tagliarle per metà, e levarne la midolla; in una di queste scodelle si mette dell' acqua ed in quest'acqua, dei pesci, dei granchi in somma ciò che tu vuoi cuocere. Allora si mettono a poco a poco in quest' acqua delle pietre che si sono fatte diventar rosse al fuoco, le quali comunicano all' acqua abbastanza calore per cuocere ciò che vi è dentro, senza pregiudicare in nessuna maniera alla scorza.

Federico. — Ma questa maniera di cuocere deve guastare le vivande con la ce-

nere e coi frantumi che si discostano dalla pietra infuocata che si mette nell'acqua.

Il Padre.—Sicuramente che in questa maniera non si possono fare nè salse, nè intingoli molto fini, ma finalmente è sempre cuocere, ed i Negri ed i Selvaggi, che ne usano non sono tanto delicati: ma si può anche mettere le vivande a parte, in un piccolo vaso, il quale si pone entro uno più grande, ove trovasi l' acqua che si fa bollire con le pietre infuocate, e ciò si chiama *cuocere a bagno-maria.* Si usa molto in chimica, e quanto cuocesi in tal maniera ha il vantaggio di non attaccarsi al vaso.

Ci provammo in appresso a fabbricare dei piatti e dei tondi; insegnai a *Federico* a tagliare la zucca con lo spago, molto meglio che tagliandola col coltello: per ciò fare attaccai lo spago intorno alla zucca, più fortemente che fu possibile; lo feci entrare un poco nella pelle tenera, alzandola tutt' all' intorno col manico del mio coltello, poi lo feci attraversare tutto l' interno della zucca, e così formai due scodelle regolarissime, nel mentre che mio figlio il quale avea voluto provare di dividerle col suo coltello, le avea guastate interamente, giacchè sdrucciolava ora su, ora giù. Lo consigliai a fabbricare dei cucchiai coi pezzi che avea tagliati, e

ho vedute nel nostro paese, sono elleno fatte in questa maniera?

Il Padre.—No, mio caro, è una specie di zucca che ha quella forma naturale.

Così discorrendo, il nostro lavoro andava avanti, *Federico* avea fatti anch'esso un piatto e dei tondi, e gli ammirava. Ah! che piacere avrà mia madre a mangiare con essi, diceva egli.—Ma in che maniera glieli porteremo? essi mi sembrano molto fragili.

Li lascieremo, gli dissi, quì al sole sulla sabbia, acciò si secchino bene, e li riprenderemo al nostro ritorno, ma bisogna però aver cura di riempirli di sabbia, acciocchè l' ardore del sole non li restringa. Questo consiglio piacque a *Federico*, giacchè si vedea disperato dal portarli durante il nostro cammino. Così la nostra fabbrica di porcellana fu messa sulla spiaggia ripiena di sabbia ed abbandonata alla sua sorte.

Cammin facendo, *Federico* si divertiva a fare dei cucchiai di scorza di zucca, ed io mi provai a farne col frammento della noce di cocco; ma devo confessare che nè l' uno nè l' altro avea niente a che fare con quelli ch' io avea veduti nel Museo di Londra, lavorati dagl'Isolani del mare del Sud. Allorchè si manca d' istrumenti, bisogna cedere ai Selvaggi, che non han-

no che delle pietre piatte [nel mentre che noi eravamo forniti di coltelli], riguardo a ciò che richiede industria e pazienza.—Ho fatto, dissi ridendo a mio figlio un cucchiajo il quale è simile al tuo: ma per servircene, bisognerebbe aver la bocca sino alle orecchie.

—Lo credo anch' io mi rispose, ma non è mia colpa, è stata la curvatura del pezzo di zucca che mi diresse; se l'avessi fatto più piccolo, sarebbe riuscito troppo piatto; è più difficile di mangiare la zuppa con una pala che con una conchiglia d' ostrica. Frattanto che troverò il mezzo di farne dei migliori, questi piaceranno a mia madre. Ho sempre creduto che Dio lasciasse i suoi figli nel bisogno per avvezzarli a contentarsi del poco.

Il Padre.—Questa riflessione e buonissima, e mi fa più piacere che cento scudi. *Federico* si pose a ridere : — voi non la stimate tanto, mio caro padre, giacchè a che cosa vi servirebbero presentemente cento scudi? Se aveste detto una buona zuppa, o cento noci di cocco avreste fatto più onore alla mia riflessione.

Il Padre. — Ebbene ti faccio onore doppiamente anche per questa. Sono molto contento di vedere che tu cominci a stimare le cose secondo il loro valore e la loro utilità, e non a contarle tutte eguali

siano buone siano cattive, come fanno i fanciulli. Il danaro non è che un mezzo di cambio nella società umana, ma quì su questa spiaggia deserta, la buona natura non ce ne domanda in contraccambio di ciò ch' ella ci dà.

Durante questi ragionamenti e durante la fabbrica dei cucchiai non abbiamo trascurato di guardare attentamente in ogni luogo per iscoprire i nostri compagni, ma ahi me! sempre invano. Finalmente dopo aver camminato quattro buone leghe, arrivammo ad una lingua di terra che s'innoltrava molto nel mare, sopra la quale stava una collina elevata; quest' altura ci sembrò il luogo più favorevole per estendere le nostre ricerche senza andar più oltre, e vi salimmo con coraggio.

Affaticati e sudanti arrivammo finalmente sulla cima, che ci offrì una vista magnifica, abbracciando il vasto mare da un canto, ed una gran parte della nostra isola dall'altro; ma avevamo bel fare guardando qua e là col nostro buon cannocchiale, che nissuna traccia di cosa umana ci avvenne mai di vedere. La bella natura stava davanti a noi con tutte le sue grazie naturali, e malgrado la mancanza di ogni soccorso umano, essa ci parve piacevole all'ultimo segno. La spiaggia rotondeggiata da una baja considerabile, la

cui riva opposta si perdeva in un promontorio di color celeste; il mare lievemente increspato, nel quale il sole riverberava i suoi raggi; boschi di una verdura variata; produzioni affatto nuove ai nostri occhi, ci avrebbero resi estatici se il dolore di non ritrovare i nostri compagni, pensando ch'erano periti miseramente in mare, non ci avesse colmati di tristezza. Così restava delusa la più dolce nostra speranza! Sentivamo non pertanto la grazia che Dio ci avea fatto di salvarci e di avere posti noi soli sù questa bella contrada, ove almeno non periremmo dalla fame, ed ove, secondo che potevasi giudicare, saremmo salvi da ogni altro pericolo. Non avevamo incontrato nessuna bestia feroce nè velenosa, e non scoprivamo a nostra vista alcuna capanna di Selvaggi. — Ebbene, mio *Federico*, gli dissi, sembra che Iddio ci abbia destinati ad una vita solitaria, e ci dà questo bel paese per nostra abitazione, almeno sino a che il caso conduca un vascello verso queste terre! sia dunque fatta la sua volontà: ella è sempre la migliore. Noi avevamo già scelta una vita da coloni e da piantatori: esser qualche persona di più o di meno, non deve perciò diminuire il nostro riposo, e la nostra confidenza in Dio, dobbiamo anzi cercare di mostrarci buoni e elici nel luogo ove ci ha messo.

Federico.— In quanto a me, non mi rincresce niente affatto di star solo in questo luogo se Iddio conserva in vita, voi e mia madre; poco m'importa di quella cattiva gente del vascello.

Il Padre.— Non dir ciò, mio figlio, tutti non erano tanto cattivi, e per la maggior parte sarebbero divenuti più buoni quì, giacchè non sarebbero stati attaccati dalla seduzione. La vita sociale, gl'interessi comuni, le forze riunite, le riflessioni, i servigj scambievoli, sono gli agenti che formano il ben essere di ciascun individuo, e la felice e prospera attività.

Federico.—Noi abbiamo non pertanto una compagnia più numerosa di quella che avea il nostro padre Adamo avanti di aver figli, e quando noi saremo grandi, affaticheremo noi soli, e voi non farete che riposare.

Il Padre.—Bene, caro *Federico*, tu mi dai coraggio. Chi sa l' intenzione di Dio a nostro riguardo? Ei disse nell'antico testamento ad uno de'suoi favoriti solitarj: *da te farò discendere un gran popolo.*

Federico.—Non potremmo anche noi diventar Patriarchi, se Dio ci lascia in vita, e se ci vuole benedire?

Il Padre.— E perchè no? ma vieni, mio piccolo Patriarca in erba, e mettiamoci all'ombra, acciò il sole non ti ab-

bruci avanti d'esserlo: andiamo a ripo-
sare e a pranzare là in quel bosco, e
poi ritorneremo verso i nostri amici.

C' incamminammo verso un bel bosco
di palme, che avevamo conosciuto dalla
loro altezza, ma avanti di giungervi fum-
mo obbligati di passare in mezzo ad una
quantità di canne, che erano curvate in
terra confusamente, e che molestavano
molto il nostro cammino. Ci avanzavamo
lentamente e con precauzione, giacchè a
ciascun passo temevamo la ferita mortale
di qualche serpente nascosto nelle canne,
avendo io letto che ordinariamente ap-
punto fra canne simili usano i serpenti
fare la loro dimora. Femmo camminare
Turco avanti di noi per avvertirci del pe-
ricolo; tagliai inoltre una lunga e grossa
canna, per potermi, meglio che con ogni
altra cosa, difendere con quest'arma contro
un nemico strisciante; ma il mio stupore
fu grande allorchè vidi uscire dalla can-
na tagliata, un succo glutinoso. ¡Curioso
l'assaggiai, e lo trovai dolce e delizioso,
di modo che non dubitai più d'avere sco-
perto la più bella piantagione di canne
da zucchero: ne tornai a mangiare, e mi
sentii rinfrescato e ristorato da questo suc-
co balsamico. Non volli comunicare subi-
to al mio *Federico* questa fortunata sco-
perta, ma preferii di preparare a lui il

piacere di farla egli medesimo. Siccome egli stava avanti di me a qualche distanza gli gridai di tagliare anch' egli una canna per sua difesa, lo fece, e senza badare ad altro se ne servì come di bastone col quale batteva fortemente a dritta ed a sinistra avanti di sè. Il succo glutinoso intanto usciva in più abbondanza da quelle scosse, ed eccitò la sua curiosità. Si fermò, ne assaggiò, ne fece colare sulle sue dita che leccò l' una dopo l' altra ; poi saltò, rise, e gridò . . . . . O papà ! papà! zucchero; sciroppo di zucchero ; una canna di zucchero! eccellente! eccellente! Qual gioja sarà pei miei piccoli fratelli a' quali piace tanto lo zucchero, e per mia madre, allorchè gliene porterò! Tagliò la canna in pezzi che succhiò uno dopo l'altro, finchè il nettare colando da ogni parte, lo obbligò di moderare la sua avidità. — Io ti consiglio almeno a prender fiato un poco, gli dissi: non bisogna mai abbandonarsi all' eccesso, alla sensualità; conviene sapersi moderare anche nei piaceri permessi.

Federico.— Ma io era assetato: e questo succo è così buono!

Il Padre.—Ti scusi precisamente come fanno gli ubbriaconi, i quali bevono smoderatamente perchè hanno sete, dicono essi, e perchè il vino ha buon gu-

sto; e intanto con queste scuse perdono la ragione.

Federico. — Voglio portar meco una buona provvigione di queste canne per poterne cammin facendo succhiare qualcuna, e fare un regalo a mia madre ed a' miei fratelli.

Il Padre. — Sì, lo approvo, ma non farti un fardello troppo grande, giacchè tu hai già da portare assai cose e per molto tempo.

Ma io ebbi un bel predicare: egli ne tagliò almeno una dozzina delle più belle; le spogliò delle foglie, le legò insieme, le prese sotto il braccio, ed andammo avanti per liberarci di que'cespugli. Arrivammo felicemente al bosco delle palme, nel quale c'inoltrammo per coricarci all'ombra e mangiare il resto del nostro pranzo, allorchè tutto ad un tratto un gran numero di scimmie, spaventate dal nostro arrivo e dai latrati del cane, si arrampicarono prontamente sugli alberi, sicchè noi le vedevamo appena, sino a tanto che furono tutte allogate in alto nella corona. Allora digrignarono i denti, fecero delle contorsioni spaventevoli, e ci salutarono con un terribile grido ostile. Vidi tosto che quegli alberi erano di cocco, e sperai d'ottenere col mezzo stesso delle scimmie qualche frutto non affatto matu-

ro e pieno di latte. *Federico* pensava a tirare su queste bestie; perciò gettò in terra le canne da zucchero, si mise il fucile alla guancia, ed . . . . appena ebbi il tempo, prendendogli il braccio, di dargli un'altra direzione. — Che volevi tu fare, gli dissi, nel tuo ardor giovanile? quale utilità e qual piacere avresti avuto uccidendo qualcuna di queste scimmie?

Federico. — Ah! padre mio, perchè non mi avete lasciato fare? Le scimmie sono bestie cattive e nocive, guardate come ci mostrano il dorso per burlarsi di noi.

Il Padre.—E ciò può eccitare la vendetta di un *Federico* ragionevole? non contrasto che le scimmie sieno animali maligni per carattere, ma quando una bestia non ci nuoce, o che la sua morte non ci è utile per conservare la nostra propria vita, non abbiamo diritto d' ucciderla, e molto meno di tormentarla per nostro divertimento, o per un desiderio insensato di vendetta.

Federico.—Avremmo potuto non pertanto far cuocere una scimmia, meglio di ogni altra cacciagione.

Il Padre. — Grazie! ci avresti fatto un bel regalo! d'altronde la scimmia morta non sarebbe andata da per sè stessa alla nostra cucina, ed io t'assicuro non avrei

tanta voglia di portarla, e tu molto meno, essendo caricato abbastanza con le tue canne da zucchero. Le scimmie vive, spero che ci saranno di maggiore utilità: fa attenzione, ma guardati la testa: e se mi riesce, ci forniranno una buona quantità di noci di cocco.

Cominciai allora a gettare de'sassi contro le scimmie, e benchè i miei sassi non giungessero che alla metà dell'altezza degli alberi su cui erano, pure esse s'incollerirono fortemente. Nella loro smania d'imitare, strapparono con rabbia dagl'alberi una quantità di noci di cocco per gettarle contro di noi, di modo che avevamo molto da fare per non esserne offesi; ed in un momento vi fu intorno di noi buona dose di tali frutti. *Federico* rideva di buon cuore sullo stratagemma che ci era così bene riuscito, e quando la tempesta di noci di cocco fu un poco rallenta, egli potè raccoglierne quante ne volle. Scegliemmo un posto sicuro per godere della nostro raccolta, indi aprimmo i gusci con la scure, dopo aver bevuto per mezzo dei tre piccoli buchi il latte che v' era dentro, il quale non è molto buono, ma cava la sete: cosa che ce lo fece parere eccellente. Esso era come una specie di crema che si attacca al guscio; e noi la levammo coi nostri cucchiai, la mischiam-

mo con un poco del nostro zucchero, e ci procurammo un trattamento delizioso. Allora Turco si guadagnò il resto del nostro granchio, ed un poco di biscotto, ma questa enorme bestia era ben lungi dall' esser sazia; masticò con piacere dei pezzi di canna di zucchero, e le mandorle delle noci di cocco.

Infine ci alzammo, legai insieme alcune noci di cocco che avevano ancora i loro rami, e me le misi sulle spalle. *Federico* ripigliò le sue canne, e ci preparammo a ritornare verso la nostra abitazione.

CAPITOLO IV.

Ritorno dal viaggio di scoperta; allarme notturno.

Federico non ripigliò il suo viaggio senza lamentarsi delle canne di zucchero che gli pesavano sulle spalle; le cambiava sovente di posto; infine si fermò ansando fortemente. No, esclamò egli, non avrei mai creduto che queste canne mi avessero da far tanto faticare; compiango i poveri Negri che le portano forse più lontano! vorrei nulladimeno che mia madre ed i miei fratelli avessero parte al nostro bottino.

—Pazienza e coraggio, caro *Federico*,

gli dissi, pensa al cesto di pane d'*Esopo*, che era il più pesante fardello, e che divenne infine il più leggiero. Le tue canne di zucchero diminuiranno, potendo avanti d'arrivare a casa succhiarne qualcheduna: adesso alleggerisciti d'una di esse a mio favore, mi servirà di bastone da pellegrino, e di vaso di mele nello stesso tempo. Prendine una anche tu; le altre le legherai fortemente insieme e le attaccherai in croce col tuo fucile sulle tue spalle; in questo modo le porterai più facilmente. Nella nostra situazione bisogna cercare di usare la nostra intelligenza, se non è troppo limitata; la riflessione e lo spirito d'invenzione devono compensarci del soccorso che non abbiamo.

Frattanto che camminavamo e ragionavamo così, *Federico* si avvide che io succhiava di tempo in tempo la mia canna e volle fare altrettanto, ma ebbe bel succhiare con tutte le sue forze, che niente gli entrava in bocca. — Che cosa vuol dire, diss' egli, che non posso tirare alcun succo? eppure essa ne è piena.

— Ciò deriva, gli dissi, perchè non vuoi usare la tua riflessione, e la tua immaginazione.

Federico — Ah! mi sovvengo: non vien egli dall'aria? se non vi sarà un'apertura al basso, succhierò sempre invano.

Il Padre. — L' hai indovinata; ma che cosa bisogna fare intanto?

Federico. — Datemi per un momento la vostra canna.

Il Padre. — Niente affatto: non vi sarebbe allora gran merito: bisogna che tu l' inventi da te stesso.

Federico — Ebbene. . . Io credo che non vi sia da fare che un piccolo buco al disotto del primo anello, allora l'aria potrà entrarvi.

Il padre. — Benissimo; ma per qual ragione fai questo buco al primo anello; ed in qual maniera l' aria fa entrare il succo nella tua bocca?

Federico. — La canna essendo chiusa a ciascun anello, il buco che facessi al di sotto non potrebbe servire per la parte superiore. Succhiando, aspiro il mio fiato, e faccio un vuoto d'aria nella mia bocca; l'aria esteriore penetra allora dal piccol buco per riempire il vuoto, e venendo fermata dal succo lo spinge sino alla mia bocca. Ma come farò, quando questa parte sarà vuotata, per succhiare la seconda?

Il Padre — Come! il grande fisico che ha ragionato sì giustamente sopra la forza e la fluidità dell' aria, non s' immagina di tagliare la parte vuotata sino al disotto dell' anello, poi fare una nuova apertura al disotto del secondo anello, e così di seguito? . . . .

Federico.— Sì, sì, capisco; ma adesso che sappiamo la buona maniera di succhiare, ho una grande paura che i nostri amici non ne assaggeranno molto.

Il Padre.— Temo assai anch' io che non porterem loro che dei bastoni buoni da bruciare; ma non ti affliggere gran fatto se il loro numero diminuisce, giacchè il succo diventa agro facilmente nelle canne tagliate, e tanto più con questo sole ardente.

Federico.— Ebbene se lo zucchero si guasta, porterò ad essi almeno una buona provvigione di latte di cocco che ho dentro il mio fiasco di latta.

Il Padre.—Povero *Federico*, come ti carichi! e forse alla fine non avrai che dell'aceto, giacchè il latte di cocco fuori del suo vaso naturale, si guasta più facilmente ancora che lo zucchero nelle canne; e forse è già guasto a quest' ora a cagione che il fiasco di latta ove tu l'hai riposto si scalda eccessivamente ai raggi del sole.

Federico.— Ciò sarebbe un malanno; lo voglio assaggiare.—Prese in mano il fiasco e cercò di levare con forza il turacciolo, che sortì tutto ad un tratto con un gran fracasso, ed il latte sortì esso pure, schiumando come il vino di Sciampagna.

Il Padre.—Bravo *Federico* ! tu hai fatto del buon vino spumante per quel che mi sembra: guardati adesso dall'inebriarti.

Federico.—Papà, papà, sentite, sentite come è delizioso; è ben lungi dall' esser aceto. Somiglia affatto ad un eccellente vino nuovo; è dolce e piccante ; sentite. Non é vero, che è buono ? Se questo vino resta così, sarà molto migliore del latte di cocco.

Il Padre.—Lo desidero, ma ho gran timore che si guasti: questo è il primo grado di fermentazione; la stessa cosa accade al mele disciolto nell'acqua quando se ne fa l'idromele. Allorchè questa prima fermentazione è passata, e che il fluido è purificato, si ottiene del vino , o qualche liquore fermentato più o meno buono secondo il succo adoperato. In seguito pel calore nasce una nuova fermentazione più lenta, che cambia il fluido in aceto; ma può essere prevenuto dalle cure e dalla freschezza: infine nasce nell' aceto stesso una terza fermentazione , che gli leva la forza e lo corrompe. Sotto la zona torrida, ove noi siamo attualmente, queste tre fermentazioni succedono rapidamente, e forse non porterai a casa che aceto, e fors'anche, acqua sporca e puzzolente: perciò noi possiamo profittare

della tua nuova bevanda, intanto ch'ella è ancor buona, e ristorarci bevendone un poco. Dammene, mio figlio: alla tua salute, ed a quella dei nostri amici. — Infatti, ella è buonissima; ma forte ed inebbriante, e perciò bisogna esserne sobrj, se non vogliamo perdere la ragione.

Questa bevanda ci ridonò forza ed allegria, camminammo con coraggio sino al luogo ove avevamo messo nella sabbia i nostri utensili di zucche; li trovammo seccati, in nessuna maniera deformati, e duri come legno, cosicchè potemmo porli nei nostri carnieri senza alcun incomodo: ciò fatto, continuammo la nostra strada. Appena avemmo attraversato il piccol bosco ove avevamo fatto colazione, che Turco ci lasciò infuriato, per piombare addosso ad uno stuolo di scimmie, che giocavano e scherzavano sul piano alla estremità del bosco senza sgomentarsi di noi. Furono esse colte all'impensata, e prima che noi avessimo potuto accorrere, il nostro sanguinario alano avea già tra le sue unghie una grande bertuccia, o scimmia femmina, che teneva nelle sue braccia il suo piccolo figlio, e lo accarezzava in maniera, quasi a soffocarlo, cosa che le impedì di salvarsi, e cagionò la sua perdita. Essa fu uccisa e divorata, ed il suo piccolo figlio s'era nascosto tra l'erba, e guardava

Noi gettavamo dei sassi contro le Scimmie ed esse per vendicarsi ci gettavano noci di cocco

T. 1. P. 90.

questo terribile spettacolo digrignando i denti. *Federico* corse di tutta forza per impedire sì trista scena, perdè il suo cappello, gettò lungi da sè il fiasco, le canne, ma tutto invano. Egli arrivò troppo tardi per impedire la strage della povera madre; ma giunse a tempo per essere attore di una scena comica che mi divertì moltissimo.

Appena il piccolo scimiotto lo vide, che gli saltò lestamente sulle spalle, e si tenne con le sue zampe tra i capelli crespi del povero *Federico*; nè valsero a farlo discendere i suoi urli, le sue minacce e le sue scosse. Accorsi ridendo, giacchè vedeva che l'animale era troppo giovane per fargli alcun male, ed il terror panico del ragazzo contrastava curiosamente colle smorfie del piccolo animaletto. Cercai di sbarazzarlo, ma senza poter riuscirvi. Io credo, dissi a *Federico*, che sarai obbligato di portarlo così: questa provvigione piacerà meno a tua madre, di quella che le destinavi; non pertanto si vede che hai dato nel genio dell' animaletto: ha perduto sua madre, ti adotta per suo padre, avrà forse scoperto in te qualche aria di famiglia.

Federico. — Il furbo avrà osservato che sono un fanciullo che non può far male ad alcuna bestia se si mette sotto

la mia protezione; ma però egli mi tira un poco troppo i capelli, e vi prego di levarmelo d'attorno.

Vi riuscii con dolcezza e destrezza; lo presi tra le mie braccia come un bambino, e non potei far a meno di compiangerlo e di accarezzarlo. Non era più grande di un gatto, e non era ancora in istato di mangiar da per sè stesso: la madre mi parve della grandezza di *Federico* almeno. — Che farò di te, esclamai, povero orfano? e qual cibo ti potremo noi dare nella nostra povertà? Noi abbiamo già troppe bocche da nutrire, e ben poche braccia per lavorare.

— Ah! mio padre, gridò *Federico*, vi prego, lasciatemi quest' animaletto, ne avrò cura, gli darò tutta la mia parte di latte di cocco sinchè ne avremo di vacca o di capra; forse il suo istinto ci ajuterà un giorno a scoprire qualche buon frutto.

Ebbene, gli dissi: in questo avvenimento tragico-comico, ti sei portato da giovane bravo e di buon cuore, e sono contento di te; è giusto che il tuo protetto ti appartenga; tutto dipenderà dalla maniera con cui lo educherai: vedremo ben presto se ci potrà ajutare colla sua intelligenza, o nuocerci colla sua malizia: in questo caso, lo rimanderemo al suo bosco.

Frattanto che discorrevamo così sulla educazione del piccolo scimmiotto, Turco si saziava della carne della madre: *Federico* voleva impedirgli di fare da Canibale; ma oltrechè sarebbe stato difficile di ritenerlo, eravamo noi stessi in pericolo con questa enorme bestia affamata: tutto ciò che gli avevamo dato prima, era un niente pel suo vorace appetito.

C'incamminammo perciò lasciando il feroce alano colla sua preda; l'orfanello si pose sopra una spalla del suo protettore, ed io mi caricai delle canne di zucchero. Dopo aver fatto un quarto di lega appena, Turco ci raggiunse a galoppo leccandosi il muso tutto insanguinato; lo ricevemmo di cattivissimo umore, e lo sgridammo sulla sua crudeltà, ma la sua alta potenza non se ne imbarazzò punto; camminò tranquillamente dietro a *Federico* con un'aria di soddisfazione; ma la piccola scimmia, inquietata per sì formidabile vicino, si rivolse, e si pose sul petto di *Federico*, che n'ebbe incomodo; allora il suo spirito d'invenzione si risvegliò; attaccò Turco ad una corda, poi gliene passò una seconda intorno al collo, gli pose a cavallo la scimmia, alla quale diede in mano la corda, che la prese benissimo, e disse pateticamente all'alano : -- giacchè hai assassinata la madre, devi aver cura del

figlio. — Il cane si mostrò ritroso, ma le nostre minacce, e le nostre carezze fecero sì, che acconsentì a portare il suo piccolo cavaliere; e la scimmia che da principio avea qualche difficoltà, fu in fine molto contenta del suo posto. *Federico* conduceva l'alano col guinzaglio acciò non si allontanasse. Si camminava lentamente, ed io mi compiaceva dell'idea di arrivare alla nostra casa come conduttori di bestie rare e godeva internamente delle feste e delle grida di giubilo che ci farebbero i ragazzi al nostro arrivo. Adesso, diceva *Federico*, mio fratello *Jacopo* avrà un buon modello per le sue smorfie e per le sue astuzie. Prendi modello tu stesso dalla tua buona madre, gli dissi, ad essere indulgente co'tuoi fratelli. Le tue riflessioni sopra i loro falli, che non sono, grazie al cielo, nocevoli a nessuno, mi fanno molto dispiacere; li vedo benissimo senza che tu me li rammenti, e perciò lascia a me la cura di correggerli.

Federico. — Vorrei poter anch'io correggere Turco dall'attaccare le bestie vive, e dallo sbranarle così senza compassione. Vi assicuro che era un orribile spettacolo, e tanto più per la somiglianza delle scimmie agli uomini, mi sembrava di vedere sbranare un mio simile.

Il Padre. — Basterebbe che fosse una

bestia addestrata, per non amare un tal e spettacolo; ma nella nostra situazione, sarebbe pericoloso di accostumare i nostri cani a non attaccare ed uccidere, se lo ponno, gli animali che non conoscono: vedrai come Turco amerà in seguito il tuo piccolo scimmiotto come un individuo della famiglia; e già tu vedi ch'egli lo soffre sulle sue spalle; ma è meglio ch'egli non abbia timore di misurarsi colle bestie selvagge. Il cielo diede il cane ed il cavallo all'uomo per sua guardia e per sua difesa; essi sono, per così dire, i suoi ausiliari contro il resto della natura. Quanto non si ammira la bontà di Dio in questi esseri utili, che mostrano un così grande attaccamento per l' uomo, e che si lasciano facilmente domare ed addomesticare! A cavallo, e circondato da una truppa di cani, l'uomo non può temere alcuna bestia selvaggia, nè leoni, nè iene, e salvarsi persino dalla rapidità della tigre.

Federico. — Siamo fortunati dunque di avere due cani così valorosi, così attaccati a noi e che ci proteggono: abbiamo però la sfortuna che i cavalli che erano sul vascello sieno morti tutti, e che non vi sia che un asino.

Il Padre. — Non isprezzarlo; vorrei che egli fosse già in terra: non è per fortuna della razza comune, egli può benis-

simo servirci da cavallo, prospererà meglio con le nostre cure, col buon pascolo e con l'influenza del clima.

Con simili discorsi sopra soggetti che ci interessavano egualmente, la strada fuggiva sotto i nostri piedi, e ci trovammo alla riva della gran riviera e vicini ai nostri, senza quasi essercene accorti. La gran danese Bill ci annunciò coi suoi latrati, e l'inglese Turco le rispose sì fortemente, che il suo piccolo cavaliere, la scimmia, saltò dalle sue spalle su quelle di *Federico*, e non volle più discendere. Turco che cominciò a riconoscere la strada, scappò e raggiunse la sua compagna per annunciare il nostro arrivo: tosto i nostri amici comparvero sulla riva opposta gridando di gioja pel nostro felice ritorno, e risalirono in pari a noi la riviera, sino che giungemmo allo stesso posto ove l'avevamo attraversata la mattina. Arrivammo felicemente sulla riva opposta correndo ad abbracciarsi gli uni gli altri. Appena che i miei tre piccoli ragazzi furono vicini al loro fratello maggiore, ricominciarono le loro grida di gioja: — una scimmia, una scimmia viva! papà, mamma, una scimmia viva! ah che piacere! ah quanto siamo contenti! Come l'hai presa? che faccia furba! — è molto brutta, disse il piccolo *Francesco*, che ne

avea quasi paura. È più bella di te, disse *Jacopo*; guardate come ride, quanto pagherei per vederla mangiare! — Se avessimo soltanto delle noci di cocco, disse *Ernesto*: ne avete trovate? sono elleno buone? — mi porti tu del buon latte di mandorla? disse *Francesco*. — Vi è successo niente di male, domandava mia moglie. Così le domande e le acclamazioni si succedevano le une alle altre tanto rapidamente, che non potevamo rispondere ad alcuna.

Finalmente cominciò un poco di calma. Io mi posi a parlare e dissi: vi saluto di nuovo di tutto il mio cuore, miei cari: non abbiamo, grazie a Dio, incontrato niente di male e vi portiamo ogni sorta di buone cose; ma la più necessaria, quella che mi stava a cuore più di tutte, voglio dire dei nostri compagni del vascello, non abbiamo potuto rinvenirne un solo individuo.

Se Dio vuole così, disse la madre, siamone contenti, e ringraziamolo di averci salvati noi tutti insieme e riuniti di nuovo: quanto ho pregato tutto il giorno per potervi rivedere sani e salvi, e quanto ho temuto per la vostra vita! questo giorno mi parve un secolo. — Raccontateci adesso tutto il vostro viaggio; sbarazzatevi del vostro fardello. In quanto a noi non

siamo stati affatto oziosi, benchè ci siamo riposati. — Miei ragazzi, sollevate vostro padre e vostro fratello di ciò che hanno portato sì lungo tempo.

Jacopo prese il mio fucile: *Ernesto* le noci di cocco; *Francesco* le scorze delle zucche; e mia moglie il mio carniere. *Federico* distribuì le canne di zucchero; pose la scimmia sopra Turco con gran piacere dei fanciulli, e pregò suo fratello *Ernesto* di prendere anche il suo fucile; ma *Ernesto* che non amava d'incomodarsi più di quello ch'egli credeva, pretese che le grosse pallottole ch'egli portava fossero pesanti abbastanza per le sue forze: sua madre, avvezza a dargliele tutte buone, gliele prese e ci avviammo così verso la nostra casa di tela.

Oh! disse *Federico*, se *Ernesto* avesse conosciuto ciò ch'egli trovò così pesante, se l'avrebbe ben tenuto: sono noci di cocco; *Ernesto*! le tue care noci di cocco che bramavi tanto!

Ernesto. —Dici il vero? Noci di cocco? Mamma, tornatemele a dare: se volete le porterò anche insieme col fucile.

La Madre. — No, no, non voglio sentirti a sospirare sulla fatica, come torneresti ben presto a fare. Ei l'avrebbe volentieri pregata di prendere in cambio il fucile, ma non osò: non ho da fare, dis-

s'egli, che gettar via queste canne e portare il fucile in mano.

Federico. — Non ti consiglio a ciò fare, ti pentiresti ben presto anche di questo: queste sono canne di zucchero.

—Canne di zucchero! esclamarono tutti; canne di zucchero! — Tutti circondarono *Federico*; lo fecero raccontare come le ebbe, e domandarono istruzioni sopra la grand'arte di succhiarle.

Mia moglie stessa, che avea avuto sempre nelle faccende domestiche un gran rispetto per lo zucchero, era tutta meravigliata, e mi domandò delle spiegazioni; le ne diedi con gran piacere e le mostrai una dopo l'altra la serie successiva delle nostre scoperte; niente le fece più piacere dei nostri piatti e dei nostri tondi giacchè ne avevamo un estremo bisogno. Arrivammo alla nostra cucina, e vi trovammo con gran piacere i preparativi di un eccellente pranzo. Da una parte del fuoco v'era un girarrosto di legno sopra due forchette piantate in terra, ove ogni sorta di pesci si arrostivano, attaccati tutti per lungo con una bacchetta che *Francesco* era incaricato di girare di tempo in tempo; dall'altra parte, stava infilzata un'oca in un' altra bacchetta, e il suo grasso colando giù, cascava nelle conchiglie di ostriche poste disotto, vicine le

une alle altre: al disopra della fiamma stava un vaso di ferro da cui veniva fuori l'odore ristorante di un brodo saporito. Dietro al focolare, una delle botti ripescate stava aperta, e ci offriva nel suo interno i più bei formaggi d'Olanda rinchiusi in cerchii di piombo. Tutto ciò era fatto per eccitare l'appetito di due viaggiatori che non avevano mangiato che malamente, e non avea in verità l'aria di un pranzo d'Isola deserta.

In verità, miei cari, non siete stati oziosi nel tempo della nostra assenza, esclamai: vedo quì i frutti di diversi lavori; mi rincresce soltanto che abbiate già ucciso un'oca: bisogna essere più economi del nostro pollame, e serbarlo pei casi disperati.

— Ciò non ti dolga, mi disse mia moglie: questa non è una delle nostre oche; essa è di una specie selvaggia, trovata da tuo figlio *Ernesto*, che gli dà un nome singolare, e mi assicura che è buona da mangiare.

Ernesto.—Sì, mio padre, credo che la mia caccia sia una specie dipingoino, che si potrebbe distinguere col soprannome di stupido. È così insensato, che l'ho potuto uccidere col bastone.

Che piedi e che becco avea egli? gli domandai.

Ernesto. — Avea i piedi fatti per nuotare: le quattro unghie erano legate insieme da una pelle membranosa; il becco era lungo, stretto, ed un poco curvato sul davanti: ho conservato la testa ed il collo per farveli esaminare; mi fa veramente pensare che sia il *pingoino stupido* del mio libro d'istoria naturale.

Ebbene, mio caro, tu vedi presentemente quanto sia utile leggere ed estendere le nostre cognizioni soprattutto sulle produzioni della natura; ci servono di guida per riconoscere subito tutti gli oggetti che non abbiamo ancor veduto. Quali uccelli hanno i piedi simili a quelli che hai descritti, destinati a batter l'acqua ed a sostenersi a galla?

Ernesto. — Le fregate, i cormorani, i pelicani.

Il Padre. — Ma a qual classe distingui tu quelli che hai nominati, del pingoino o stupido?

La Madre. — Ti risponderò io, pregandoti di scegliere un altro momento pel tuo dizionario d'uccelli; quando cominci a dare qualche lezione non finisci più: *Ernesto* ha ucciso l'uccello, l' ha conosciuto, e noi lo mangeremo; che vuoi di più? Non vedi che il povero ragazzo non perde di vista le noci di cocco? lascia ch'egli le esamini e ne mangi.

Ernesto. — Oh sì, mia cara madre, se papà lo permettesse.

Il Padre. — Ebbene; ma bisogna che *Federico* v'insegni ad aprirle, per godere, e non perdere il loro latte; e poi non dimenticate il piccolo scimmiotto, che non ha più il latte della madre.

Jacopo. — Non vuole assolutamente mangiar nulla ; gli ho offerto tutto ciò che noi abbiamo.

Il Padre. — Lo credo anch' io : non sa ancora mangiar solo; bisogna nutrirlo di latte di cocco finchè abbiamo qualche cosa migliore da dargli.

Jacopo. — Gli cedo con piacere tutta la mia parte del latte di cocco.

Ernesto. — Vorrei nonpertanto gustare di questo latte per sentire come egli è.

— Ed io parimenti , disse il piccolo *Francesco.*

— Ma bisogna che il nostro scimmiotto viva, disse *Jacopo* con la sua aria ostinata.

La Madre. — E noi tutti ancora. Il pranzo è pronto, e le noci di cocco ci serviranno alle frutta.

Ci sedemmo tutti in terra; ed essa cominciò a distribuire il pranzo nella nostra porcellana di calebassi, la quale ebbe un grande incontro. I miei figli non avevano potuto resistere alla voglia di gustare le noci

di cocco: ne avevano già rotte molte, che furono trovate eccellenti, e coi frammenti della scorza furono fatti dei cucchiai. La piccola scimmia, fu la prima servita, grazie allo zelo di *Jacopo*; tutti si divertirono a farle succhiare un lembo del fazzoletto inzuppato nel latte di cocco. Le piaceva; e vedemmo con gioja la possibilità di conservarla in vita.

I ragazzi volevano rompere qualche altra noce di cocco colla scure dopo averne succhiato il latte dai tre piccoli buchi, i quali sono coperti di una pelle facile a rompersi, ma io non lo permisi e domandai una sega. Pensava che aprendo le noci in questa maniera, avremmo colle due metà, scodelle bellissime. *Jacopo*, sempre il più svelto mi portò una sega; lavorai quanto meglio potei intorno al vasellame, ed in poco tempo ciascuno di noi ebbe davanti a sè una comoda scodella, che mia moglie ci riempì di zuppa.

Ella era così contenta, questa buona madre, di non aver più bisogno come la prima volta di ungersi le dita nel brodo, che è certo che nessun servizio da tavola, sia d'argento dorato, sia di porcellana del Giappone, fece tanto piacere al suo possessore, quanto il nostro di zucche e di noci ne fece a questa buo-

na donna. *Federico* mi domandò se non volevamo bere del suo vino di Sciampagna per finir bene il pranzo. — Sì, gli dissi; ma assaggialo prima per sapere ciò che ci offri.

Aprì la sua bottiglia e lo assoggiò... Oh sfortuna! diss' egli: non è che aceto.

Aceto! sclamò la madre: sarà buono per la salsa della nostra oca; mentre il grasso servirà d'olio; e così avremo una buona insalata. Detto, fatto: quell'aceto di latte di cocco era fortissimo e buonissimo; esso temperò il gusto dispiacevole e salmastro del pingoino, che senza ciò sarebbe stato quasi immangiabile. Oltreciò servì eccellentemente pei pesci arrostiti. Ciascuno vantava il suo piatto; *Jacopo* e *Francesco* erano quelli che avevano preso i pesci nel basso fondo, nel mentre che *Ernesto* cacciava senza molta fatica il suo stupido. La buona moglie fece più fatica di tutti a rotolare la botte di formaggio sino alla cucina, ed a sfondarla. Questo eccellente deserre fu quello che ci piacque di più; ed essa ne ricevè un giusto tributo d' elogii.

Quando il nostro pranzo fu finito, il sole cominciava a tramontare; e sapendo quanto presto la notte succedeva al giorno, ci affrettammo d' andare verso la nostra tenda; mia moglie ebbe l'attenzione

di raccogliere dell'erba secca e di stenderla nella tenda, di modo che avemmo dei materassi più comodi e molto migliori della notte precedente. Tutto il nostro pollame prese il suo posto come il giorno precedente; facemmo la nostra preghiera di sera, ed entrammo nella tenda; il piccolo scimmiotto allogg ò con noi, giacchè egli era il nostro favorito; *Federico* e *Jacopo* vollero essere ambedue gli amici suoi, e se lo posero in mezzo coprendolo diligentemente acciò non avesse freddo. Ci coricammo adunque, e come il solito restai l' ultimo io per chiudere la tenda; e dopo le grandi fatiche del giorno mi abbandonai tosto come gli altri ad un profondo e dolce sonno.

Ma non durai molto tempo nel sonno che mi aveva preso, giacchè fui risvegliato dall'inquietudine delle galline appollajate sul comignolo della tenda, e dai latrati dei nostri cani vigilanti. Corsi prontamente in loro soccorso; mia moglie e *Federico* eransi risvegliati anch' essi e stavano all' erta. Noi prendemmo tutti tre le armi e uscimmo dalla tenda: -- Vuoi far fuoco anche tu, mia cara? dissi a mia moglie.

-- Sì, senza dubbio se occorre, rispos' ella; sarò capace di tutto per difender noi ed i nostri figli; ma sarà meglio

che facciate fuoco voi due, e che io badi a caricare i fucili di mano in mano che li scaricherete, acciò il vostro fuoco sia al bisogno continuo.

— Bene, io dissi: andiamo adesso coraggiosamente ad incontrare il nemico. I nostri cani continuavano ad abbajare fortemente, e tra i latrati di essi distingueevansi degli altri urli. Uscimmo dalla tenda, e con grande sorpresa vedemmo al chiaro della luna un terribile combattimento. Una dozzina almeno di *sciacalli* [*] aveva circondato i nostri valorosi alani, che si difendevano con inaudito coraggio. Già i nostri intrepidi campioni avevano stesi a terra tre o quattro de' loro avversarii, di modo che gli altri urlavano timidamente intorno ad essi, e cercavano circondandoli da vicino di sopraffarli; ma

(*) Lo *sciacallo* è un quadrupede comune nell' Africa e nell' Asia. Tiene il mezzo tra il lupo ed il cane, somiglia anche alla volpe per la lunghezza del pelo; ma le sue gambe sono più corte, ed il suo pelo è d' un giallo vivace e brillante; egli è conosciuto anche sotto il nome di *lupo-dorato*. Lo sciacallo unisce alla ferocità del lupo la famigliarità del cane; la sua voce è un miscuglio di urli e di latrati; non va mai solo, ma sempre in truppe di venti, trenta o quaranta. Si uniscono alla sera per far la guerra e la caccia ad ogni sorta di bestiame con molta voracità.

(*Nuovo Dizionario di storia naturale.*)

le nostre vigilanti bestie stavano in guardia, si voltavano da tutte le parti e non lasciavano avvicinare l'inimico.

Oh! esclamai io; temeva molto più che degli sciacalli! aggiusteremo come va questi parassiti che ci molestano. *Federico*, facciamo fuoco tutti e due insieme, ma in maniera di non offendere i nostri cani. Guarda che il tuo colpo non falli: il mio non fallirà sicuro. Facemmo fuoco; ed ecco stesi a terra senza vita due dei nostri ladri; gli altri fuggirono, e tra'questi ne vedemmo alcuni che si strascinavano con fatica, i quali senza dubbio erano stati feriti. Turco e la Bill gl'inseguirono e li uccisero tutti. Quando la battaglia fu finita si saziarono da veri Canibali della carne dei loro nemici: bisogna che fossero affamati ben da vero, giacchè i cani non mangiano volentieri le volpi, tanto più che lo sciacallo è una specie più selvaggia e più cattiva ancora della volpe delle nostre parti. La buona madre, vedendo che tutto era tranquillo, ci esortò ad andare a ricoricarci; ma *Federico* mi domandò il permesso di strascinare prima il suo sciacallo ucciso verso la tenda, per farlo vedere ai suoi fratelli alla mattina. Avuto il nostro permesso andò a cercarlo e lo trascinò con fatica giacchè era della grandezza di un grosso cane. Dissi poi a

Federico che se Turco e la Bill non erano sazii, quest'ultimo sciacallo doveva esser loro accordato in ricompensa del loro valore.

Il corpo dello sciacallo fu posto vicino alla tenda sopra lo scoglio, presso i nostri piccoli dormienti, che non si erano punto svegliati a tutto lo strepito fatto, e senza altra interruzione ci addormentammo vicino ad essi sino a che l'alba del giorno cominciò a spuntare, e che il grido del gallo risvegliò me e mia moglie. Intanto che i miei figli dormivano ancora, deliberai seco lei sui lavori da farsi nella giornata.

CAPITOLO V.

Ritorno al vascello naufragato.

Ah! cara amica, esclamai, vedo davanti a noi tante cose da fare, e tante difficoltà, che ne sono spaventato. Un viaggio al vascello è d'una necessità indispensabile, se non vogliamo perdere il nostro bestiame e tant'altre cose utili che possiamo ancora trarne, e che il mare può inghiottire da un momento all'altro. E poi abbiamo tante cose da pensare e da fare quì! Non sarebbe necessario prima

di tutto di prepararci un miglior alloggio, e con ciò metter fuori di pericolo noi e le nostre provigioni? Non so da che parte cominciare.

— Tutto si accomoderà a poco a poco, mi disse mia moglie: l'ordine e la pazienza operano molto. Fremo, è vero, per questo viaggio al vascello; ma se tu lo giudichi necessario, credo che tu debbia cominciare da esso: in quanto al resto, ti prometto che si farà tutto. Non ci stiamo intanto a travagliare per l'indomani. Badiamo a quello che occorre oggi. Ecco ciò che dice il più grande amico del genere umano.

— Seguirò il tuo consiglio, le dissi, incominciando dal bel punto d'oggi. Tu resterai intanto qui coi nostri tre figli minori, mentre *Federico*, come il più forte e il più svelto, verrà con me.

Ciò detto, mi alzai gridando ad alta voce: -- alzatevi, figli miei; il giorno spunta, ed oggi noi abbiamo assai cose da fare: sarebbe vergogna che il sole ci trovasse ancora immersi nel sonno, noi i fondatori di una nuova colonia. --

A queste parole, *Federico* saltò lestamente fuori della tenda, frattanto che i suoi fratelli sbadigliavano e si fregavano gli occhi per iscacciare il sonno; corse verso il suo sciacallo ucciso, che era du-

rante la notte divenuto tutto assiderato; lo pose ritto in piedi in sentinella, all' ingresso della tenda, aspettando di udire ciò che i suoi fratelli direbbero vedendolo. Ma appena i cani l' ebbero adocchiato, che si posero a grugnire e ad abbajare in una maniera spaventevole, e credendolo vivo, volevano attaccarlo. *Federico* ebbe a far molto per ritenerli, e vi riuscì finalmente parte colle buone e parte colle cattive.

Il rumore de' cani finì di svegliare i ragazzi, che uscirono tutti fuori della tenda curiosi di sapere cosa eccitasse quegli animali a tanto strepito. *Jacopo* fu il primo, e uscì dalla tenda colla scimmia sulle spalle; ma quando questa vide lo sciacallo, fuggì spaventata nel luogo più oscuro della tenda, e si nascose in maniera sotto il musco ed il fieno, che appena si vedeva il suo piccolo muso. I ragazzi restarono molto sorpresi nel vedere questa gran bestia, di un giallo dorato, che stava là ritta sui suoi piedi di dietro. — Dio mio! un lupo, un lupo! gridò *Francesco* retrocedendo di qualche passo. — No, no, disse *Jacopo* accostandosi e prendendo una zampa dello sciacallo: è un cane giallo morto; vedi che non muovesi. — Non è nè un lupo, nè un cane, disse *Ernesto* con un tuono da dottore; non vedete che è una vostra dorata? — Ah! ah! gridò *Federico*; questa

volta, signor sapiente, ella non sa quello che si dica; ha conosciuto così bene l' aguto, ed ora non conosce uno sciacallo che ho ucciso questa notte!

— Questa notte! dormendo forse? replicò *Ernesto*.

Federico. — Signor no; vegliando per la vostra sicurezza ho ucciso io questo sciacallo frattanto che voi dormivate, ed ora non sepete cosa sia uno sciacallo, giacchè lo chiamate una vólpe dorata.

Ernesto. — Tu non lo sapresti egualmente, se papà non tè l' avesse detto.

— Zitti, zitti, figli miei, gridai io; non si disputi. — *Federico*, tu hai torto burlandoti di tuo fratello ancorchè si sbagliasse. — E tu, *Ernesto*, hai torto, offendendoti di una burla così leggiera, e voi tutti avete ragione quando chiamate quest' animale cane, lupo o volpe, giacchè somiglia a queste tre bestie, ed ha veramente il pēlo dorato.

I ragazzi fecero pace, e succedettero domande, narrazioni ed esclamazioni senza fine.

— Ragazzi! gridai: colui che comincerà i lavori della giornata senza fare la sua preghiera a Dio, non avrà nè fortuna, nè buon successo nelle sue intraprese; facciamo dunque la nostra preghiera prima di ogn' altra cosa. — Facemmo la preghiera,

e quando l' avemmo finita nacque questione per far colazione, giacchè nei piccoli ragazzi la fame nasce nello stesso tempo che si aprono i loro occhi; ma questa volta la madre non avea da darci da colazione che del biscotto, il quale era così duro e così secco, che appena si poteva mandar giù. *Federico* domandò di mangiarlo insieme ad un poco di formaggio, ed *Ernesto* andò verso l' altra botte ripescata, che non avevamo aperta e che credevamo piena anch' essa di formaggio. Un momento dopo ritornò da noi tutto allegro: — papà, mi disse, se avessimo soltanto del buon burro fresco steso sul nostro biscotto, questo sarebbe molto più buono; non è vero?

— Sì, io dissi, *se*, *se*; co' tuoi eterni *se*: questo biscotto con del formaggio è ben più buono che i tuoi *se*. . . . che non significano niente.

Ernesto. — Potrebbe darsi ch' essi significassero molto, se si aprisse questa botte.

Il Padre. — Di qual botte parli?

Ernesto. — Di quest' altra botte che è piena di burro salato eccellente; vi ho fatto una piccola apertura col coltello; e guardate ciò che ne ho cavato. — Ci mostrò un eccellente crostino di burro.

— Il tuo istinto di ghiottone ti ha secondato assai bene, gli dissi, ed hai avuto

buon naso. Andiamo al lavoro; chi vuole crostini di burro ? — Tutti circondarono la botte, ma eravamo imbarazzati sulla maniera più pronta e più sicura di aprirla. *Federico* era di parere di levare il primo cerchio per far sortire uno dei fondi, ma io lo dissuasi da ciò, dicendogli che non bisognava scomporre le doghe, giacchè il calore del sole che era fortissimo, liquefarebbe il burro e questo poi si spanderebbe dappertutto. Pensai di fare colla trivella un' apertura bastantemente grande in fondo per cavarne il burro di cui avessimo bisogno con una piccola paletta di legno che fu ben presto fatta. Ciò riuscì benissimo. Avemmo così per nostra colazione un guscio di noce di cocco pieno di burro salato d' Olanda; ci sedemmo in terra tutti intorno, non bramando più che del latte di vacca o di cocco per dissetarci. Facemmo arrostire il nostro biscotto, ed allorchè fu ben caldo vi stendemmo sopra il burro, che ci parve eccellente.

I nostri cani ci lasciarono far colazione tranquillamente. Essi dormivano vicino a noi; e ci accorgemmo che nono eran usciti dal combattimento senza qualche ferita, poichè ne avevano di grandi in molte parti, e specialmente nella testa. Temendo che il calore le avvelenasse, feci scio-

gliere del burro nell' acqua fresca, e dissi a *Jacopo* l' intrepido, d' ungerli intanto ch' erano tranquilli. Egli lo fece con compassione e sveltezza; i cani si svegliarono, ma non si mossero, giacchè capivano il bene che loro si faceva; quindi cominciarono a leccarsi, ed in pochi giorni guarirono perfettamente.

— Non conviene dimenticarci, disse *Federico*, di cercare sul vascello dei collari a punte, per maggior difesa dei nostri valenti difensori, pel caso che di nuovo dovessero combattere contro gli sciacalli, del che non dubito, giacchè adesso hanno imparato come si fa.

— Oh, disse *Jacopo*, voglio io stesso far loro dei collari, se mamma vuole ajutarmi.

La Madre. — Te lo prometto, piccolo arcifanfano, vedremo ciò che inventerai.

Il Padre. — Sì, sì, mio caro, esercita il tuo spirito d'invenzione; se produrrai qualche cosa di buono, avrai lode ed onore. — Adesso è tempo di cominciare il lavoro. Si prepari, sig. *Federico*, ella come il maggiore, e che, colla sua età e prudenza, è giunto al grado di mio consigliere privato, ad accompagnarmi sul vascello per salvare tutto ciò che si potrà. Voi altri starete ancora sotto la protezione della vostra buona madre, a cui sarete buoni ed obbedienti, e preghierete

insieme Iddio che ci riconduca a voi felicemente.

Intanto che *Federico* preparava il nostro battello, accomodai sopra la cima di una pertica un pezzo di tela bianca, che piantai sulla riva in modo da poterla vedere allorchè fossi al vascello, e dissi a mia moglie, che in caso di pericolo essa la calerebbe, e tirerebbe tre colpi di fucile in caso di disperazione: il che ci farebbe tornare prontamente. L'avvisai inoltre che pensando a ciò che dovevamo fare sul vascello sarebbe facilissimo che fossimo obbligati a passarvi una notte, promettendo che in quando a me le darei dei segnali. Questa donna eccellente e coraggiosa acconsentì, ad onta del pericolo di star sola una notte coi suoi tre figli minori; la quale cosa essa preferì al nostro esporci a ritornare troppo tardi e di notte. Volle però che le promettessi di dormire nei nostri tini, e non sul vascello.

Non ci caricammo che delle nostre armi e delle munizioni occorrenti: sul vascello dovevamo trovare provvigioni bastanti per mangiare. Prendemmo poi con noi il solo scimmiotto perchè *Federico* era impaziente di fargli gustare il latte di vacca o di capra.

Taciturni e commossi abbandonammo la spiaggia sulla quale stava la metà di

noi stessi. *Federico* remigava fortemente, ed io lo secondava per quanto m' era possibile, posto al di dietro, con un secondo remo che mi serviva anche di timone. Allorchè fummo ad una buona distanza lontani da terra, cioè in mezzo all' incirca della baja, vidi che oltre l'apertura per la quale eravamo passati la prima volta, ve n' era una seconda, per la quale il ruscello che scorreva non molto distante da là, formava una corrente che s' inoltrava molto nel mare.

Il mio primo pensiere fu quello di approfittare di questa corrente per risparmiare le nostre forze. Benchè io fossi cattivo pilota riuscii non pertanto ad entrare nella corrente, che ci portò dolcemente sino a tre quarti di strada per arrivare al vascello; non avevamo da fare altro, che tenere il battello in una direzione diritta sino a che la forza graduata della corrente ci obbligò a ricorrere di nuovo ai remi; ma ciò non ci pesò molto, giacchè le nostre braccia si erano riposate: entrammo quindi nell' apertura del vascello, e vi attaccammo il nostro battello.

Usciti appena dai nostri tini, *Federico* colla piccola scimia sotto il braccio corse sulla tolda ove stavano tutte le bestie: io lo seguii e mi piacque molto la sua nobile impazienza di dar soccorso a quelle

povere bestie. Oh! come ognuno di quegli animali abbandonati ci vide con piacere, e ci salutò ciascuno alla sua maniera! Non era tanto il bisogno di cibo, giacchè avevano piene ancora le loro conche di cibo e di acqua, quanto il piacere di vedere degli uomini, che li guidava a manifestarci così la loro gioja. La scimmia fu subito posta sotto la tetta di una capra, e ne succhiò il latte con tal piacere e con tali smorfie che ci divertì moltissimo. Cambiammo in seguito, per quanto potemmo, l' acqua ed il cibo delle bestie, per non avervi più a pensare: non ci scordammo quindi di ristorarci con un buon pranzo.

Frattanto che mangiavamo con appetito, deliberai con mio figlio cosa dovessimo cominciare a fare, e con mia grande sorpresa egli mi consigliò di fare per prima cosa una vela al nostro battello. -- Ma, in nome del cielo, gli dissi, sei tu pazzo? ti par egli questa cosa così necessaria in questo momento! noi abbiamo da farne tante altre più urgenti; faremo questa a nostro comodo, volendovi molto tempo a farla. Mi rincresceva di non poter ritornare la sera stessa alla mia famiglia.

-- Avete ragione, disse *Federico*, ma bisogna che vi confessi che faccio molta

fatica a remigare, benchè non abbia risparmiato le mie forze. Io osservai venendo qua, che il vento mi soffiava fortemente contro il viso, e malgrado ciò la corrente ci mandava avanti; al ritorno la corrente non ci ajuterà più; penso adunque che il vento potrebbe supplire al bisogno. Il nostro battello sarà troppo pesante allorchè lo avremo caricato di tutto ciò che troveremo d' utile; e temo che, senza una vela che ci ajuti, le nostre forze non basteranno per ricondurlo a terra.

— Ah! ah! signor *Federico*, ecco il succo della cosa: ti vuoi risparmiare un poco di fatica: riguardo al resto hai ragione, e ringrazio il mio consigliere privato del suo buon consiglio; va bene caricare il nostro battello; ma non bisogna correr rischio d' esser sommersi o d' esser obbligati di gettare il nostro carico in mare. Lavoriamo adunque. Se la vela ti deve risparmiare della fatica sul battello, te ne darà adesso. Cerca tutto ciò che abbisogna. — L' ajutai a portare una pertica abbastanza grande per servire di albero, ed una più piccola per attaccarvi la vela; incaricai *Federico* di fare con uno scalpello un buco in un asse per farvi entrare un capo del nostro albero. Andai nella camera delle vele, ne tagliai da un gran

rotolo una triangolare, e vi attaccai delle corde facendovi dei buchi; presi in seguito un *polispasto* [*], e l' attaccai alla cima dell' albero per potere così alzare ed abbassare la vela a piacimento; e quindi aspettai il mio *Federico* che lavorava con zelo. Allorchè ebbe terminato il suo lavoro, inchiodammo l' asse bucato sul quarto dei nostri tini; sospendemmo il polispasto ad un anello sulla cima dell' albero; appendemmo nella stessa maniera la corda attaccata all' angolo più lungo della vela, e finalmente piantammo l' albero nel buco dell' asse sino al fondo del tino; poi lo affrancammo con forza con dei pezzi di legno sull' asse e contro l' albero. La mia vela formava un triangolo rettangolo, un angolo del quale toccava l' albero; gli altri due furono attaccati con una cordicella ad un' altra pertica che dall' albero si avanzava fuori del battello, un capo della quale era attaccato all' albero, e l' altro per via di una corda al timone; dimodochè restando al mio posto, poteva dirigere o calare interamente la vela. Sulla prora e la poppa del nostro piccolo bastimento facemmo con una grande trivella dei buchi per at-

(*) Il *polispasto* è una macchina che consiste in una unione di carrucole, la quale serve ad alzare de' pesi enormi, e per alzare ed abbassare le vele d' un vascello.

taccarla e poterla così impiegare dalle due parti, senza essere obbligati a girare il battello.

Intanto che io era in ciò occupato, *Federico*, con un buon cannocchiale, osservava la terra, cosa che avevamo fatto già molte altre volte. Egli mi diede la buona nuova che tutto colà era in ordine, che avea veduto sua madre andare qua e là tranquillamente. Mi portò in seguito una piccola banderuola scongiurandomi di attaccarla sulla cima dell'albero: cosa che gli avrebbe fatto altrettanto piacere della vela. Diede al nostro piccolo bastimento il nome della *Liberazione*; e non lo chiamò più il nostro piccolo battello. Questa vanità nella nostra miseria, mi fece ridere, e mi fece osservare nuovamente un tratto caratteristico del genere umano; ed io stesso aveva gran piacere a vedere questa banderuola ondeggiante nell' aria, non che la buona costruzione del nostro bastimento.

-- Caro papà! mi disse *Federico* abbracciandomi; adesso che mi avete liberato dalla fatica di remigare, bisogna anche pensare a voi, e farvi un timone per poter dirigere il vascello più facilmente e più sicuramente. -- Questo pensiere sarebbe buonissimo; ma non vorrei perdere il vantaggio di poter avanzare e andar indietro senza esser obbligato di far girare il bat-

tello; voglio appoggiare i nostri remi in maniera da poterli movere avanti e in dietro, acciò possiamo remigare insieme, e raddoppiare così la forza. Mettemmo perciò dalle due parti del battello degli appoggi per remi, i quali ci risparmiarono molta fatica.

Intanto la notte si avanzava, e vidi che saremmo costretti di passarla nei tini, non avendo fatto niente ancora sul vascello. Avevamo promesso ai nostri di piantare una banderuola se avessimo dovuto restare sul vascello, cosicchè quella del battello bastava a tal uopo.

Impiegammo il resto del giorno a levare dai tini la zavorra di pietra, ed a mettervi in cambio delle cose utili, cioè dei chiodi, degl'utensili, delle stoffe, ec.

Spogliammo il vascello a guisa di Vandali, e riempimmo il nostro battello a piacimento; considerandoci abbandonati a una totale solitudine, dirigevamo principalmente la nostra attenzione sulla polvere da schioppo e sul piombo, per avere così mezzi di difesa contro le bestie feroci, e di caccia per più lungo tempo che fosse possibile. Gli utensili di ogni specie di mestiere mi sembrarono parimenti indispensabili. Il nostro vascello era destinato allo stabilimento di una colonia nel mare del Sud, e racchiudeva una folla di cose

che non si trovano nei bastimenti ordinarj. Si era condotto e conservato quanto fosse mai stato possibile molto bestiame d' Europa; ma i buoi ed i cavalli non avevano potuto sopportare questo lungo viaggio di mare, e fu d' uopo uccidere quelli che non erano morti da sè.

Nella quantità di cose utili di cui i magazzini erano pieni, feci attenzione di fare una buona scelta, non essendo possibile di portar tutto; ma *Federico* meditava un secondo viaggio. Questa volta non ci scordammo dei coltelli da tavola, delle forchette, de' cucchiai, e degli utensili di cucina. Nella camera del capitano trovammo qualche servizio da tavola d' argento, dei tondi, dei piatti di peltro, ed una piccola cassa piena di bottiglie di ogni qualità di buon vino: tutto ciò fu imbarcato. Nella cucina ci provvedemmo di graticole, di caldaje, di padelle, di spiedi, di pignatte ec. Infine una cassa di provvigioni da bocca destinate per gli officiali; prosciutti di Westfalia, mortadelle di Bologna, ec. ec. Non dimenticai inoltre qualche sacco di *maiz* [*], di frumento, e al-

(*) Questa specie di grano serve di nudrimento a una gran parte dell' Asia, dell' Affrica e dell' America: è coltivato in Francia, ma principalmente per ingrassare i volatili. Il pane che se ne fa è pesante. Esso è il formentone, o grano turco, o melgone d' Italia.

cune patate, o pomi di terra. Imbarcammo pure tutto ciò che potemmo d'istrumenti aratorii, pale, vanghe, badili ec. *Federico* mi rammentò che i letti che avevamo in terra erano duri e freddi e perciò fece aumentare il nostro carico di qualche amaca e di qualche coperta di lana. Siccome egli non credeva mai sufficienti le armi, portò un carico di fucili, di sciabole e di coltelli da caccia. In conclusione imbarcai inoltre un barile di zolfo ed una quantità di cordame, un grosso rotolo di tela da vele e di corde: il vascello era così fracassato e sfasciato che la più piccola tempesta dovea distruggerlo interamente: perciò caricai quanto potei per l'incertezza di poter ritornarvi.

Il nostro battello fu dunque ripieno sino al colmo dei tini, ed era così affondato nell'acqua che se il mare non fosse stato più che tranquillo, saremmo stati obbligati di scaricarlo. Non v'era di libero che i due posti per noi, il primo cioè e l'ultimo tino; ci mettemmo poscia i giubboncini di sughero pel caso di disgrazia.

È facile immaginare che il resto della giornata era stato da noi impiegato in questi lavori. La notte sopravvenne tutto ad un tratto, e non pensammo più a ritornare. Un bello e grande fuoco sulla riva ci accertò che i nostri stavano bene, e ci

diede i loro saluti. Due colpi di fucile, secondo il nostro accordo, ci dissero che avevano riconosciuto il nostro segnale. Dopo aver pregato per noi e pei nostri isolani, cercammo riposo nei nostri tini, ne' quali non istavamo troppo comodamente, ma almeno più in sicuro che sul vascello, e più a portata d'invigilare sul nostro carico. Al più piccolo scroscio del vascello, potevamo tagliare la corda e salvarci in alto mare. La notte fu, grazie a Dio, tranquilla; il mio *Federico* dormiva come nel suo letto, ma io malgrado la stanchezza non poteva chiudere gli occhi sempre rivolti verso la riva, pensando alla visita notturna degli sciacalli che avrebbero potuto penetrare nella tenda; ma sperando nel tempo stesso che i nostri bravi alani farebbero il loro dovere, benedii il cielo d' averci dato questa buona guardia.

CAPITOLO VI.

Bestiame al nuoto.

Alla mattina, appena fece chiaro abbastanza per poter vedere la riva, mi trovai già sulla tolda del vascello guardando col cannocchiale la tenda che racchiudeva

la mia famiglia. *Federico* preparò subito una buona merenda di biscotto e di prosciutto; andò in seguito nella camera del capitano a cercare il gran telescopio. Il giorno essendosi avanzato, avuto che l'ebbi, potei distinguere mia moglie che usciva dalla tenda e che guardava attentamente verso il vascello: e noi inalberammo subito la banderuola. Fui sollevato da un gran peso allorchè fui certo che la mia famiglia stava bene e che aveva passata la notte senza pericoli. -- *Federico*, dissi a mio figlio; io pensava che questa mattina mi sarebbe stato impossibile di restare un momento di più sul vascello, senza ritornare a vedere cosa accadesse nell'isola, ma adesso che ho veduto tua madre, e che mi sono assicurato che tutti stanno bene, la mia compassione si risveglia per queste povere bestie che sono qui ogni giorno in pericolo di perder la vita. Non so cosa farei per averle con noi nella nostra isola.

Federico. — Non possiamo, caro padre, costruire una zattera, mettervele tutte sopra e condurle così a terra?

Il Padre. — Pensa, figlio mio, alla difficoltà di questa costruzione, ed a quella più grande ancora di portare una vacca, un asino, ed una troja vicina a partorire, sopra una zattera, e di obbligarli a starvi

fermi. Le pecore e le capre s'adatterebbero e sarebbero più facili a trasportarsi, ma pei grossi animali ti confesso che non so come fare. Cerca, immagina, inventa: la tua fresca mente ruiscirà forse meglio della mia che è vecchia.

Federico. — In quanto alla troja, mio parere sarebbe di gettarla in mare; il suo grosso e largo ventre la sosterrebbe a galla d'acqua, ed allora potremmo con una corda trascinarla dietro noi.

Il Padre. — Buona e felice idea, ma che non è applicabile che alla troja; e non a tutte le altre bestie che mi stanno più a cuore di questa.

Federico. — Ebbene, padre mio, mettiamo a tutte dei giubboncini di sughero sotto il ventre: esse nuoteranno come pesci e noi le trascineremo dietro il nostro bastimento.

Il Padre. — Sì, sì, caro *Federico*, hai ragione; benissimo, benissimo, facciamone presto la prova.

Attaccammo prontamente un giubboncino di sughero ad un agnello, e lo gettammo poscia in mare. Tra il timore, la speranza e la curiosità, io seguiva cogli occhi il povero animale: l'acqua alla sua caduta lo coprì tutto quasi per inghiottirlo; ma ricomparve tosto a galla spaventato, scuotendo la testa, ed in seguito avvicinando i piedi l' uno presso l' altro,

cominciò a nuotare con tale grazia, che ci divertimmo moltissimo in vederlo. In fine, stanco di nuotare, lasciò pendere i suoi piedi senza fare alcun movimento nè alcuna resistenza all'acqua, che lo portava e lo sosteneva a maraviglia. — Vittoria! gridai abbracciando mio figlio; siamo padroni dei nostri utili animali: vado a preparare i grandi; tu cerca di salvare questo povero agnello.

Egli voleva senza esitare piombare nell' acqua per nuotare verso l'agnello che galleggiava sempre dolcemente, ma io lo fermai per metter anche a lui un giubboncino di sughero, dopo di che lo lasciai andare. Prese una corda, la gettò al collo dell'agnello allorchè gli fu vicino, e lo trascinò così nuotando sino all'apertura del vascello, ove mettemmo la bestia in secco con suo gran piacere.

Dopo ciò cercai quattro botti tra quelle che racchiudevano l'acqua dolce; le vuotai, poi le chiusi accuratamente, le legai quindi con un pezzo di tela da vela, inchiodando i due capi sopra ciascuna; inchiodai pure di sotto per la loro lunghezza una forte tela della stessa qualità, la quale era destinata a sopportare la vacca e l' asino; di maniera che le botti trovandosi ai loro fianchi li dovessero sostenere in equilibrio sopra l' acqua.

Quando le bestie furono accomodate sulla tela, ove esse andarono facilmente, la tela si abbassò pel loro peso, e le botti si trovarono al livello del loro dorso. Noi riempimmo lo spazio vuoto di fieno e di paglia acciò nessun urto facesse loro danno; e tutta questa macchina fu attaccata con un coreggia sopra il petto dell'animale, acciò non potesse ricorrere indietro; ed in tal maniera in meno di un'ora la vacca e l'asino furono preparati pel nuoto. Ci mettemmo poscia a provvedere al piccolo bestiame; il majale fu quello che ci fece faticare di più, giacchè fummo obbligati a porgli la musoliera per impedirgli di mordere, e gli attaccammo un gran pezzo di sughero sotto il ventre; le capre e le pecore furono più docili. Radunammo in seguito tutto il bestiame sulla tolda, e nulla omai più mancando per la partenza, attaccammo una corda alle corna od al collo di ciascuna bestia, e all'altro capo della corda attaccammo un pezzo di sughero, come si fa per marcare la rete; e ciò per poter pigliarlo nell'acqua, e tirare a noi l'animale. Distaccammo in seguito qualche pezzo della parete del vascello già tutto fracassato, affine di allargare l'apertura per la quale eravamo entrati, e dovevamo uscire con tutto il nostro bestiame gittandolo in mare. Cominciammo la

nostra prova con l'asino, che conducemmo più vicino che fu possibile alla sponda del vascello e gli demmo una buona spinta, per la quale cascò nell'acqua, e scomparve per un momento sotto; ma lo vedemmo tosto ritornare a galla, e nuotare in mezzo alle sue due botti con tale grazia che si guadagnò i nostri applausi. Toccò allora alla vacca, e siccome ella mi era infinitamente più cara dell'asino, così io aveva per essa maggior timore. L'asino avea nuotato con tanto coraggio che si era allontanato molto dal vascello, sicchè lasciò sufficiente posto alla vacca per la sua caduta. Noi la gittammo nell'acqua con più cautela e timore, ma con pari successo del suo predecessore; alla sua caduta si sprofondò altrettanto, ma sostenuta dalle botti vuote, ritornò a galla anch'essa prestissimo, e nuotò gravemente sulla superficie dell'acqua. In tal guisa ad uno per uno gittammo in mare tutto il piccolo bestiame che fluttuava tranquillamente intorno al vascello; la troja sola era furiosa, gittava urli spaventevoli, e si dimenava nel mare così impetuosamente che s'allontanò molto da noi, ma prese fortunatamente la via di terra. Ciò fatto, non tardammo un momento, vestiti dei nostri giubboncini di sughero, ad entrare nei nostri tini; uscimmo senza osta-

coll di mezzo ai rottami del vascello, e ci trovammo in mare in mezzo ad uno stuolo singolare di nuotatori quadrupedi. Ripescammo allora i piccoli pezzi di sughero galleggianti sull'acqua, che erano attaccati alle corde, e tirammo così a noi tutta la nostra flotta vivente; l'attaccammo alle sponde del nostro battello, ed allorquando tutte le nostre bestie furono così riunite, alzammo la nostra vela, la quale gonfiata da un vento favorevole ci condusse alla riva con tutta la nostra scorta.

Vidi allora quanto era a noi indispensabile il soccorso del vento, giacchè tutte queste bestie attaccate al nostro piccolo battello, lo rendevano di un peso enorme, per condurre il quale non sarebbero sicuramente bastate le nostre forze; ma col mezzo della nostra vela e dei nostri bilancieri, camminava trascinando dietro a sè tutto il nostro corteggio d'animali nuotanti, cosa che faceva l'effetto il più singolare del mondo. Inorgogliti del nostro lavoro, soddisfatti di vedere come ci era così bene riuscito, eravamo seduti tranquillamente nel fondo dei nostri tini, ove facemmo una specie di pranzo. *Federico* si divertiva con la scimmia, ed io sempre occupato de' nostri rimasti a terra, guardava col mio cannocchiale verso colà per cercarli: aveva già osservato stando

sul vascello, che essi si erano posti in cammino per qualche escursione, e sin d'allora non potei scoprire traccia di loro. Mentre che io era così occupato, un grido di *Federico* mi agghiacciò di spavento: — Dio! gridò egli, siamo perduti! un orribile pesce si accosta a noi.

— Perchè perduti? gli dissi mezzo spaventato e mezzo incollerito. Prepara il tuo fucile, ed appena sarà alla nostra portata faremo fuoco sopra di esso tutti due ad un tratto. Ciascuno de' nostri fucili era carico di tre palle, e tosto fummo pronti a salutare il nostro pirata che s'accostava colla rapidità del lampo, piombando sulla pecora che nuotava più avanti. Allora *Federico* diresse così destramente il suo colpo di fuoco che colpì la testa del mostro, il quale era un enorme *cane di mare* [*], con tutte tre le palle. Si voltò questi all'istante a sinistra, salvandosi in pieno mare, ma lasciando una traccia di sangue ci persuase ch'egli era stato gravemente ferito. Mi posi in guardia col migliore dei nostri fucili, in caso di dover avere a che fare con un altro mostro simile, e forse col medesimo ancora.

(*) Enorme pesce, celebre per la sua grandezza, per la sua forza, pel suo coraggio, per la sua voracità, e per la grandezza smisurata della sua bocca armata di diverse file di denti.

Federico andava con ragione superbo d' averlo allontanato, ed io stesso n' era stato sorpreso. Sapeva che questi mostri marini non si lasciano facilmente intimorire essendo estremamente avidi di bottino, e che sono inoltre difficilissimi da ferire avendo la pelle durissima. Questo però non ritornò a spaventarci. Io ripresi il timone, e siccome il vento ci spingeva in dirittura verso la baja, lasciai cadere la vela e remigammo sino che arrivammo ad un posto ove il nostro bestiame prese fondo e potè mettersi in piedi. Allora slegai le corde, e gli animali s'incamminarono da loro verso la riva. Assicurammo intanto il nostro piccolo bastimento nel suo solito posto e discendemmo a terra. Sino d'allora non vidi alcuno dei nostri e n' era inquieto, non sapendo ove andare a cercarli; bisognava sbarazzare le nostre bestie dai loro strumenti di nuoto, ma appena avevamo cominciato, che mille grida di giubbilo riempirono i nostri cuori di gioja; tosto vedemmo arrivar i nostri cari amici, i quali allegri e giojosi vennero a gettarsi nelle nostre braccia. Quando fu passata la prima ebbrezza di contento nel rivederli sani e salvi, ci coricammo tutti sull'erba, ed io cominciai a raccontare con ordine le nostre occupazioni sul vascello ed il nostro tra-

gitto: mia moglie era così contenta di vedersi intorno tutte le nostre utili bestie, e lo esprimeva così ingenuamente, che ne fui io stesso doppiamente contento.

— Mi sono tormentata la testa tutto il giorno, mi diceva ella, per immaginare un mezzo di trasportarli senza che me ne sia venuta nessuna idea, e pur voi gli avete condotti.

— Sì, disse *Federico* con orgoglio, per questa volta il signor consigliere privato ha fatto prova de' suoi talenti.

— È verissimo, soggiunsi io; confesso ingenuamente che questo elogio appartiene a *Federico*; fu egli che mi mise sulla buona strada. Sua madre s'alzò e lo abbracciò teneramente e poi disse: tutta la nostra riconoscenza è dovuta ad ambedue, giacchè ci avete condotto, unitamente a questo bestiame, tutto ciò che può esserci utile alla nostra situazione.

— Ah! ah! gridò il piccol *Francesco*, che vedo sul nostro battello? guardate mamma, quella bella vela e quella banderuola là in alto agitata dall' aria; oh quanto è bella! quanto mi fa più piacere quella vela e quelle banderuola che l'asino e la vacca!

— Pazzarello, gli disse sua madre, non dirai così quando ti darò tutte le mattine una scodella di buon latte.

Ernesto e *Jacopo* corsero anch'essi sul battello a guardare l' albero, la vela e la banderuola, e si fecero spiegare dal fratello come avevamo fatto tutto ciò, e come si poteva servirsene. Cominciammo a scaricare il nostro battello ed avemmo molto a fare; ma *Jacopo*, a cui non piaceva molto la fatica si occupò invece del bestiame, staccò i giubboncini alle pecore e alle capre, e schiattò dal ridere quando vide l' originale costume dell' asino, che stava ancora in mezzo alle sue due botti colla sua tela sotto il ventre, e ragghiava in modo da stordirci tutti. Cercò di sbarazzarlo, ma non potè riuscirvi, ed invece, ardito come un paggio di corte, gli si slanciò sopra tra le due botti, e venne verso noi maestosamente come sul più bel puledro, e tanto dimenò e mani e piedi che venne a capo di farlo camminare.

Ridemmo molto di questo bel'equipaggio, ed io più ancora, allorchè ajutandolo a scendere dall'asino gli vidi attorno una bella cintura di cuojo di pelo giallo nella quale stavano due pistole.

— Per carità, gli dissi, ove hai imparata quest' usanza di contrabbandiere?

— Nella mia propria fabbrica, mi rispose egli; guardate i nostri cani.

Osservai allora soltanto che i nostri bravi alani avevano ciascheduno un col-

lare come la cintura, colla sola differenza ch' essi erano armati d' una quantità di chiodi rizzati in aria in un modo formidabile, e che loro servivano di terribile difesa. — Dimmi, mio piccolo stordito, sei tu stato l' inventore e l'esecutore di questi collari e di questa cintura?

Jacopo. — È mia l' invenzione, papà; mamma sola mi ajutò a cucire.

Il Padre. — Ma in che luogo avete preso il cuojo, il filo e gli aghi?

— Lo sciacallo di *Federico* ci ha fornito il primo, disse la madre, ed una buona madre di famiglia deve sempre essere provveduta di filo e d'aghi. Voi altri uomini non pensate che agli affari grandi, noi pensiamo ai piccoli, i quali sono alle volte i più utili. Non ho io un sacco misterioso da dove cavo ciò di che ho bisogno? in altre occasioni non hai che a parlare. Abbracciai questa cara e buona amica, e *Jacopo* anch' esso fu a parte dei miei elogii e delle mie carezze. Ma *Federico* non vedeva di buon occhio che *Jacopo* avesse disposto così del suo sciacallo, e tagliata la sua bella pelle. Nascose più che potè il suo cattivo umore, però, siccome era il più vicino a *Jacopo*, gridò ad un tratto, chiudendosi il naso; — qual puzza orribile si sente qui! vi è da che prendere la peste! Non sareste

forse voi, signor scorticatore? è egli forse anche questo profumo della vostra fabbrica?

— È della vostra, signore, riprese *Jacopo* piccato; è del vostro sciacallo che avete appeso al sole.

Federico. — E che si sarebbe disseccato nella sua pelle, se non vi fosse piaciutto tagliarla in luogo di lasciare a me la cura di disporre di essa.

Federico, dissi in tuon serio a mio figlio maggiore, tu sei ben poco generoso. Che importa a te che sia stato tuo fratello in tua vece, quello che ha scorticato lo sciacallo quand' egli se n'è servito utilmente? Miei cari figli, noi siamo in quest' isola deserta, come i nostri Padri allorchè furono scacciati dal Paradiso terrestre: avrebbero potuto esser felici su quella bella terra, ove Dio permetteva loro di vivere del lavoro delle loro mani e del sudore della loro fronte; ma circondati da mille beni, lasciarono penetrare nella loro famiglia l'odio, l'invidia, la gelosia, i rimproveri: *Caino* che uccise suo fratello *Abele*, cagionò il più amaro dolore ai suoi genitori, fu maladetto da Dio con tutta la sua progenie. Ecco a qual orribile delitto può condurre l'abitudine di contrastare. Noi dobbiamo quì avere tutto in comune: quello che

uno uccide o scopre, è a profitto di tutta la famiglia, ed appartiene tanto ad uno quanto all'altro. È vero, *Jacopo*, che la tua cintura non ancor disseccata, puzza; il piacere di portare un tuo bel lavoro ti fa sorpassare questo incoveniente, ma non bisogna incomodar gli altri pel proprio comodo; levatela dunque e mettila a seccare; ma in maniera che non si restringa, e poi va ad ajutare i tuoi fratelli a gettare lo sciacallo nel mare. Il cattivo umore di *Federico* era passato, ma *Jacopo* sempre un po' testardo insisteva a non levarla, pavoneggiandosi con aria di importanza: ma in fine i suoi fratelli non lasciando di scansarlo e di gridargli: — *Jacopo* stanne lontano, stanne lontano; — prese il suo partito, si levò la cintura e corse ad ajutare i suoi fratelli a trascinare lo sciacallo morto nel mare, ove non ci incomodò più.

Vedendo che non si era fatto alcun preparativo per la cena, dissi a *Federico* di portare i prosciutti di Westfalia, i quali stavano ancora nelle salamoje. Tutti mi guardavano con istupore e credevano che burlassi. Ma allorchè *Federico* ritornò saltando e mostrando da lungi un superbo prosciutto, che noi avevamo tagliato la mattina, gridarono tutti: ben venuto! ben venuto! un prosciutto! che buona cena

abbiam noi da fare! ed il messaggiere delle buone nuove fu accolto con battimenti di mani e grida di gioja. — Vieni molto a proposito, dissi a mia moglie, giacchè pareva che la nostra economa di casa ci destinasse questa sera il digiuno, ad onta che dopo una gita sul mare l' appetito non possa essersi che aguzzato.

Ti racconterò, mi diss' ella, ciò che mi ha impedito di far onore al vostro arrivo con una buona cena: il tuo bel prosciutto vi supplirà, e qui abbiamo delle uova da fare una frittata, la quale farò subito; e mi fece vedere in un cesto che avea sotto il braccio, una dozzina d' uova di tartaruga.

Guardate papà, mi disse *Ernesto*, non sono esse di quelle stesse uova di tartaruga che *Robinson* trovava nella sua isola? Guardate, sono come pallottole bianche coperte d' una pelle simile ad una pergamena bagnata; le abbiamo trovate nella sabbia vicino al mare.

— Similissime a quelle, mio caro *Ernesto*; ma come avete fatta questa bella scoperta? — Ciò si lega con tutta la nostra istoria, disse mia moglie, giacchè ho da raccontare anch' io gli avvenimenti di un viaggio di scoperta, se mi vorrai ascoltare.

Il Padre. — Ebbene! cara amica, prepara la frittata, e la storia del tuo viag-

gio servirà per le frutta: intanto anderemo a liberare la vacca e l' asino dei loro arnesi marini, giacchè ne devono essere impazienti. M' alzai ed i miei quattro figli mi seguirono sulla riva, ove stavano ancora le nostre bestie. Liberammo subito con facilità la vacca e l' asino, ma quando liberar volemmo anche il porco non fu cosa sì facile. Appena avemmo slegata la corda, che subito scappò bruscamente, e con tanta velocità, che nessuno di noi potè ritenerlo. *Ernesto* ebbe la buona idea di farlo prendere dai cani, i quali subito lo presero e lo tennero fermo per le orecchie, frattanto che noi quasi assordati dai suoi spaventevoli urli, dopo averlo parimente raggiunto, gli levammo stentatamente il suo giubboncino di sughero. Caricammo tutte queste spoglie su l' asino, e ritornammo così alla cucina. Il poltrone *Ernesto* era molto contento d'aver un servitore quadrupede per portare i fardelli.

Intanto la buona madre avea preparato la frittata, e formata la tavola sopra la botte di burro con dei tondi di peltro ed il servizio di tavola d' argento brillante, che stava a maraviglia: il prosciutto in mezzo e la frittata in faccia al formaggio, formavano un pranzo in regola. I due cani, le galline, i piccioni, le pecore e le capre si riunirono a poco a poco intorno

alla nostra gran tavola, ciò che ci dava veramente l'aspetto di sovrani della contrada. Le oche e le anitre non facevano parte dei nostri astanti, giacchè stavano meglio nella loro palude ove trovavano in abbondanza una specie di piccoli insetti che loro serviva di cibo delicato, ciò che risparmiava a noi la cura di provvedere anche ai bisogni loro.

Finito il nostro pranzo feci presentare da *Federico* una bottiglia di vino di Canarie che avevamo trovato nella stanza del capitano: vuotandogliene un bicchiere, pregai la buona madre di cominciare la storia che avea promesso delle sue gesta e degli avvenimenti accaduti nel tempo della nostra lontananza; ed essa cominciò il suo memorabile racconto come si vedrà nel capitolo seguente.

CAPITOLO VII.

Secondo viaggio di scoperta intrapreso dalla madre di famiglia.

Tu dici d'essere curioso di udire la storia del mio viaggio, mi disse la mia buona moglie con un sorriso maliziosetto, ma non mi hai lasciato fin qui dire una parola; tu sai che per più tempo

l'acqua si raccoglie, più tempo cola: adesso che mi vuoi ascoltare, voglio sfogarmi a piacer mio. Il primo giorno della vostra assenza non furono cangiate di niente le nostre solite faccende, eccettuato che le mie inquietudini a vostro riguardo mi conducevano spesso sulla riva vicino al luogo dello sbarco, da dove poteva vedere il vascello; ma questa mattina, dopo aver riconosciuto con piacere il vostro segnale, e dopo avervi risposto con riconoscenza, cercai, prima che i miei piccoli figli fossero svegliati, un luogo ombreggiato per riposarmi, senza riescire a trovarne uno migliore della nostra tenda, giacchè in questa sterile spiaggia non cresce un albero. Allora mi posi a pensare profondamente sulla nostra situazione. È impossibile, diceva tra me stessa, di stare più lungo tempo su queste spiagge ove siamo abbruciati tutto il giorno dall' ardor del sole, per ischivar il quale non abbiamo che una miserabile tenda, nella quale il calore si fa doppio: coraggio dunque! intanto che mio marito e mio figlio maggiore travagliano sul vascello pel bene generale, voglio essere da parte mia attiva e coraggiosa, e lavorare coi miei figli minori pel bene della famiglia; voglio anch'io andare dall'altra parte del ruscello a visitare questa

situazione, in cui dovevamo esercitare qualunque mestiere, se utile fosse.

Jacopo ricominciò a lavorare la sua pelle, ed esercitava a maraviglia il mestiere di acconciatore di pelli. Allorchè ebbe finito di nettare i suoi collari, cercò nella cassa dei chiodi i più lunghi, e quelli che avessero la testa larga e piatta; ne armò i collari, poi tagliò una fascia di tela da vele della larghezza della coreggia, la pose dappoi sulle teste dei chiodi, e mi fece la dolce proposizione di unire questa tela acciò le teste dei chiodi non ferissero i nostri alani: lo ringraziai del lavoro che mi destinava, ma in fine vedendo che si rassegnava con pazienza a cucirla, egli stesso e che lo faceva goffamente, sormontai la mia ripugnanza per l'odore selvaggio e fetido che i collari esalavano e gli feci il piacere di terminarglieli. Allorchè una madre può dare un momento di soddisfazione a suo figlio, niente v' ha che la disgusti.

Mi toccò aver la stessa compiacenza per la sua cintura, ch' egli fabbricò nella stessa guisa, e alla quale s' impazientava di attaccare due pistole: —e noi vedremo, diceva egli, scuotendo il capo, se i signori sciacalli oseranno d' attaccarci più. Ma, gli diss' io, tu non prevedi, mio caro *Jacopo*, ciò che ti accaderà; la pelle

è soggetta a restringersi col calore; tu non potrai allora farne uso e mi avrai fatto fare così inutilmente un lavoro disaggradevole. — È vero, disse battendosi la fronte il mio storditello, non vi aveva pensato; ma so cosa ho da fare. Prese un martello, dei chiodi, le coreggie, e le inchiodò sopra una tavola, la quale espose all'ardor del sole, acciò si seccassero senza che si potessero restringere. Lodai la sua invenzione e gli promisi di raccontartelo come feci.

Radunai in seguito i miei tre figli intorno a me, e li feci a parte del mio progetto di viaggio, a che tutti acconsentirono con gioja. Senza tardare si prepararono alla partenza, esaminarono le loro armi, i loro carnieri, scelsero dei coltelli da caccia, e ricevettero da me delle provvigioni sulle loro spalle: io mi caricai d'un gran vaso d'acqua, ed invece di coltello da caccia mi provvidi di una scure, e mi armai del fucile leggiero d'*Ernesto*, al quale diedi invece una carabina che poteva essere caricata di qualche palla. Mangiammo qualche poco, e poi ci ponemmo in cammino, scortati dai due cani. Turco, che vi aveva accompagnati nella prima escursione, conobbe benissimo che prendevamo la stessa strada, e si pose alla nostra testa per servirci di guida. Ar-

rivammo al posto ove voi avevate passato il ruscello, e noi lo passammo parimenti felicemente, ma con fatica.

Camminando io rifletteva che la nostra sicurezza riposava in parte sopra due piccoli ragazzi, giacchè sapevano servirsi delle armi da fuoco; e pensava quanto tu avevi ragione di averli famigliarizzati per tempo col pericolo. Nella nostra patria ti rimproverava di lasciar loro tenere dei fucili e di farli imparare a servirsene, giacchè temeva che tu ne volessi fare dei cacciatori, i quali io non amava, o che si mettessero così nel pericolo d'esser feriti, o d'esser uccisi; ma adesso sono convinta che le madri non possono educare i loro figli da uomini come devono essere. — Ritorno al passaggio del ruscello.

Ernesto passò pel primo senza accidente; il piccolo *Francesco* mi pregò di portarlo sulle mie spalle, ciò che era difficile, a cagione di tutto ciò di che io mi era caricata; lo contentai però, grazie a *Jacopo* che prese il mio fucile e la mia scure, il quale piegando quasi sotto il peso del suo carico, prese il partito d'entrare nell'acqua, non volendo andare a rischio di sdrucciolare camminando sulle pietre bagnate. In quanto a me durai fatica per poter tenermi in equilibrio col mio caro fardelluccio, che stringeva le sue mani

intorno al mio collo e si teneva sulle mie spalle con tutte le sue forze. Dopo aver riempito il mio vaso di acqua del ruscello andammo avanti, ed arrivati che fummo sull'altura dell'altra riva, di cui ci avevate detto tanto bene, la vista di questo delizioso paese fece sopra di noi lo stesso effetto. Io l'ammirava in silenzio, ed il mio cuore a quella vista si aprì per la prima volta dopo il nostro naufragio al piacere ed alla speranza.

Aveva osservato, gettando i miei sguardi sulla vasta pianura, un picciol bosco che mi sembrava delizioso tanto più che aveva tanto sospirato un poco d'ombra. Risolsi di dirigere il nostro cammino verso quella parte, ma bisognava traversare dell'erba quasi alta come i miei ragazzi; però, benchè con fatica la passammo, ed allora camminammo lungo la riva del mare sinchè fummo in faccia al bosco. Ritrovammo di bel nuovo quest' erba così folta che appena potevasi passare traverso: cosa che era estremamente penosa. *Jacopo* era restato indietro, e guardando ove fosse lo vidi strappare dei pugni di quest' erba per asciugare le sue armi: si pose in seguito il suo fazzoletto da naso sulla schiena per farlo asciugare al sole. — Corsi da lui e m'informai di ciò che gli era accaduto.

— Oh! mamma, mi diss'egli, tutta l'acqua del ruscello che abbiamo attraversato, è entrata, io credo, nelle mie tasche; guardate! tutto è bagnato, pistole, acciarino! tutto tutto in somma.

— Come! gli dissi spaventata, tu avevi messo le pistole nelle tue tasche! non erano cariche, io spero.

— Non so niente io, cara mamma; le ho messe in tasca fintanto che la mia cintura si fosse seccata, affine di averle sempre con me.

— Ah! stordito, gli dissi, e se facevano fuoco nelle tue tasche con tutto il movimento che ti sei dato, ti avrebbero ucciso: guarda bene che ciò più non ti accada!

— Ho impedito loro di far fuoco con tutta l'acqua di cui le ho coperte, diss'egli scuotendole: — Infatti ve n'era entrata in tal quantità, che non v'era più timore che prendessero fuoco.

Frattanto che così discorrevamo sentimmo un rumore improvviso e vedemmo sortire da questa folta erba un grande uccello, e volar via: ciascuno de' fanciulli si preparò a tirare il suo colpo di fucile, ma l'uccello era già lontano. *Ernesto* era desolato e dava la colpa alla carabina che io gli aveva data; - se avessi avuto il mio fucile leggiero, diceva egli, e se l'uc-

cello non fosse fuggito così velocemente e così inaspettatamente, io sono sicuro che l'avrei fatto cadere a terra.

— Dovevi comandargli di aspettare che ti fossi messo a segno per ammazzarlo, gli dissi ridendo.

— Ma, cara madre, chi sarebbesi immaginato che in questo momento fuggisse così inaspettatamente un uccello? Se adesso ne venisse un altro, oh vedrebbe.

— Un buon cacciatore, caro *Ernesto*, deve sempre esser pronto, ed ecco perchè è difficile di tirare al volo. Gli uccelli non mandano staffette per avvertire che passano.

— Vorrei sapere, disse *Jacopo*, che uccello fosse: non ne ho mai veduti di simili.

— Sono sicuro ch'era un'aquila, disse il piccolo *Francesco*; ho veduto nelle mie favole che le aquile possono alzare un agnello, e quest'uccello era grande in una maniera terribile.

— Come se tutti gli uccelli grandi abbiano ad essere aquile! disse *Ernesto* con importanza. Ve ne sono de' più grandi ancora, come lo struzzo, ed un uccello che i viaggiatori chiamano *condore* [*]. —

(*) *Condore*, uccello del Perù: è il maggiore de' volatili. L'estensione delle sue ali non è minore di venticinque piedi.

Ah! se avessi potuto almeno esaminarlo!

— Avresti avuto allora il tempo d'ucciderlo, gli dissi; ma cerchiamo almeno nell'erba il luogo di dove è partito, vedendo ove stava accovacciato, potremo giudicare della sua grandezza reale. Corsero tutti da quella parte: tutto ad un tratto un secondo uccello simile al primo, ma un po' più grande, volò in aria davanti loro, con grande strepito. Restarono tutti tre stupefatti, con la bocca aperta e seguendolo cogli occhi. Io non potei contenermi dal ridere quanto mai si può a quel quadro singolare. — Oh! che bravi cacciatori ho mai io! diceva: non ci lascerebbero mancare sicuramente la caccia. Ne venga uno adesso, diceva *Ernesto*; ebbene eccolo venuto, e nello stesso modo fuggito. A quel che mi pare, sarebbe stato meglio che non vi caricaste del fucile .... *Ernesto* che piange spesso, cominciava a singhiozzare; ma *Jacopo*, con l'aria la più comica del mondo, seguendo cogli occhi il pellegrino alato, cavò il suo cappello e s' inchinò gridando; — ad un' altra volta, signor uccello; vostro umilissimo servitore: ritornate un'altra volta, già vedete, siamo buoni ragazzi: a rivederci; a rivederci.

Esaminammo allora il luogo d'onde questa coppia d'uccelli era fuggita, e vi trovammo una specie di gran nido mal co-

struito con delle erbe secche, ma vuoto, eccetto qualche guscio d'uovo rotto; da ciò dedussi che i loro figli erano già nati, e l'erba agitata a qualche distanza mi fece giudicare ch'erano fuggiti; ma il movimento cessò e noi non potemmo più ritrovarli. *Ernesto* riprese il suo tuono da dottore. — Tu vedi bene, *Franceschino*, gli disse, che questi grand'uccelli non possono essere aquile, le quali non fanno il loro nido nè in terra nè tra l' erba, e che gli aquilotti non possono come questi, correre appena sortiti dall'uovo: non vi sono che le quaglie e le pernici che camminano appena nati.

— E, soggiunsi io, tutti gli uccelli della specie delle galline; le galline d'India, i pavoni, le galline faraone, e molte altre specie selvagge.

— Ma, madre mia, soggiuns' egli, le galline non hanno il ventre bianco e le ali color di tegola come gli uccelli che abbiamo veduti adesso: in quanto a me, penso ch'essi sieno ottarde: il secondo avea vicino al becco un piccolo mustacchio come quello che ho veduto nel mio libro di stampe della gallina ottarda.

— Tu hai veduto tutto nelle stampe, gli disse *Jacopo*: a me piacerebbe più di vedere un uccello da te ucciso; se *Federico* fosse stato qui, gli uccelli sareb-

bero nostri, ed allora avresti potuto paragonarli alle tue stampe.

— Sono contenta però, dissi loro, ch' egli non ci sia, giacchè questi piccoli che hanno ancora bisogno dei loro parenti, non ne saranno privi. Che direste voi se qualche cattivo selvaggio volesse uccidere il vostro papà o la vostra mamma?

— Dico che non mi fallirebbe il colpo, rispose *Iacopo*, contro un tale uccello [e stese una delle sue pistole]: piccolo qual sono aggiusterei così bene quel selvaggio, che non avrebbe più voglia di ritornare.

— Pazzarello! ciò non ti sarebbe tanto facile quanto tu lo credi, e benchè tu abbia già quasi dieci anni dureresti fatica a difender te solo. Ringraziate Iddio d'averci noi, che da voi soli perireste ben presto. Non fate che la caccia vi renda crudeli ed inumani; questa è la cagione per cui non mi è mai piaciuta: vorrei che non si uccidessero che gli animali che fanno male all' uomo, o quelli che sono indispensabili al suo sostentamento.

Così discorrendo arrivammo al piccolo bosco, ove *Ernesto* potè rammentarsi le sue stampe d' istoria naturale, e fare il dottore o l'ignorante; una quantità di uccelli sconosciuti cantavano e scherzavano sui rami degli alberi senza avere nessuna paura di noi. Ad onta di quanto io loro

avea detto poc'anzi, la voglia d'ucciderne qualcuno li tormentava; ma se anche glielo avessi permesso, gli alberi erano di una tale altezza, che un colpo di fucile vi sarebbe difficilmente arrivato. — No, mio caro amico, non ti puoi fare una idea dell' altezza di quegli alberi; bisogna che non siate stati in questo bosco, giacchè, come noi, ve ne sareste maravigliati e ce l' avreste raccontato tra le vostre scoperte. Non ho veduto in mia vita alberi di così immensa mole: ciò che ci era sembrato un bosco, non era che un gruppo di tredici o quattordici di queste piante, i di cui tronchi erano sostenuti in aria da de'gran pilastri formati da enormi radici folte e molto dilatate; e sembrava quasi che avessero alzato l'albero intero ad un'altezza considerabile, e lo sostenessero. Il tronco principale però è fermato in terra per via di una radice perpendicolare che si trova in mezzo alle altre, ma che è infinitamente più sottile, giacchè il loro immenso volume sembra che si unisca a quello dell' albero e ne raddoppia la sua circonferenza.

Jacopo s' arrampicò con fatica sopra uno di questi pilastri, e con una corda misurò la circonferenza del tronco al di sopra delle radici, la quale era più di sette aune. Per girare tutto all' intorno

alle radici di uno di questi alberi giganteschi bisognava che io facessi trentadue de' miei passi: l' altezza dell' albero da terra sino alla cima de'suoi rami può essere circa di diciotto aune. I rami sono forti e folti, le foglie sono grandi, e somigliano a quelle delle nostre noci, ma non vidi che avessero frutti. Un' erba corta, netta, senza sterpi e senza spine cresce all'intorno e al disotto delle radici distaccate da terra; di modo che tutto si unisce per fare di quel luogo il sito di riposo il più fresco, il più bello e il più delizioso.

Esso mi piacque tanto, che deliberai di far colà meriggiare: mi coricai su questo bel *parterre* di verdura co' miei figli d'intorno; e visitammo i sacchi di provvigione. Un dolce ruscello, che compie la delizia di questo luogo ombreggiato, scorreva ai nostri piedi, e ci forniva di una bevanda fresca e salutare. I nostri cani che erano restati indietro all'estremità del bosco arrivarono, e con mia gran sorpresa non chiesero da mangiare, ma si coricarono anch'essi tranquillamente e si addormentarono tosto vicino a noi. In quanto a me non mi poteva saziare d'ammirare questo luogo incomparabile; mi sembrava che se potessimo stabilirci sopra uno di questi alberi staremmo in piena si-

curezza, non vedendo altro luogo migliore di questo.

Risolvei infine di ritornare alla nostra tenda costeggiando il mare, per vedere di trovare qualche avanzo del vascello che le onde avessero potuto spingere contro la riva.

Volli alzarmi per partire, ma il signor *Jacopo* mi trattenne, pregandomi di finir di cucire le fasce di tela alla sua cintura di pelle di sciacallo: il piccolo orgoglioso avea sì gran voglia d'esser ornato della sua cintura, che aveva portato seco nel nostro viaggio l'asse sopra la quale l'avea inchiodata, e che era interamente seccata dall'ardor del sole. Gli feci questo piacere, amando più di lavorare sotto quell'ombra che sopra questa spiaggia arida ed ardente. Quando l'ebbi finita se l'adattò intorno al corpo e v'accomodò entro le due pistole; camminò avanti di noi con superbia con una mano sul fianco, e lasciò la cura ad *Ernesto* di mettere i collari ai cani, per dare anche a loro, come diceva egli, un'aria guerriera. Egli era così impaziente di farsi vedere da te e da *Federico* col suo nuovo costume, che si pose a correre avanti e così lestamente, che dovemmo camminare anche noi assai forte per non perderlo di vista, essendo altronde facile smarrirsi in un paese ove

non v' è alcuna strada battuta. Fui più tranquilla quando arrivammo tutti sulla riva del mare, dove trovammo infatti una quantità di pertiche, di travi, di casse ed altri oggetti; ma le nostre forze erano incapaci di condurle a terra; trascinammo non per tanto sulla sabbia tutte quelle cose che potemmo rimuovere, acciò le onde e la marea non le riconducessero via. I nostri cani si posero a pescare con isveltezza dei granchii che tiravano sulla riva con le loro zampe, e che poi mangiavano. Allora vidi ciò che li aveva prima saziati. Sia benedettto il cielo! esclamai: queste bestie hanno trovato con che nutrirsi! cominciava già a tremare che non divorassero noi stessi col loro enorme appetito.

— Divorarci, gridò il mio bravo *Jacopo*, non ci sono io per difendervi con le mie pistole?

— Povero arcifanfano! t' inghiottirebbero come una pillola se lo volessero; ma sono buone bestie che non bramano di farci alcun male: quando dissi che ci divorerebbero, intesi dire che diminuirebbero talmente le nostre provvigioni, da soffrirne molto noi.

Vedemmo tutto ad un tratto Bill la quale fiutava qualche cosa di rotondo che avea trovato nella sabbia, e che divorava avi-

damente. *Ernesto* guardandola anch' esso, disse tranquillamente: sono uova di tartaruga.

-- Oh ! esclamai, uova di tartaruga ! venite, miei figli, raccogliamone tante quante ci sarà possibile; sono eccellenti e sarei molta contenta di regalare i nostri navigatori al loro ritorno con questa nuova scoperta.

Fu difficile d'allontanare la cagna che ne prendeva piacere, ma riuscimmo in fine a raccoglierne circa due dozzine che mettemmo nei sacchi delle nostre provvigioni.

Dopo questa occupazione i nostri sguardi si portarono per accidente sul vasto mare e scorgemmo con nostro grande stupore una vela che s'avvicinava verso terra. Io non sapeva che pensare ; ma *Ernesto* che vuole saper sempre tutto ed indovinare, gridò ch'era papà e *Federico*; ma *Franceschino* avea gran paura che fossero i selvaggi, i quali venissero a mangiarci come quelli che andarono nell'isola di *Robinson Crusoè*; ma tosto riconoscemmo che *Ernesto* avea ragione, e che eravate voi, miei cari. Corremmo prontamente verso il ruscello e saltammo di pietra in pietra sino all' altra parte, essendo io caricata, come la mattina, del mio *Franceschino*; e tosto fummo al luo-

go dello sbarco, da dove volammo nelle vostre braccia gridando di gioja. Ecco, mio caro amico, la narrazione fedele e circostanziata del nostro viaggio di scoperta: e domani, se vuoi rendermi felice, andremo con tutto il nostro seguito a stabilirci su quei superbi alberi.

Io. — Ecco dunque, cara amica, ciò che hai scoperto pel nostro futuro stabilimento! un albero alto diciotto aune, ove ci annideremo come tanti pappagalli, se pure troviamo un mezzo di potervici arrampicare, cosa che non sarà molto facile.

Mia moglie. — No, caro amico, non ho veduto nulla di migliore; non ho però voluto azzardarmi d'andare più lungi senza di te; può darsi che tu sia più felice nella scoperta e più bravo sicuramente.

Abbracciai mia moglie, la quale quasi piangeva, perchè io scherzava sulla sua scoperta e su i suoi alberi giganteschi. — Sono ben lungi dal rimproverarti, mia cara, le dissi: ammiro anzi il tuo coraggio; tu provi veramente che le donne hanno nel loro cuore ciò che gli uomini hanno nelle loro forze: non ti affliggere dunque, cara amica, ma dimmi: vuoi che ti faccia un pallone areostatico di tela da vele, col quale poter andar su i tuoi begli alberi giganteschi? — Sì sì, mi diss' ella, burlati pure di me se ciò ti diverte; ma t' as-

sicuro che la mia idea non è una pazzia come tu credi, giacchè saremmo almeno alla notte in sicurezza dalle visite degli sciacalli ed altre simili bestie. Ti sovviene di quel gran tiglio nel passeggio della nostra città, ove tra i suoi rami è fabbricato un bel gabinetto ed ha la sua scala per salirvi? E perchè non possiamo fare altrettanto sui nostri alberi più comodi ancora per la forza dei loro rami e per la maniera con cui sono disposti?

Io. — Ebbene, ebbene, ci proveremo. Facciamo adesso, miei figli, su questi alberi maravigliosi una lezione d'aritmetica; ecco un'utilità reale che adesso possiamo da essi ritrarre: Dimmi, sapiente *Ernesto*, quanti piedi fanno diciotto aune, chè di tante, come dice tua madre, è all'incirca l' altezza degli alberi.

Ernesto . — Per rispondervi, bisogna che sappia quanti piedi o pollici contiene l' auna.

Io — Altrevolte lo sapevi, ma ciò che entra per un'orecchia, sorte dall'altra in voi altri giovanetti. Ti dirò, giacchè l'hai dimenticato, che l'auna contiene tre piedi e otto pollici, ovvero quarantaquattro pollici. Adesso fa il tuo conto.

Ernesto. — Ciò non è tanto facile; ajutami, *Federico*; tu che sei il maggiore.

Federico. — Volentieri. Diciotto aune

fanno settecento novantadue pollici, i quali divisi per dodici danno sessantasei piedi non è vero, papà?

Io. -- A maraviglia, figlio mio. Ordunque, moglie cara, avrai tutte le sere da arrampicarti sessantasei piedi per arrivare al tuo letto, e ciò è difficile non avendo scala. -- Vediamo adesso quanti piedi contiene la circonferenza dell' albero intorno alle sue radici; secondo tua madre ella è di trentadue passi, che ne dici, *Ernesto*? quanti piedi fanno?

Ernesto. -- Voi mi domandate sempre delle cose che non so; ditemi quanti piedi contiene un passo.

Io. -- Un passo ordinario contiene due piedi e mezzo.

Ernesto. - Due volte trentadue fanno sessantaquattro; la metà di trentadue è sedici, che aggiunti ai sessantaquattro, fanno ottanta piedi.

Io. -- Benissimo. Dimmi adesso, se te ne ricordi, ciò che chiamasi in geometria la circonferenza di un circolo, ovvero quella dell' albero, di cui adesso parliamo.

Ernesto. -- Di questo non mi sono dimenticato: si chiama *periferia* o circonferenza.

Io. -- Bene. E come si chiama la retta che passa pel centro della periferia? A

te, maestro *Jacopo*, facci vedere se hai talento per diventare un bravo geometra.

Jacopo. — Credo sia il *diametro.*

Io. — Benissimo. Sapete dirmi adesso quale è il diametro di una periferia di ottanta piedi, e quanto sporgono dal tronco le radici del grand'albero di mamma?

Tutti si posero a riflettere e dicevano numeri d' ogni sorta. *Federico* gridò ad un tratto -- Ventisei piedi.

Io. — O all'incirca. Come hai fatto a trovarlo? è egli un accidente?

Federico. — Accidente! Niente affatto; ecco come. Ho veduto sovente, che allorchè i cappellai vogliono misurare il cordone per guarnire il bordo del cappello, prendono tre volte il diametro e v'aggiungono qualche linea: il terzo dunque di ottanta è all' incirca ventisei; pel di più che i cappellai aggiungono, io aggiunsi due piedi ai ventisei, e n'ebbi ventotto.

Io. — Sono contento che tu abbia fatta questa osservazione e questo calcolo; ma un ragazzo della tua età che ha studiato, deve saperlo altrimenti. Riassumiamo adesso le misure dei nostri alberi, i quali sono veramente d'una grandezza straordinaria: altezza sino ai rami, sessantasei piedi: grossezza, otto piedi di diametro, e ventotto piedi di distanza dalla radice all'al-

bero: veramente sono alberi giganteschi.

Dopo ciò pensammo ad andare al riposo; e fatte le solite orazioni ci coricammo coll'ordine consueto, contenti di trovarci uniti, e dormimmo tranquillamente sino a giorno.

CAPITOLO VIII.

Costruzione di un ponte.

Ascoltami, cara moglie, gli dissi allorchè fummo ambedue svegliati; tu mi hai proposto jeri sera una cosa difficile da risolvere, cioè quella di un cangiamento di domicilio: non facciasi niente alla leggiera per non pentirci poi, ma riflettiamovi maturamente. Mi sembra che faremmo meglio di restare nel luogo ove la Provvidenza ci ha condotti; questo sito mi pare che ci convenga a maraviglia, tanto per la nostra sicurezza, quanto per la vicinanza del vascello naufragato, dal quale possiamo ancora ricavare un ricco bottino. Osserva come gli scogli ci riparano da tutte le parti; nel nostro asilo niuno può entrare che per la via del mare, o attraversando il ruscello, ciò che non è tanto facile. Aspettiamo dunque ancora qualche tempo, almeno sino a che avremo ricavato dal vascello il maggior utile.

Le tue ragioni sono buone, caro amico, mi diss' ella; ma ti confesso che non v' è pazienza che possa resistere all' ardore insopportabile del sole sopra questa spiaggia arida, e circondata da scogli che la rendono più ardente ancora. Non ti puoi fare un'idea di ciò ch'io soffro frattanto che tu sei sul mare con *Federico*, o nei tuoi viaggi di scoperta in mezzo ai boschi ombreggiati. Qui dobbiamo rinunziare ad ogni specie di frutto, giacchè non vi sono alberi, e vivere d' ostriche che non ci piacciono, ovvero d' oche selvaggie, che hai trovato sì detestabili; in quanto poi a questa sicurezza che tu mi vanti, i nostri scogli non hanno impedito agli sciacalli di farci visita, e nella stessa maniera, se mai ve ne sono, le tigri potranno trovare la stessa strada. In quanto ai tesori del vascello, li rinunzio di buon cuore, giacchè abbiamo presentemente tutto in abbondanza, e tanto più, che quando ti esponi con tuo figlio su questo infido elemento, mi trovo per tutto quel momento in un'angoscia mortale.

Io. — Ve' come si è sciolta bene la tua lingua, mia cara, dopo che sei stata sotto l' ombra de' tuoi alberi giganteschi! A ciò che mi sembra, non v' è cosa migliore per animare una donna che un desiderio vivo ed una volontà decisa, e, per quanto

veggo, bisognerà ubbidirti. Tu sei e devi essere la nostra sovrana, ma possiamo aggiustar tutto: stabiliamo la nostra dimora nel tuo bosco, e facciamo di questi scogli il nostro magazzino e la nostra fortezza; in caso di pericolo o d' invasione, potremo sempre ritirarvicisi dentro, e potrei a piacere far saltare con la polvere da schioppo qualche pezzo di scoglio e trasportarlo alla riva del ruscello, riservando qualche passaggio cognito a noi soli: allora nemmeno un gatto selvaggio potrà passare contro la nostra volontà. — Andiamo: ho deciso; ma prima di tutto bisogna costruire un ponte sul ruscello, se lo vogliamo traversare con armi e bagaglio.

— Un ponte! esclamò mia moglie; ma lo vuoi fare davvero? ci vorrà un' eternità prima di uscire di qui: non possiamo traversare il ruscello come le altre volte? L' asino e la vacca porteranno sul dorso il più necessario.

Io. — Anderebbe benissimo se queste buone bestie potessero passare al guado, e non al nuoto, giacchè allora, addio tutte le nostre provvigioni. Bisogna avere dei sacchi e dei cesti per addattarle sul loro dorso; ed intanto che tu li farai, non potremmo noi fare il ponte, il quale ci sarà sempre utile? il ruscello può ingrossarsi, e divenire perciò il passaggio impratica-

bile, mentre lo è già per le nostre capre e per le nostre pecore, che non voglio esporre ad affogarsi; e noi stessi ed i nostri figli, ancora ragazzi, non potremo passarlo sempre felicemente saltando di pietra in pietra.

— Ebbene, disse la buona madre, hai vinto; mi arrendo; ma lavoriamo senza interruzione per poter partire. Lascerai, io spero, quì tutta la provvigione di polvere da schioppo; non amo averne vicino una tale quantità. Un temporale, la balordaggine di un ragazzo possono esporci ai più grandi pericoli.

Io. — Hai ragione, cara amica, e lodo la tua prudenza; non ne porteremo con noi se non se pel bisogno giornaliero ; verrò in seguito a nasconderla fra gli scogli stessi, per conservarla dal fuoco e dall' umidità. La polvere può essere il nostro più pericoloso nemico, se non la sappiamo conservare; e ben conservata può esserci più utile d' ogni altra cosa.

Fu dunque così decisa l'importante questione del cambiamento di domicilio, e preparato il lavoro per questo giorno. Svegliammo i ragazzi e comunicammo loro il nostro piano. Essi ne furono assai lieti, ma nello stesso tempo la costruzione del ponte e il tempo che ci vorrebbe a farlo, li spaventò. Essi avrebbero

voluto in questo giorno stesso potersi stabilire nel bosco, al quale davano già il nome di *Terra Promessa*.

Quando si fu fatta la solita preghiera, ognuno cercò la sua colezione, e *Federico* non dimenticò quella del suo scimmiotto, il quale tettava la sua capra come fosse sua madre. *Jacopo* era andato quietamente vicino alla vacca, e, per abbreviarla, voleva mungere il latte nel suo cappello, ma non potendo riuscirvi, imitò la scimmia. Vieni vicino a me, *Francesco*, gridava egli a suo fratello minore; succhierai del latte quanto ne vuoi. Ciò portò la nostra attenzione sopra di lui, non sapendo ove fosse: i suoi fratelli si burlavano di lui chiamandolo il vitello; ma sua madre gli rimproverò la sua avidità e la sua sporcheria. Lo fece levare di là, e cominciò a mungere la vacca e poi la capra; ne distribuì una porzione ai suoi figli, e pose il resto, metà sul fuoco per fare una zuppa di latte col biscotto, l' altra metà in un vaso pel nostro viaggio.

Frattanto io preparava il battello per andare al vascello onde caricarlo di travi e di tavole per la costruzione del ponte. Dopo fatta colezione partii con *Federico* ed *Ernesto*, sembrandomi necessario un doppio soccorso per accelerare il nostro ritorno. Remigammo vigorosamente sino

a che arrivammo alla corrente, che ci condusse presto fuori della baja. Appena avemmo oltrepassato un'isoletta che si trova alla sua estremità, che un ammasso di sabbia non ci lasciava vedere, che vedemmo una prodigiosa quantità di *gabbiani* [*] ed altri uccelli di mare, e ci assordavano talmente con le loro spaventevoli grida, che fummo obbligati di turarci le orecchie. *Federico* aveva gran voglia di tirare sopra di essi, e l'avrebbe fatto, se io non glielo avessi impedito. Desiderava di sapere la cagione che potesse radunare in queste parte tale prodigiosa turba d'uccelli. Mi diressi colà, ma non avanzando molto, inalberai la vela per potervi arrivare con l'ajuto del vento.

Ernesto era felice d'aver ottenuto il permesso di venire insieme a noi; godeva egli a veder gonfiarsi la vela, e sventolare la banderuola nell' aria.

Federico guardava fissamente sull'isoletta, ove stavano quegli uccelli: — Ah! esclamò egli infine, adesso ho veduto cosa è! tutti questi uccelli sono intorno ad un gran pesce e lo sbranano co' denti a tutta forza.

(*) Uccelli che s'alimentano di pesce: ve ne sono diverse specie, e volano sempre a stormo.

— Co' denti a tutta forza! disse *Ernesto*: deve essere curioso il veder degli uccelli coi denti. *Federico* aveva ragione di quel che avea veduto; mi avvicinai alla riva tanto da potervi scendere; mettemmo il nostro battello all' ancora con una grossa pietra, e andammo pian piano e con precauzione verso quella immensa folla d' uccelli. Vedemmo allora infatti vicino al mare un mostro marino sulla spiaggia, sopra il quale tutti gli uccelli de' contorni eransi invitati a festino, ed erano occupati in modo tale che, benchè loro fossimo vicini di un mezzo tiro di fucile, non si scomponevano, ma seguitavano il loro banchetto come se non ci fossimo stati. Guardavamo con maraviglia la petulanza e la voracità di questo popolo pennuto, il quale era tanto avido della sua preda, che ci fu facile l' ucciderne una quantità col solo bastone; ma il genere loro di alimento non ci invogliava a farne di essi il nostro. *Federico* stupiva in vedere la smisurata grandezza di quel mostro, e mi domandò chi poteva averlo fatto andar là.

— Tu stesso, figlio mio gli dissi: mi sembra proprio quel cane di mare che hai ferito jeri così destramente; guarda, la sua testa ha tre ferite.

— Quello stesso, disse il mio piccolo

cacciatore, saltando di gioja. Avevo messo tre palle nel mio fucile e gliele ho scagliate tutte tre nella sua terribile testa.

Io— Oh sì! veramente orribile! fa paura; e se tu non avessi colpito così bene, ci avrebbe potuto facilmente inghiottire. Guardate che gola spaventevole! che singolari baffi ch' egli ha! che pelle ruvida! sarebbe atta a servir di lima. Egli non è dei più piccoli della sua specie, giacchè dalla testa alla coda avrà sicuramente più di venti piedi di lunghezza. Ringrazio Iddio e *Federico* d'averci liberati da questo mostro. Prendiamo qualche pezzo della sua pelle, giacchè ci sarà utile; il difficile è di potersegli avvicinare in mezzo a questa folla vorace d' uccelli che lo circonda.

Ernesto cavò prontamente la bacchetta di ferro del suo fucile, e battendo lestamente a dritta e a sinistra, ne uccise molti e fece prendere il largo agli altri; allora *Federico* ed io tagliammo sulla testa del mostro diverse lunghe coreggie, le quali portammo quindi nel nostro battello. Osservai inoltre con piacere una quantità di tavole e di travi che il mare avea recentemente deposte sopra le spiaggie dell' isoletta, e che perciò ci risparmiavano la fatica di andare al vascello.

Scelsi dunque quanto mi sembrò atto

alla costruzione del ponte, e coll' ajuto d'una leva e d'un martinetto che avevamo con noi, potemmo sollevare ciò che trovavasi a secco. Legammo le travi in forma di zattera e vi mettemmo sopra le tavole, ed attaccammo il tutto dietro il nostro battello; di modo che eravamo già pronti a ritornare dopo quattro ore dalla nostra partenza. Per facilitare il nostro ritorno, mi diressi di nuovo nella corrente, la quale tosto ci spinse al largo: allora voltai di bordo e presi il cammino verso la baja della nostra isola, nella direzione la più dritta, per ischivare possibilmente il pericolo d'essere fermato da un basso fondo. Tutto mi riescì a maraviglia; inalberai la vela, ed un vento favorevole ci condusse presto vicini ai nostri nel luogo dello sbarco.

Frattanto *Federico* per mio ordine inchiodava sull'albero le coreggie di pelle di cane marino, per farle seccare prontamente al sole; *Ernesto* si occupava ad esaminare gli uccelli da lui uccisi colla bacchetta del suo fucile. — Ma non credete, mio caro padre, mi domandò egli, ch'essi sieno buoni da mangiare? Come si chiamano essi?

Io. — Credo ch'essi sieno gabbiani, i quali non vivono che di carne d'altri animali morti, e perciò devono aver contratto

un cattivo gusto; ve ne sono di diverse specie, ma tutti sono così stupidi, che alla caccia della balena s' attaccano a torme sul grasso di questi mostri vicino ai pescatori che lo raccolgono; essi lo strappano perfino dalle loro mani stesse, e si lasciano piuttosto uccidere che lasciarlo.

Federico. — Bisogna infatti, che essi sieno molto imbecilli e nello stesso tempo molto avidi, per essersi lasciati ammazzare con questa bacchetta. Ma guardate, padre mio, cosa mi avete fatto fare, inchiodando la pelle del cane di mare sull'albero! ella si è perfettamente ritondata seccando così sopra una pertica.

Io. -- Egli è appunto quello che desiderava; le coreggie ci saranno più utili curve che piane; d'altronde quelle che non hai ancora stese resteranno piane, e così avremo una bella provvigione di superbo *zigrino* [*], se arriviamo a levare codeste punte e nettarlo.

Federico. — Io credeva che lo zigrino si facesse colla pelle d'asino.

Io. -- Ed avevi ragione. Nella Turchia, nella Persia e nella Tartaria il migliore zigrino si fa colla pelle del dorso dell'asino e del cavallo. Allorchè la pelle è ancora morbida, vi si stende sopra una

(*) Specie di cuojo.

specie di grasso durissimo, e poscia si batte la pelle; questo grasso vi s'incorpora e fa sì che la superficie eguagli una lima durissima; ma se ne fa anche di buonissimo colla pelle di pesce, specialmente in Francia.

Ernesto domandò a suo fratello, s' egli indovinasse la cagione che i cani di mare non hanno come gli altri animali la gola avanti il muso, ma direttamente disotto. *Federico* confessò sopra ciò la sua ignoranza; -- non so che ucciderli all' occasione, diss' egli in tuon d' importanza; dillo tu, sapiente *Ernesto*, vediamo.

— Io suppongo, disse *Ernesto*, che il cane di mare abbia la gola così posta, per non ispopolare il mare e la terra, giacchè colla sua voracità niente gli fuggirebbe se potesse prendere la preda senza doversi voltare, la qual cosa dà campo a salvarsi da lui.

Io.— Hai ragionato, mio piccolo filosofo, egregiamente: se non possiamo indovinare la vera intenzione del Creatore in ciò che ci presenta, le conghietture sono almeno un utile esercizio pel nostro spirito.

Entrammo infine felicemente nella baja, e tosto arrivammo al luogo dello sbarco: non vedemmo alcuno de' nostri, ma non potevano sentirci ancora; li chiamammo gridando, e uno stesso grido ci rispose.

Gli scorgemmo verso il ruscello; il suo alveo molto profondo, e l'altezza della riva gli avevano nascosti ai nostri occhi. Ciascuno d'essi teneva in mano un fazzoletto ripieno, e *Franceschino* avea sulla spalla una piccola rete attaccata ad un bastone. Allorchè ci videro, s'affrettarono d'arrivare a noi, maravigliandosi del nostro pronto ritorno; *Jacopo* si pose a correre, ed allorchè ci raggiunse, aprì il fazzoletto che teneva in mano e lasciò cadere avanti di noi una quantità di superbi gamberi di riviera; lo stesso fecero la madre e *Franceschino* quando furono arrivati, di modo che avemmo avanti di noi un numero considerevole di superbi gamberi vivi che ci promettevano un buon pranzo. Essi volevano fuggire da tutte le parti, talchè per ritenerli vi fu uno schiamazzo di grida, di salti, di rimproveri, di questioni da schiattar dalle risa. — Non è vero, papà, diceva *Franceschino*, che ho fatto una buona pesca? Sono stato io che li ho scoperti; guardate, sono più di due cento, e come sono grossi, e che belle zampe! saranno buoni da mangiare, ve l'assicuro io.

Io. — Eccellenti! Ma è veramente *Francesco* quello che ha fatto questa scoperta?

Jacopo. — Egli stesso; ma sono stato io che sono corso subito a dirlo a mam-

ma, la quale aggiustò la rete; e che sono andato nell'acqua sino alle ginocchia per pescarli.

Io.— Raccontatemi tutto ciò, miei figli, giacchè è veramente un fatto importante per la nostra cucina e godo molto di mangiare un buon guazzetto.

Jacopo.—Ebbene, papà, quando voi siete partiti, mamma si è seduta accanto alla tenda per lavorare, e *Franceschino* ed io siamo andati a passeggiare verso il ruscello per vedere ove potremmo fare il ponte.

Io.—Bravo il nostro architetto! vuoi dunque tu dirigere i lavori? —Sono però contento che la tua testa leggiera abbia pensato una volta a qualche cosa d'utile.— Ebbene continua, hai trovato un buon luogo per la nostra costruzione?

Jacopo. — Sì, sì; ascoltate e saprete tutto. Passeggiavamo dunque verso il ruscello, ed il mio piccolo fratello si divertiva a raccogliere dei sassolini screziati; allorchè ne trovò uno brillante, mi raggiunse tutto contento e mi disse: Vedi, *Jacopo*, come è bello! questo è oro: voglio pestarlo e farne della sabbia per iscrivere. Ne vide un altro della stessa specie in riva all'acqua, corse per prenderlo, ed arrivato, gridò ad un tratto: *Jacopo! Jacopo!* corri, guarda lo sciacallo di *Federico* è tutto coperto di gamberi.

Accorsi subito, e ne vidi delle squadre, non solo sullo sciacallo, ma nell'acqua, che camminavano per raggiungerlo. Andai subito a dirlo a mamma che cercò la rete che voi avevate portato dal vascello, e parte con questo istrumento e parte colle mani, ne prendemmo con somma facilità tutti questi, e ne avremmo potuto prendere altrettanti se non avessimo inteso la vostra voce, essendone il ruscello zeppo.

Io. — Ne avete presi anche troppo per una volta; bisogna fare in maniera che non se ne perda la razza: dico anzi di lasciare andare i più piccoli, giacchè il restante ci sarà più che sufficiente. Abbiamo dunque scoperto un nuovo rinforzo per le nostre provvigioni; ringraziamo Iddio, il quale ci dà su questa spiaggia non solo il necessario, ma il lusso e l' abbondanza: ci preservi egli solo dall' ingratitudine e dall' ozio.

In quanto a noi, raccontammo loro gli avvenimenti del nostro viaggio di mare. *Ernesto* fece vedere i suoi gabbiani, ma non fece destare alla madre la voglia di cuocerli. I gamberi furono rimessi nei fazzoletti e furono portati alla loro destinazione. Intanto che la madre li faceva cuocere, noi ci occupammo a disfare la zattera ed a portare a terra le travi e le as-

si. Feci quindi come i Laponi, quando attaccano le loro renne sotto la slitta. Io invece di tirello, di capestro e di coregge, feci servire una semplice corda lunga abbastanza da poterla attaccare al collo dell' asino con un nodo scorsojo; e passando l'altro capo tra mezzo le sue gambe, attaccarlo a ciò che voleva trasportare. Nella stessa maniera fu attaccata la vacca, e così portammo pezzo per pezzo tutto il legname formante la zattera sino al luogo che l' architetto *Jacopo* aveva stimato il più conveniente [come era diffatti] alla costruzione del ponte. Le due rive erano dirupate, vicine e della stessa altezza: v' era dalla nostra parte un vecchio tronco d'albero sopra il quale io poteva posare la trave principale, avendo dall'altra parte un appoggio in due grossi e begli alberi paralleli.

Bisogna sapere, dissi ai miei figli, se le nostre travi sieno lunghe abbastanza per arrivare all'altra parte: mi sembra di sì: ma a lavorare secondo l'apparenza, è un lavorare all'azzardo: bisognerebbe che avessimo una misura geometrica per direzione nostra.

-- Ma, replicò *Ernesto*, mia madre ha dello spago col quale ella ha misurato il suo grand' albero; non potremmo attaccarvi un sasso e gettarlo all' altra riva;

allora ritirando a poco a poco lo spago sino all'estremità della riva, avremmo la misura della larghezza del ruscello, colla quale potremo misurar le nostre travi.

A maraviglia! esclamai: godo di vederti inventore; corri a prender lo spago. -- Corse, e ritornò tosto collo spago, al quale fu attaccato il sasso e gettato dall' altra riva; vedemmo che lo spazio tra le due rive era di diciotto piedi, di modo che, essendo necessario che le travi poggiassero da ciascuna parte almeno tre piedi, per esser ferme e sicure, esse, dovevano esser lunghe ventiquattro piedi, la quale misura con grande nostro piacere esse appunto superavano. Ci restava la maggior difficoltà, cioè quella di far passare le travi sino all' altra riva, ma risolvemmo di pensarvi nel tempo del nostro pranzo il quale ci aspettava da più di un' ora.

Andammo tutti alla cucina, ove la nostra buona economa avea preparato i gamberi; ma prima di metterci a tavola bisognò vedere i suoi due sacchi che avea cucito per l' asino, con dello spago sottile; e siccome le mancavano per ciò dei grossi aghi, fu obbligata a forare la tela con un chiodo a ciascun punto; onde si può ben immaginare che fu d' uopo di tutta la sua pazienza, o piuttosto di tutta la sua ardente voglia di fare, per averli

terminati: ne ricevè quindi i nostri giustissimi elogi.

Questa volta il nostro pranzo fu di breve durata; discorremmo sul lavoro che dovevamo fare, e ciascuno disse la sua. Mangiati appena i gamberi, fummo subito di ritorno al nostro ponte, al quale avevamo dato anche prima di cominciarlo per incoraggiarci, il nome di ponte del *Capo d' Opera*.

La prima cosa che feci, fu quella di poggiare una trave lungo la riva dietro il vecchio tronco d'albero, di cui ho parlato, attaccandola per un capo al tronco col mezzo d'una corda un poco rilassata per potergli girare attorno; e all' altro capo della trave attaccai in seguito un'altra corda bastantemente lunga per passare e ripassare il ruscello. Al capo di questa corda v' attaccai un sasso, che gettai come il primo, dall'altra parte; vi andai in seguito io stesso con una carrucola, la quale legai ad un albero; v'introdussi la corda e tenendola nelle mani ripassai il ruscello, e vi attaccai sotto l'asino e la vacca: la trave girò a poco a poco intorno al tronco che la teneva ferma per una estremità, nel mentre che l'altra tirata dalla corda attraverso la carrucola, toccò tosto l'altra riva sulla quale si tenne ferma col proprio suo peso. *Jacopo* e

Federico vi andarono subito sopra, e malgrado i miei paterni timori attraversarono felicemente il ruscello sopra questo ponte stretto, ma solido.

Quando fu messa a posto la prima trave, la difficoltà del nostro lavoro diminuì di molto, giacchè colla stessa facilità ne femmo passare una seconda ed una terza, essendo sostenute e fermate dalla prima; i miei figli da una parte ed io dall'altra le mettemmo ad una distanza convenevole per formare un bello e largo ponte: non ci restò che mettervi sopra delle tavole per traverso affrancate le une contro le altre, ciò che fu presto fatto, e così il nostro lavoro fu condotto alla perfezione in meno tempo di quello che me l'avessi immaginato. Bisognava vedere i miei quattro piccoli lavoranti, saltare e ballare sul ponte gettando grida di gioja: anch'io avrei fatto altrettanto, e mia moglie ancora più; ella ci abbracciò tutti per nostra ricompensa, e non poteva lasciare di passare e ripassare su questo bel tavolato, ben connesso e sicurissimo, di nove piedi di larghezza. Non inchiodai le tavole, giacchè in primo luogo non v'era il bisogno, e poi perchè pensava che in caso di pericolo o d'invasione potremmo facilmente levarle, e rendere così più difficile il passaggio del ruscello.

Tal lavoro però ci ebbe talmente stancati che non fummo capaci di fare in quel giorno altra cosa, e quando s'avvicinò la sera cercammo la cena ed andammo al riposo, dopo aver ringraziato Iddio della nostra buona riuscita e dei beni accordatici in quel giorno.

CAPITOLO IX.

Cambiamento di dimora.

All' indomani all'alba del giorno prendemmo tutti insieme un congedo solenne dalla nostra prima dimora nell'isola. Confesso che la lasciai con dispiacere, giacchè ivi eravamo in sicurezza e più vicini al vascello; ma la mia compagna vi era tormentata dall' insoffribile ardor del sole. Merita alcuno d' avere una buona compagna, se non sa cedere alle convenienze, e dirò anche solamente ai semplici piaceri di lei?

Dimostrai fortemente a' miei figli, e specialmente ai più giovani, il pericolo d'inoltrarsi soli nell'isola, come avevano fatto il giorno addietro per andar a cercare il posto migliore onde fabbricare il ponte. Noi andiam ora, dissi loro, ad abitare una contrada sconosciuta e meno

protetta dalla natura di quella che abbandoniamo; non conosciamo nè il paese, nè i suoi abitanti, nè le bestie da cui può esser infestata: è necessario dunque esser cauti e prudenti e non allontanarci mai gli uni dagli altri. Perciò non v'azzardate, e promettetemi, miei cari figli, nè di correr soli avanti, nè di restare indietro.

Dopo questo mio avvertimento, al quale promisero di conformarsi, facemmo la preghiera solita del mattino e ci ponemmo in viaggio.

I ragazzi furono incaricati di radunare il bestiame, e di condurre presso noi l'asino e la vacca per caricarli entrambi dei sacchi che la madre avea preparato con molta intelligenza.

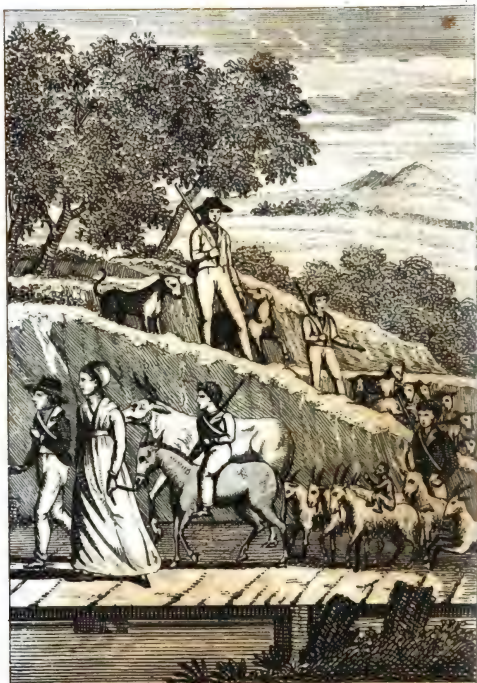
In essi stava riposto tutto ciò che era più necessario pei primi giorni, cioè strumenti, utensili di cucina ec. ec., le posate del capitano, ed una piccola provvigione di burro, compartito tutto in modo da star bene in equilibrio: mettemmo poscia sopra i sacchi, per compiere il carico, le nostre amache e le nostre coperte; ed eravamo pronti alla partenza, allorchè mia moglie mi disse: mi duole di lasciare addietro questa notte le nostre galline, giacchè si perderebbero; fa d'uopo perciò trovar loro un posto, ed un altro pel

nostro piccolo *Francesco*, che non potendo sopportare a piedi sì lungo viaggio ci obbligherebbe a fermarci troppo spesso per via. Ho inoltre il mio sacco magico che ti raccomando, continuò ella ridendo: ci sarà di sommo piacere l'averlo pronto al bisogno.

Le donne, diss' io parimenti ridendo, hanno sempre più cose da portare, benchè non vi sia luogo; pure vediamo ove possiamo mettere le tue. Per fortuna io avea caricato poco l' asino, in vista ch' egli dovesse portare il piccolo *Francesco*. Il sacco magico di sua madre gli servì dunque di sella, e accomodai il ragazzo così bene fra i tre sacchi, che avrebbe potuto galloppare senza pericolo di cadere.

Intanto i suoi fratelli erano andati per prendere le galline e i piccioni, senza però riuscir a metter le mani sopra di un solo; onde ritornarono malcontenti e colle mani vuote. Pazzarelli! disse loro la madre: vi siete affaticati tanto a correre dietro a questo pollame indocile, senza pensare a ciò che io farò per averli tutti senza tanta fatica. — Sì, sì, provate, mia buona madre, disse *Jacopo*: acconsento d' essere arrostito in luogo della prima gallina che prenderete. Povero *Jacopo*! diss'ella ridendo, saresti ben presto sullo spiedo se il tuo sciocco partito potesse accettarsi,

giacchè non avendo tu più giudizio di una gallina, non sei stato capace d'inventare un mezzo per prenderle. Essa andò nella tenda, e tornò fuori colle mani piene di piselli e di biada, e cominciò a chiamar le galline amichevolmente, le quali non tardarono a radunarsi intorno ad essa. Allora si fece seguire gettando loro qualche granello, e le condusse così sino entro la tenda, dove appena furono entrate, ed occupate a beccolare quei granelli, essa chiuse l'ingresso, e con somma facilità le prese in quel piccolo spazio tutte una dopo l'altra. I ragazzi si guardavano sorridendo con vergogna. — Grazia per la graticola, mamma, gridò *Jacopo*: vi ajuterò a prenderle. Di mano in mano che così le prendevano, furono attaccate pei piedi e per le ali, messe in un cesto ricoperto di una reticella e poste in trionfo al disopra del nostro bagaglio. *Ernesto* immaginò due bastoni curvi in forma d'arco sul cesto ed una coperta disopra, acciocchè l'oscurità le facesse star zitte, potendo il loro chiocciare impedire a noi di sentirci.

Mettemmo nella tenda tutto ciò che fummo obbligati di lasciar ivi; la serrammo quindi accuratamente con alcuni piuoli conficcati in terra; la circondammo di tutte le botti vuote e piene per servire

La nostra marcia era solenne ed avea del patriarcale; sembravami di vedere i primi nostri padri errare nè deserti ....

T. 1. P. 139.

di trinciera; ed in tal modo confidammo alla protezione del cielo tutte le nostre ricchezze.

La nostra marcia finalmente cominciò; ognuno di noi era armato di un carniere e d'un fucile. Siccome le donne ed i fanciulli amano la varietà, così i miei erano tutti allegri, al pari della loro madre che camminava innanzi con *Federico*, seguiti dall' asino e dalla vacca: le capre condotte da *Jacopo* venivano dopo, sopra una delle quali stava il piccolo scimmiotto maestro d'ogni sorta di smorfie: dopo le capre veniva *Ernesto* conduttore delle pecore, ed io stava per ultimo, per sorvegliare a tutto. Di banda alla carovana i cani andavano e venivano dalla testa alla coda a guisa di bravi ajutanti. La nostra marcia avea un non so che di solenne e di patriarcale; sembravami di vedere i nostri primi padri errare ne' deserti colle loro famiglie e ricchezze. — Ebbene, *Federico*, gridai a mio figlio maggiore, come ti trovi adesso, che cominci la vita di patriarca? — Benissimo, caro padre, rispos'egli; tutte le volte che ho letto la Bibbia, ho sempre desiderato di essere nato in que' tempi.

Ernesto. — Io ne sono incantato; sembrami d'esser non solo un patriarca, ma un Tartaro, un Arabo, giacchè andiamo a

scoprire sa Dio quante cose. Non è vero, papà, che questi popoli passano la loro vita andando da un luogo all'altro con armi e bagagli?

Io — Sì, figlio mio, e questi popoli chiamansi *Popoli erranti* [*]: ma essi hanno ordinariamente dei cavalli o dei camelli, coi quali si può camminare molto più presto di quello sia con una vacca ed un asino. In quanto a me desidero che questo pellegrinaggio sia l' ultimo.

La Madre. — Dio lo voglia! e spero che nella nostra nuova abitazione e sotto i nostri begli alberi staremo tanto bene, che nessuno vorrà lasciarla. Acconsento che attribuiate a me tutta la fatica di quest'oggi, giacchè sono sicura che mi ringrazierete poi tutti.

Io. — Ti assicuriamo, buona madre, le dissi, che ti seguiamo volentieri e che ti ringraziamo già del nostro bene futuro; il quale sarà doppio per noi quando vedremo che lo dobbiamo a te. Così discorrendo, passammo felicemente il nostro ponte. Il porco che si era mostrato tanto renitente al momento della nostra partenza, e che dovemmo lasciare, quando vide che

(*) *Popoli erranti*, cioè popoli vagabondi, che non hanno luogo fisso d'abitazione: diconsi anche *nomadi*, che significa *erranti*.

attraversavamo il ponte, venne volontariamente ad unirsi alla nostra carovana, benchè il suo continuo grugnire ci facesse sentire ch'egli non approvava la nostra emigrazione; ma lo lasciammo grugnire liberamente. Intanto ben tosto fummo minacciati di un imbarazzo al quale non avevamo pensato. La bella erba che cresceva da una parte e dall' altra del ruscello era una tentazione troppo forte pel nostro bestiame, il quale non potendo resistervi, si pose a correre da una parte e dall' altra per pascervisi ingordamente; e senza il soccorso de' nostri cani che in quella occasione ci furono utilissimi, non avremmo potuto farlo rientrare in linea. Quando ciascuno fu al suo posto potemmo continuare il nostro cammino, ma per paura di recidiva, feci voltare a sinistra per costeggiare la spiaggia del mare, ove non eravi erba che ci potesse fermare.

Appena però avemmo fatto qualche passo, che i nostri due cani cominciarono ad abbajare e ad urlare come se fossero feriti, o si battessero con una bestia formidabile.

Federico avea già preparato il suo fucile per far fuoco; *Ernesto* sempre il più timoroso si ritirava con sua madre; *Jacopo* correva storditamente dietro *Federico*; ed io stesso temendo che i cani fos-

sero attaccati da un animale pericoloso, disponeva le mie armi per andare in loro soccorso. Ma la gioventù è più ardente, e malgrado le mie esortazioni d'inoltrarsi cautamente, i miei due piccoli curiosi non fecero che un salto sino al posto ove i cani si erano fermati: tosto vidi *Jacopo* correre verso di me battendo le mani e gridando: venite presto, padre mio, un gran *porco-spino* [*]! egli è mostruoso!

Lo raggiunsi, e vidi infatti che avea detto il vero, se non che con alquanta esagerazione. I cani correvano col muso insanguinato intorno alla bestia, la quale quando essi se le accostavano, faceva un rumore spaventevole sollevando i suoi dardi così lestamente contro di loro, che molti d'essi erano entrati nella pelle de' nosti bravi cani, e vi erano restati confitti. Senza

(*) Il *porco-spino* è un animale quadrupede de' paesi caldi, il quale, per la sua forma e per le sue lunghe punte di penna piantate nel suo corpo, somiglia al porco riccio, ma la sua carne ha il gusto di quella del porco. È grande come un gatto, o come una lepre, ma quando rizza i suoi dardi, sembra molto più grosso: formano essi la sua difesa. Egli si aggrappa in figura di una palla, e presenta da ogni parte al suo nemico quelle sue formidabili lance. Vive di frutti, e dorme tutti i sei mesi d' inverno.

dubbio il dolore era quello che li faceva urlare siffattamente.

Intanto che stavamo guardando, *Jacopo* fece un colpo di sua testa che gli riuscì a maraviglia; prese una delle pistole che avea alla cintura e fece fuoco, tenendola così ferma e così vicina alla testa del *porco-spino*, che lo fece cader morto prima d'esserci noi accorti del colpo. Nel mentre che *Jacopo* era al colmo della gioja e pavoneggiavasi, *Federico* lo era della gelosia, per la quale quasi quasi piangeva: -- è egli ragionevole, gli disse, ciò che tu hai fatto? Un ragazzo come te sparare una pistola! pensa quanto facilmente avresti potuto uccidere, o il padre nostro, o me, o uno de' nostri cani.

— Ah sì, sì, non eravate voi dietro a me, ed i cani da banda? non ho pensato io a ciò prima di tirare il colpo? mi credi tu un imbecille? Se col primo colpo l'ho steso morto, è segno che ho saputo tirare. Brameresti piuttosto d'aver fatto tu quel colpo! -- *Federico* rispose col crollare la testa. Egli era malcontento che suo fratello minore gli avesse tolto l'onore di questa caccia, e cercava soggetto di litigio come il lupo coll'agnello. Andiamo! andiamo, figli miei, diss' io, nè invidia, nè litigii: oggi a te, domani a me, tutto pel comun bene. *Jacopo* è

stato un poco imprudente, ma svelto e coraggioso e non dobbiamo per questo intorbidare la sua vittoria. Allora ritornò la gioja sul volto dei ragazzi, e circondarono tutti questo singolare animale, al quale la natura ha dato una sì forte difesa armando il suo corpo d'acuti dardi. Essi non sapevano come fare per portarlo via di là: volevano strascinarlo su l'erba ma ogni volta che gli si avvicinavano, gettavano delle grida ritornando indietro colle mani insanguinate: — bisognerà lasciarlo là, dicevano essi: ma questo ci dispiace.

— Nemmen per un impero, gridò *Jacopo*; bisogna che mia madre il vegga. Così dicendo, attaccò il suo fazzoletto per un capo al collo della bestia, e tirando l'altro capo strascinò lestamente la sua preda ai piedi di sua madre, la quale era stata tutto quel tempo inquieta.

— Mamma, diss' egli, ecco il mostro armato di seicento mila lance, e che io feci cadere morto con un sol colpo di pistola: è eccellente da mangiare, o almeno papà l' ha detto.

Ernesto cominciò col suo solito sangue freddo l'esame della bestia; e dopo averla guardata lungamente, disse: è un animale singolare! ha dei denti incisivi, e le orec-

chie ed i piedi quasi simili a quelli di un uomo.

-- Ah! disse *Jacopo*, se tu avessi veduto come alzava tutte queste punte contro i cani; ed il rumore che facevano urtandosi l'una con l'altra! è una terribile creatura! Ma mi vi sono avvicinato senza paura, e con un colpo l' ho steso morto.

— Non è dunque sì terribile, disse *Ernesto*, giacchè un fanciullo ha potuto sì facilmente abbatterla? — Un fanciullo! esclamò *Jacopo* d' un tuono piccato, ed alzando la testa, quasi come se la sua vittoria lo avesse ingrandito di un mezzo piede.

Intanto mia moglie ed io ci occupavamo a levare ai cani le punte ch' erano loro restate nella pelle e ad esaminare le loro ferite. Raggiungemmo in seguito il gruppo che guardava da tutte le parti il porco-spino. *Jacopo* ne faceva gli onori, come se lo facesse vedere alla fiera. — Guardate, diceva egli, che bestia terribile; guardate questi dardi come sono lunghi ed acuti; guardate questi piedi ; sono sicuro che corre come una lepre ; non pertanto io l' ho uccisa! e questo ciuffetto che ha sulla testa, guardate come è curioso!

-- Ed è la cagione, diss' io, che i naturalisti lo chiamano *porco-spino col ciuf-*

so; ma dimmi ora, mio piccolo eroe, non hai avuto timore, che avvicinandoti ad esso non ti lanciasse i suoi dardi attraverso il corpo?

Jacopo. — Oh no! padre mio, so bene che questa è una favola.

Io. — Ma intanto hai veduto che ne ha lanciati ai nostri cani, ai quali ne abbiamo levati cinque o sei.

Jacopo. — Ma i cani attaccando la bestia di dietro, come furiosi si lanciavano da sè stessi contro le punte; e perciò non è da maravigliarsi che ne sieno stati feriti. Io al contrario l' ho attaccata per davanti, e perciò io non doveva temer nulla. Non è egli vero essere una favola il dire che fuggendo lanci i suoi dardi contro il cacciatore, e possa ucciderlo?

Io. — Presso a poco, mio piccolo eroe; ma un accidente come il nostro può aver dato luogo a divulgare questa favola. È da notarsi che la storia naturale, ove la verità dovrebbe esser palpabile, non pertanto ha dato luogo a sparger più favole che la mitologia. Generalmente gli uomini sono amanti del maraviglioso; e la bella semplicità della natura sembrò loro troppo uniforme e troppo monotona, sicchè la caricarono di tutte le stravaganze della loro immaginazione. Ma dimmi, *Iacopo*, cosa vuoi fare della tua cac-

cia? Dobbiamo prenderla con noi, o lasciarla?

Jacopo. — Prenderla, prenderla, mio padre: ve ne prego. Non dite voi che è buona da mangiare?

Non potei resistere alle sue pressanti istanze, e risolvetti di mettere il porco-spinon sopra l'asino dietro il piccolo *Francesco*; perciò levai una delle coperte nella quale l'involsi, dopo aver messo intorno alla sua testa insanguinata dell'erba, ed accomodati accuratamente i suoi dardi; attaccai infine questo nuovo fardello sul nostro somaro, e di nuovo c'incamminammo. Appena fatto qualche centinajo di passi, l'asino cominciò a calcitrare furiosamente, fuggì dalle mani di mia moglie che lo conduceva, ed andò galloppando in campagna aperta, gettanto grida lamentevoli e facendo salti e gettando calci in aria in una maniera così ridicola che i ragazzi schiattavano dalle risa. Ma il nostro timore pel piccolo cavaliere che lo montava ci levò la voglia di ridere: ad un segnale dato i cani corsero velocemente per raggiungere il disertore, e facendo con lui un concerto di *i-a* e di latrati, lo raggiunsero; e noi correndo parimenti quanto potevamo, giungemmo in soccorso del nostro piccolo *Francesco*, il quale non erasi molto spavento, grazie alla buona

idea che io avea avuta d'attaccarlo in modo che non vi potesse essere pericolo ch' egli cadesse. *Francesco*, gli dissi ridendo, hai dato di sprone al tuo somaro? cosa ha potuto mai mettergli in testa di fare questa pantomima.

Quando ad un tratto pensai al porcospino di cui io aveva caricato l'asino; ed esaminai se i dardi avevano passato la coperta nella quale li aveva involti. In fatti, benchè quella coperta fosse a tre doppi, passavano tutti a traverso e tenevano luogo del più formidabile sprone, cosicchè tosto riparai a questo inconveniente mettendovi sotto il sacco magico di mia moglie, il quale era così bene empito, che non v' era timore che fosse trapassato. Colla coperta poi riparai *Francesco*, esortandolo di tenersi dritto; e feci continuare il cammino.

Federico stava davanti col suo fucile pronto a tirare sopra qualche bell' animale. Avrebbe desiderato molto di trovare una o due di quelle belle *otarde* di cui sua madre gli aveva parlato; noi lo seguivamo lentamente, e senza incontrare altri accidenti arrivammo al palazzo degli alberi giganteschi. Erano infatti tali e ne fummo maravigliati. — Ah! mio Dio, quali alberi, sclamò *Federico*; che altezza! che tronco! sono veramente prodigiosi! Con-

vengo, diss' io, adesso che li vedo, che non me ne aveva fatto una sì grande idea. Onore a te, mia cara moglie, per la scoperta di questa deliziosa abitazione, ove staremo a maraviglia, se riusciamo a stabilirci sopra uno di questi alberi, e perciò fuori di pericolo di qualunque invasione di bestie feroci, giacchè scommetto che nemmen quegli orsi che s' arrampicano così bene sono capaci d' arrampicarsi sopra un tronco così immenso e spoglio di rami.

Cominciammo allora a scaricare le nostre bestie da soma e noi stessi; prendemmo quindi la buona precauzione di legar loro le gambe davanti con una corda, acciò non si allontanassero e non si sperdessero; mettemmo in libertà il pollame, e noi sedendoci in seguito sopra l' erba; tenemmo un congresso di famiglia sopra il nostro futuro stabilimento. Io era in pena per questa prima notte, non sapendo se in questa vasta contrada, aperta da tutte le parti, saremmo esposti alle bestie feroci. Voglio per questa sera provare se possiamo stabilirci sull' albero, dissi a mia moglie. Frattanto che così deliberavamo insieme, *Federico*, che non aveva in testa che la caccia, desiderando di vendicarsi del porco-spino, s'era allontanato; quando sentimmo ad un tratto in vicinanza

un colpo di fucile, che ci avrebbe atterriti se nello stesso momento non avessimo riconosciuto la voce di *Federico*, che gridava. l'ho colpito; l'ho colpito! e tosto lo vedemmo correre verso di noi allegramente, tenendo per una zampa un superbo animale morto. -- Papà, papà : guardate che bel gatto tigrato, alzandolo superbamente in aria per farcelo vedere.

Bravo! bravo! sclamai, bravo mio caro *Nembrod* [*]. Tu hai fatto un gran servigiò da cavaliere, giacchè questa notte il tuo bel gatto ci avrebbe privati di tutto il nostro pollame: anzi t' incarico di cercare ovunque i suoi compagni e di distruggerne la razza, giacchè sono un po' troppo pericolosi pel nostro pollame.

Ernesto. -- Ditemi, padre mio , per qual cagione Iddio ha creato le bestie feroci, mentre l' uomo è costretto a distruggerle?

Io. -- Ciò è un po' difficile da spiegare: basti a noi ch' egli ci abbia dato i mezzi per difenderci: sarebbe lo stesso che ti dicessi; perchè Iddio ha creato una tale e tal cosa che ci sembra nocevole, la quale entra nell' ordine della creazione. Quanto alle bestie di rapina, io credo che sieno destinate ad abbellire ed a variare le opere

(*) Famoso cacciatore dell'antichità.

della creazione, a mantenere in un equilibrio necessario le creature animate, e finalmente ad offrir all' uomo, che nasce nudo, un mezzo di coprirsi e di difendersi dal freddo colle loro pelli, le quali formano un oggetto di commercio tra le nazioni. Si potrebbe anche addurre che la cura di difendersi dalle fiere esercita le forze fisiche e morali dell'uomo, rendendolo attivo, ingegnoso e coraggioso. Gli antichi Tedeschi, per esempio, si sono esercitati andando a caccia ad esser guerrieri forti e robusti, ed hanno saputo al bisogno difendere la loro patria e la loro libertà come sapevano uccidere i lupi e gli orsi.

Jacopo. — Ma gl' insetti che tormentano l'uomo, senza che le loro pelli lo risarciscano, a cosa servono?

Io. — Ad esercitare la pazienza e ad obbligarci alla nettezza, la quale produce la salute. Ma ritorniamo a parlare di questo bell'animale. *Federico*, raccontaci come l' hai ucciso.

Federico. — Con una pistola, come *Jacopo* ha ucciso il porco-spino.

Io. — Su quest' albero?

Federico. — Sicuramente: vidi che qualche cosa si moveva tra i rami, mi accostai pian piano, e riconobbi il gatto tigrato; approntai subito una pistola; lo

colpii, e cadde a'miei piedi ferito e furioso, ma un secondo colpo terminò di ucciderlo.

Io. – Hai avuto veramente la fortuna che non ti sia caduto addosso, giacchè allora ti avrebbe fatto a brani. Sarebbe stata più prudente cosa che tu avessi tirato più da lontano.

Federico. — E perchè, padre mio? avrei rischiato di non colpirlo: mi sono invece avvicinato più che ho potuto ed ho preso di mira le sue orecchie.

Io. — Hai fatto dunque tutto come tuo fratello *Iacopo* di cui ti sei tanto burlato! Ciò ti serva per non biasimare ne' tuoi fratelli quello che sarai forse obbligato di far tu stesso; e guardati di non amareggiare la loro gioja quando loro riesca di fare qualche cosa: anzi devi prendere parte in ciò che fanno, invece di averne invidia.

Federico. — Ebbene, padre mio, quello che domando adesso a *Jacopo*, si è che non mi guasti questa bella pelle come quella dello sciacallo. Guardate, papà, che bel disegno, e queste macchie regolari nere e bianche su questo fondo giallo d'oro; non è egli vero che sembra la più magnifica stoffa? Or qual è il vero suo nome?

Io. — Per ora tu lo puoi chiamare col

nome di *gatto tigrato*: ma non mi sembra quello che si chiama con questo nome al capo di buona Speranza: credo che si chiami piuttosto il *margai* [*], indigeno d'America. È una bestia cattiva e pericolosa; spopola le foreste di uccelli, e non risparmierebbe le pecore e le capre, e nemmeno l' uomo se potesse averli fra le sue unghie; dunque in nome dell'umanità dobbiamo ringraziarti d'aver ucciso questo animale formidabile.

Federico. — Ciò che domando per mia ricompensa è di lasciarmi la pelle per farne qualche cosa d' utile se me lo indicherete.

Io. — Mi viene un'idea; bisogna che tu levi la pelle all' animale in modo di non guastarla, e specialmente quella delle quattro gambe e della coda, colla quale potrai farti una cintura come quella di tuo fratello *Jacopo*, ma molto più bella; le quattro cosce ti possono servire a fare degli astucci bellissimi per racchiudervi

(*) Quadrupede del genere e della famiglia dei gatti. Ha il pelo corto, d' un bel giallo, screziato da piccole macchie bianche contornate di nero; il ventre è d' un color più chiaro; le orecchie sono di una macchia bianca: è un animale vivissimo, feroce e distruttore. Sembra che tema poco l'uomo; è comune in America. (*Dizionario di Istoria naturale.*)

le posate, e così poterle portare facilmente con noi nella tua cintura, allorchè dovremo fare qualche altra escursione: li ricoprirai diligentemente col resto della pelle tagliata dalle bande, e se ti vuoi applicare a farli, avremo degli astucci superbi. Nella nostra situazione dobbiamo esercitarci ad ogni sorta di mestieri per far meglio che sia possibile quello che si fa; l' uomo deve tendere alla perfezione.

Jacopo. -- Papà! non potrei fare anch' io degli astucci cólla pelle del mio porco-spino?

Io. — E perchè no? Col gatto tigrato non se ne possono fare che quattro nel mentre che ce ne abbisognano sei, giacchè siamo in tal numero: esercita dunque la tua abilità; ti prego soltanto di lasciarmi i dardi, coi quali voglio fare degli aghi da imballaggio o delle punte di frecce: il resto della pelle potrà servire a rimpiazzare i collari dei nostri cani allorchè saranno logori, oppure per far loro, ciò che sarebbe un capo d'opera, una specie di veste militare per renderli invincibili nei combattimenti.

Jacopo. — Sì, sì, papà, una veste militare! i nostri cani saranno come veri guerrieri! oh che gusto che ci avrò?

Nè l'uno nè l'altro mi lasciarono più riposo sino a che non feci loro vedere

come bisognasse fare per separare le pelli senza guastarle.

Intanto che noi eravamo occupati in questo, *Ernesto* cercava una pietra piatta pel nostro focolare, ed il piccolo *Francesco* radunava dei pezzi di legno secco, e li portava da sua madre per accendere il fuoco. *Ernesto* trovata ch' ebbe la pietra opportuna, venne ad ajutarci o piuttosto a ragionare a dritto e a traverso sopra gli animali scorticati; da ciò passò a parlare degli alberi, inquietandosi molto di sapere che nome avessero i nostri alberi giganteschi. Credo, diceva egli, che sieno precisamente noci enormi: guardate, la foglia è esattamente la stessa. Questa non è prova bastante, gli risposi io, giacchè si vedono degli alberi le di cui foglie si rassomigliano, ma che non pertanto non sono della stessa specie; d'altronde mi sembra che vi sia una differenza sensibile tra queste foglie, e quelle della noce, essendo queste più pallide e bianche al di sotto: del resto mi ricordo che i manglieri ed i fichi selvatici s'innalzano colle loro radici a formare delle belle volte, e giungono non di rado ad una smisurata altezza.

Ernesto. -- Ho creduto che i manglieri crescessero unicamente sulla spiaggia del mare e nei terreni paludosi.

Io. — E non avevi torto; il mangliere nero ama l'acqua; ma vi è anche il mangliere rosso a grappoli, simile quasi al nostro ribes, il quale cresce a distanze considerabili dal mare, e col di cui legno si può tingere in rosso: v'è inoltre una terza specie che si chiama mangliere di montagna, o legno giallo, che forma colle sue radici delle belle volte come questi.

Frattanto che così discorrevamo travagliando, e che io cercava di supplire, per ciò che dipendeva da me, alla mancanza di libri per l'istruzione de' miei figli, il piccolo *Francesco* ritornò carico di ramoscelli secchi, e mangiando a bocca piena gridava a sua madre: mamma, mamma, ho trovato qualche cosa di buono; tenete, mangiatene anche voi: è cosa eccellente.

Ah! *Francesco*, gli disse la madre tutta spaventata, che fai? In nome del cielo non mangiare tutto ciò che trovi; ti potresti avvelenare e morire! — Corse da lui, e cercò di levargli dalla bocca ciò che mangiava di sì buon gusto, ma non salvò che il resto d'un fico. — Un fico! esclamai, ove l'hai trovato? grazie a Dio non è veleno; ma tua madre ha ragione, figlio mio, tu non devi metter in bocca alcuna cosa se prima non ce la fai vedere: dì adesso ove l'hai trovato?

Francesco. — Là nell'erba ve n'è una

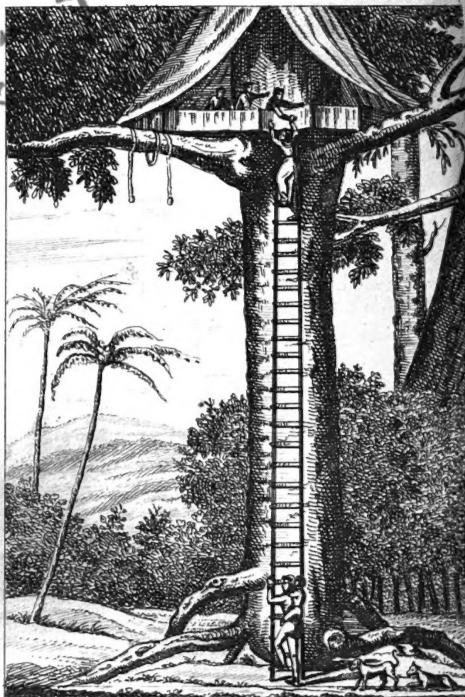
quantità; ho creduto che fossero buoni da mangiare e senza pericolo, giacchè le nostre galline, i nostri piccioni, e perfino il nostro porco ne mangiavano parimenti quanti ne potevano.

Io. — Tu vedi dunque, cara amica, che i nostri begli alberi sono fichi, o almeno quelli che si chiamano con tal nome alle Antille, benchè non rassomiglino ai fichi d'Europa se non pel loro frutto: mi rammento adesso che i manglieri hanno le foglie rotonde e non ovali come queste.

Diedi ancora una lezione a' miei figli sopra la necessità d' essere prudenti in un paese sconosciuto, e di non mangiare che ciò che vedrebbero mangiarsi dagli uccelli e dalle scimmie. Allora corsero tutti dal nostro scimmiotto, ch'era seduto sopra una radice e che guardava colla coda dell'occhio il porco-spino ed il gatto tigrato a metà scorticati, facendo le smorfie le più piacevoli. *Francesco* gli presentò dei fichi: lo scimmiotto li voltò da tutte le parti fiutandoli, e li mangiò in seguito con piacere. — Brava! brava! signora scimmia, gridarono tutti i ragazzi battendo le mani: sono buoni secondo la sua decisione: ne mangeremo dunque anche noi.

Frattanto la nostra buona cuciniera avea

acceso il fuoco, vi avea messo sopra la pignatta di ferro piena d'acqua, ed avea cominciato a preparare il nostro pranzo. Una porzione del porco-spino fu messa nella pignatta, ed il resto preparato per l'arrosto; il gatto scorticato fu il pranzo dei nostri alani, che se l'aspettavano con impazienza. Intanto che il nostro pranzo cuoceva, per non perder tempo, mi occupai a fare degli aghi d' imballaggio coi dardi del porco-spino; feci arroventare al fuoco un gran chiodo dalla parte della punta, lo presi in seguito con un panno bagnato dalla parte della testa, e bucai facilissimamente la parte più grossa dei dardi, di modo che ebbi il piacere di presentare a mia moglie un buon numero di lunghi e forti aghi, i quali furono per essa un tesoro più prezioso ancora, giacchè avea l'idea di fare delle coregge e delle tirelle per attaccare il nostro bestiame, cosa che senza forti aghi non avrebbe saputo come fare: la pregai solo di far economia di spago, di cui avrei avuto un gran bisogno per la costruzione della scala della nostra abitazione, per la quale io aveva scelto il fico più alto e più folto: aspettando il pranzo feci provare dai miei figli a gettare dei sassi e dei bastoni al di sopra dei rami inferiori, e mi vi provai io pure, ma i rami più bassi erano an-

cora ad una tale altezza che nissuno di noi potè arrivarvi; bisognava inventare un altro mezzo, senza il quale era impossibile di poter attaccare una scala di corda a questi rami. Lasciando intanto libero il varco alla mia immaginazione, andai con *Jacopo* e *Federico* a portare le pelli delle bestie nel vicino ruscello, ove furono tenute al fondo con delle grosse pietre; dopo ciò fummo chiamati a pranzo, ed andammo a mangiare con piacere il nostro porco-spino, che era buonissimo benchè un poco duro, e ci avea procurato soprattutto una eccellente zuppa. Mia moglie non potè risolversi a mangiarne: cosa che dispiacque un poco al nostro piccolo cacciatore *Jacopo*, il quale ne faceva gli onori: mangiò invece del formaggio e del prosciutto, e sotto questi begli alberi ch' ella avea tanto desiderato, questo primo pranzo le sembrò delizioso.

Il segnale di montar sù fu dato. I miei tre figl
maggiori colla loro madre furono tosto in alt
Io fui l'ultimo portando sulle spalle il piccolo Fr
cesco.

T. 4